

# S. ILARIO RICORDA

1940 - 1945

a cura di Fausto Calestani

# S. ILARIO RICORDA 1940 - 1945

a cura di Fausto Calestani

Pubblicazione edita dal Comune di S. Ilario d'Enza  
- aprile 1986 -

*La pubblicazione di questa raccolta di testimonianze su alcuni episodi vissuti da cittadini sanitariesi prima e durante la lotta di Liberazione - curata con passione e impegno dal maestro Fausto Calestani - non ha la pretesa di rappresentare la "storia della Resistenza" a S. Ilario. Questa abbiamo già cercato di tracciarla attraverso precedenti pubblicazioni.*

*Calestani, con questo suo lavoro, ha voluto raccogliere la diretta esperienza di alcuni dei protagonisti che, nel drammatico periodo 1940-45, sono stati in vari modi coinvolti nella guerra e nella Resistenza al fascismo e al nazismo.*

*I loro ricordi a volte si confondono, si accavallano, fanno fatica a riaffiorare; i luoghi, le date, i nomi, possono non essere precisi; ma anche queste possibili "inesattezze" caratterizzano la vivacità e la straordinarietà dei racconti, il coinvolgimento che sanno trasmettere al lettore.*

*L'immediatezza della narrazione, i particolari tragici e commoventi, eroici e divertenti che scaturiscono dalle testimonianze riportate, rendono questo libro importante e prezioso.*

*Soprattutto per i ragazzi e per i giovani, ai quali Calestani si è rivolto in modo particolare, ma anche - riteniamo - per tutti i cittadini che hanno vissuto direttamente questo periodo storico e che ritroveranno in queste pagine frammenti della loro vita.*

*L'Amministrazione comunale, stimolata in questo senso anche dalla collaborazione e dall'impegno degli Enti, delle associazioni e delle istituzioni locali che costituiscono il Comitato per le celebrazioni della Liberazione, ha realizzato questa pubblicazione pensando che possa costituire un arricchimento della nostra memoria storica.*

*Un sincero e doveroso ringraziamento vogliamo rivolgere al maestro Calestani che con pazienza, passione e dedizione ha ideato e curato questo lavoro, così come desideriamo esprimere riconoscenza a tutti coloro che hanno accettato il suo invito a collaborare per la realizzazione di quest'opera.*

*L'Amministrazione comunale*

## INDICE CRONOLOGICO

1. Breve storia di un decennio di vita militare: Fanti Giovanni .....	pag. 9
3. Prigioniero di guerra in Germania: Gualerzi Galliano .....	16
2. Breve nota: Ceci Luigi .....	28
4. Una corsa a ritroso: Caffarri Angelo .....	31
5. Testimonianza: Rossi Oreste .....	41
6. Intervista con il partigiano Balestrazzi Emilio e la partigiana Balestrazzi Lina .....	50
7. La squadra del Gazzaro di Fanti Liano .....	73
8. Una staffetta racconta di Mazzali Anna .....	79
9. Ricordi partigiani: Pergetti Eolo .....	84
10. Il campo di concentramento: Fabbi Walter .....	107
11. Una voce da Mauthausen: Iotti Pietro .....	114
12. Ricordi: Bocconi Arnaldo .....	133
13. Donne santilaresi nella Resistenza: Del Sante Bruna .....	144
14. A margine dell'eccidio di Ponte Cantone di Calestani Fausto .....	148
15. Ricordo di Ponte Cantone di Gariberti Sergio .....	152
<b>Appendice:</b>	
- I protagonisti della lotta partigiana .....	158

Il presente volumetto non ha la pretesa di avere carattere storico; le vicende sono state personalmente vissute e raccontate dai protagonisti, io le ho registrate e trascritte rielaborandole, tuttavia non distaccandomi dalla notizia di fondo su episodi, momenti di sofferenza vissuti altrove o nel nostro paese. In parte sono le testimonianze rese da qualcuno davanti agli alunni delle quinte elementari di S. Ilario e Calerno e agli studenti delle Scuole Medie "L. Da Vinci" in occasione delle celebrazioni del Quarantesimo della Resistenza.

Ogni protagonista si presenta con i suoi momenti di vita di quegli anni lontani; al posto di ciascuno potrebbero esserci gli altri cittadini che in quei lontani anni (1940-45) si trovarono coinvolti direttamente nella guerra per forza o per scelta personale.

Molti protagonisti della Resistenza non vivono più e prima che il tempo sommerga tutto e tutti, desideriamo lasciare un ricordo ai nostri giovani di carattere narrativo, di facile ed attraente lettura per la sua drammaticità.

A chi non è più, vada il nostro ricordo; ai nostri caduti la riconoscenza di chi oggi nella Democrazia gode il frutto del loro sacrificio che ha dato dignità e libertà alla nazione Italiana la quale ha saputo esprimere dal suo seno tanti generosi che allora seppe dire ai prepotenti:

- Con voi non ci sto! -

Chiediamo scusa a quelli che non abbiamo interpellato, perché la nostra opera non poteva avere dimensioni maggiori, altrimenti avremmo finito per ripeterci.

*Fausto Calestani*

BREVE STORIA DI UN DECENTRIO  
DI VITA MILITARE:  
*Fanti Giovanni*

L'inizio della mia quasi decennale avventura militare, imposta dall'autorità e dalle circostanze, inizia nel 1933 anno in cui fui chiamato sotto le armi per il servizio di leva che allora durava diciotto mesi. Durante questo periodo fui proposto per la nomina a sottufficiale, ma io rifiutai i gradi perché ero contrario allo spirito militaristico; indubbiamente come sergente avrei goduto di una paga più elevata, di altro trattamento e considerazione per la durata di diversi anni. L'istruzione militare ricevuta fu messa alla prova durante la guerra d'Abissinia, dopo alcuni mesi di permanenza a casa. In Africa Orientale fui impegnato per tredici mesi, infatti riuscii a rientrare in Italia prima dei miei compagni in seguito alla morte di mio padre. A proposito debbo ricordare che il permesso di rientro mi fu concesso a seguito dell'interessamento di Manfredo Manfredi allora Federale del partito fascista a Reggio E. Fu mia madre che si rivolse all'esponente politico che abitava nel Comune di Gattatico; essa me lo ricordava spesso, raccontando che si era recata a casa sua a piedi. Il capitano della compagnia approfittò del mio rientro in Patria per affidarmi una casetta contenente diversi generi di conforto per la sua famiglia.

Appena sbarcato avrei dovuto spedire per posta il pacco; l'incombenza mi tenne sulle spine durante tutto il viaggio, poiché sapevo che non si poteva scendere a terra senza aver prima subito un ben determinato controllo. Verso la fine del viaggio fui colto da una violenta febbre, così affidai il pacco ad un soldato bresciano compagno di viaggio con tanti altri. In seguito ricevetti a mezzo posta dall'ufficiale i ringraziamenti per l'incombenza svolta, però prima della partenza tanto attesa per casa, dovetti trattenermi diversi giorni all'ospedale per cure.

In quanto a noi soldati il vitto non mancava, specialmente nel reparto presso il quale prestavo servizio, la sussistenza, che prov-

vedeva al vettovagliamento della prima linea: noi facevamo il pane anche lungo gli spostamenti dentro forni mobili trainati da muli; il fuoco per riscaldarli veniva alimentato a legna che via via tagliavamo nei boschi che incontravamo sul nostro cammino. Il mio reparto si trovava nella parte nord dell'Abissinia subito dietro la prima linea; ero sbarcato a Massaua poi ci spostammo verso l'Asmara per spingerci poco per volta fino al Lago Tana. Le nostre truppe su camion avanzavano su un terreno privo di strade quasi senza colpo ferire perché gli indigeni erano male armati. I nostri fecero uso anche dei lanciafiamme per snidare gli impotenti nemici dai loro nascondigli e dai miseri villaggi formati da tanti tucul e capanne.

Ho un ricordo particolare legato a questi momenti di facile avanzata: un giorno con un commilitone, un certo Laffi di Bologna, partii a torso nudo e in braghette senza alcuna metà, con l'intenzione di andare quasi ad esplorare una zona montuosa. Sul nostro sentiero ad un certo momento ci imbattemmo in un pastore che pascolava striminziti ovini; noi ci avvicinammo e con gesti e mostrandogli dei soldi gli facemmo intendere che desideravamo acquistare un agnello. Eravamo disposti a pagarla bene, poiché i soldi in zona di operazione non ci mancavano; infatti il soldo militare era stato elevato da quaranta centesimi in patria a quattro lire in zona di guerra, mentre agli appartenenti alla milizia fascista venivano date ben venti lire. E questo fu motivo di diversi scontri tra Italiani per l'evidente ingiustizia verso l'esercito. Comunque il pastore non era intenzionato a concludere l'affare con noi e ce lo fece capire tirando verso di sé la bestiola che noi avevamo afferrato fin dall'inizio del nostro strano colloquio. Anzi ad un certo momento vedemmo alcuni ragazzi negri correre sul sentiero verso una metà a noi sconosciuta; ci sembrava, dalle loro voci concitate, che fossero contenti, tanto più che noi avevamo rinunciato al nostro affare, lasciando libera la bestiola. Incuriositi, a nostra volta ci ponemmo nella stessa direzione fino a raggiungere dopo una buona camminata un villaggio quasi nascosto ai nostri occhi. Con grande meraviglia fummo ricevuti a sasate e se non fosse stata pronta la reazione dei nostri dubbi libici, probabilmente ci avremmo lasciato le penne; infatti eravamo di-

sarmati e soli contro decine e decine di abitanti infuriati. Da quel giorno imparammo a non allontanarci più dal campo, poiché era evidente che la popolazione era animata da sentimenti di ostilità nei nostri confronti, nonostante la propaganda ufficiale sbandierasse ai quattro venti che gli Abissini erano felici sotto il dominio degli Italiani.

Ora però mi sembra di aver fatto una certa confusione nella successione degli eventi, a distanza di tanti anni, ed infatti ho dimenticato di accennare che nel viaggio di trasferimento in Africa, avevamo fatto scalo a Bengasi in Libia. Là ero venuto a conoscenza che il nostro Dottore Azzolini dirigeva l'ospedale militare col grado di capitano medico, così mi presentai quale compaesano, sollecitando il ricovero in ospedale per evitare il successivo trasferimento in Africa Orientale. Egli mi rispose di marcare visita, ma purtroppo la faccenda non ebbe seguito fortunato e così dovetti reimbarcarmi e vivere tutta l'avventura africana per più di un anno fino al ritorno anticipato per gravi motivi familiari, come ho accennato fin dall'inizio.

In Abissinia c'era estrema miseria; il paese era privo completamente di strade e proprio viaggiando sul tracciato di una in costruzione, un giorno incontrai un gruppo di Santilariesi tra i quali ricordo bene il barbiere detto familiarmente Grasian e due fratelli Bertolini. Fu una gran festa ed un immenso piacere espresso solo a parole, poiché il posto non ci offriva la possibilità di fare un brindisi; io stesso potei trattenermi solo per scambiare quattro chiacchiere, poiché l'ordine era di non creare grande distanza tra la linea di avanzata ed i rifornimenti. Ricordo che i compaesani si lamentavano del clima, della fatica da sopportare in quel tipo di lavoro: la costruzione delle strade; anzi si meravigliarono della mia ormai lunga permanenza in Africa. Io ero militare e ci dovevo restare per forza in quel paese inospitale che la propaganda fascista ci aveva descritto come il paese della cuccagna. Invece la malaria ed altre malattie mietevano vittime tra la popolazione e noi Italiani. Fattore determinante di tale situazione era l'acqua di cui dovevamo provvederci attingendo direttamente dai fiumi, oppure alle sorgenti, quando ci si trovava in zone montuose. Ricordo che presso una ci attendammo per un lungo periodo; nella

zona circostante la sorgente, piuttosto abbondante, c'era una infinità di bestie specialmente scimmie, quindi l'acqua era inquinata anche dagli eventuali escrementi degli animali. Noi prelevavamo quanta era necessaria ai vari usi con l'accortezza di colarla, ma alle volte trovavamo girini ed altri insetti anche in quella che dovevamo bere dopo averla disinfeccata. Le precauzioni più attente non erano sufficienti e si verificavano frequenti casi di malaria; anch'io me la presi e fui ricoverato in un ospedale militare che era diretto dal padre del dottor Fochi di Montecchio. Civili italiani, militari ed indigeni morivano stroncati nel fiore degli anni e per la malaria e per altre malattie; io me la cavai fortunatamente.

Purtroppo in quel tempo diversi civili addetti alla costruzione di strade scomparvero per opera degli abissini; di essi si seppe dopo che avevano subito una morte orrenda. Tra questi dobbiamo ricordare anche persone di Montecchio di cui rammento bene uno che faceva il magnano, girando nei territori circostanti. Purtroppo il lavoro non assicurava il pane per la numerosa famiglia, così emigrò con alcuni compaesani in terra Africana. Il destino gli aveva fissato un tragico appuntamento così lontano con la morte.

Pensando alle condizioni degli abissini e a quelle dei Libici dobbiamo dire che questi erano più civili.

Finalmente potei lasciare l'Africa e venirmene a casa nel 1936; speravo che Mussolini dal momento che aveva l'impero, ci lasciasse vivere in pace e potessi fare progetti circa il mio avvenire. Invece trascorsero pochi mesi e con la sporca faccenda di Spagna anche lui ci volle mettere lo zampino, così nuova chiamata alle armi e altri mesi di vita militare. Nel corso di quegli anni fui richiamato ben altre quattro volte, compresa l'ultima del 1940: era la guerra, quella vera e terribile, la seconda guerra mondiale.

All'inizio partecipai alla campagna contro la Francia, dove la breve campagna grazie alle vittorie dei Tedeschi, ci permise di rientrare presto a Verona al nostro deposito della Divisione.....Nella sosta in quella città il comando doveva provvedere a riorganizzare la divisione, reintegrando gli effettivi persi in combattimento o per malattia. Noi vivevamo col cuore sospeso, sicuri di dover ripartire per altre zone di guerra dato che ormai tutta

l'Europa aveva preso fuoco. Approfittando della sosta e della vicinanza a casa con altri compagni d'arme dei paesi vicini, chiedemmo di godere di una breve licenza per rivedere la famiglia; il permesso ci fu negato ed allora noi prendemmo il treno e fuggimmo a casa: era troppo la voglia di ritornare. Il giorno dopo, essendo sabato o domenica, non ricordo bene, andai a ballare alla Rampata nel saloncino di Carpi adiacente la vecchia osteria sita allora nell'ultima casa a destra verso Montecchio. Nel più bello della festa, quando avevo dimenticato la roagna militare, ecco arrivare in fretta un amico che mi ferisce l'udito con poche parole:

- I carabinieri ti aspettano a casa!

- Maledizione! esclamai. Dovetti abbandonare gli amici ed una prosperosa figliola per andare a riabbracciare la vita militare, dalla quale avrei fatto così volentieri divorzio.

Quando arrivai a Verona, la mia divisione era già stata trasferita a Bari; dei miei effetti personali non trovai nemmeno l'ombra, così dovettero riequipaggiarmi da capo a piedi e persi per sei mesi il soldo militare perché il mio nome era stato iscritto tra i debitori dello stato. Così raggiunsi a Bari il mio reparto che era alloggiato provvisoriamente nei locali della Fiera del Levante, chiusa in seguito agli eventi bellici. Via mare raggiungemmo il porto di Durazzo in Albania, di conseguenza così partecipai anche alla campagna contro la Grecia, avendo sempre la fortuna di far parte della sussistenza, così anche in quella occasione non usai mai il fucile una sola volta. Per noi Italiani la campagna di Grecia fu sfortunata; anche un freddo terribile rese le nostre condizioni quanto mai drammatiche. Ricordo che feci vari tentativi per essere spedito a casa, giunsi perfino all'azzardo di dormire con i piedi fuori dalla tenda nella speranza disperata di buscarmi un inizio di congelamento...

Ero stanco di guerra, invece il più ... bello doveva ancora accadere...

Finita la campagna di Grecia ci lasciarono di presidio al porto del Pireo, con tutte le noie che comporta la vita di militare in terra straniera; diverse volte come appartenenti all'esercito abbiamo avuto scontri con i militi a motivo della differenza di paga: quelli erano tanto imprudenti da sfotterci e provocare. Una sera in una

casa di tolleranza ad Atene facemmo i cazzotti a tutto spiano dopo aver colpita la luce centrale ed io me la cavai con la perdita del calcagno di uno scarpone.

Il noto armistizio dell'otto settembre ci sorprese ad Atene; pochi tedeschi disarmono centinaia di Italiani...

A piedi e poi in treno attraversammo parte dei Balcani ed arrivammo a Belgrado, dove ci fecero salire sopra un barcone che ci portò in Austria. Il campo di concentramento nostro si trovava dalle parti di Mauthausen, non era però un campo di eliminazione, ma solo di prigionieri di guerra: Francesi, Inglesi, Russi e altre nazionalità. Noi i Russi e i Polacchi abbiamo sofferto la fame in misura notevolissima.

La grande massa dei prigionieri era adibita ai lavori presso una enorme fonderia; da principio anch'io fui impegnato ai forni, poi fui trasferito allo scarico dei vagoni di carbone; cento vagoni al giorno occorrevano per la produzione di gas. Ero alle dipendenze di alcuni prigionieri francesi, essi ed i loro colleghi inglesi ricevevano il pacco viveri della croce rossa internazionale, così non soffrivano la fame come noi, anzi i francesi erano in grado di imporre a noi italiani la loro parte di lavoro per la modestissima ricompensa di cinque biscotti. Noi presi sempre dalla fame ci assoggettavamo anche a queste forme di ricatto e sgobbavamo nell'arco della giornata come dannati e mai fummo gratificati della consegna di un pacco, tanto meno dopo il nostro rifiuto di dichiararci collaborazionisti dei Tedeschi. A motivo della fame, una sera, uscimmo dal campo per andare a spigolare in un campo di patate. Al ritorno con un modestissimo bottino da dividere fra diversi compagni d'avventura, incappammo in soldati tedeschi che stavano compiendo un'esercitazione di tiri nelle vicinanze. Ci requisirono le patate e poi ci diedero un sacco di botte, lasciandoci pestati a sangue. Alla fine un ufficiale anziano che capitò per caso, ebbe parole di disapprovazione per il gesto compiuto nei nostri confronti:

- Alla fine cercavano solo un poco di cibo! esclamò, rivelando un animo più umano dei suoi connazionali che ci avevano tanto tartassati...

Un'altra punizione mi fu inflitta poiché andai a marcare visita

all'infermeria dopo l'ostinata negazione opposta da un civile tedesco muratore addetto alla chiusura dei forni riempiti di carbone ad ogni nuovo rifornimento. Io gli facevo da garzone; quel giorno avevo una febbre molto alta, così gli chiesi di poter rientrare in baracca. Diverse volte l'avevo pregato di lasciarmi andare e lui sempre mi negava il permesso; approfittando di un momento di distrazione, corsi all'infermeria e ritornai poco dopo con tanto di permesso. La cosa lo esasperò talmente che mi diede un sacco di botte ed io non potevo contraccambiarlo perché sarei stato liquidato subito dalle guardie. La situazione assurda era proprio questa: ogni tedesco era per noi un padrone al quale si doveva ubbidienza assoluta mentre i prigionieri non avevano alcun diritto. Alla fine, avuta conferma dall'infermeria, l'energumeno si decise di lasciarmi andare; veramente non ne potevo più...

Quando finalmente fummo liberati dai Russi, noi Italiani iniziammo, abbandonati a noi stessi, una marcia verso Linz; nel nostro cammino, ci accostammo ancor di più a Mauthausen e da lontano si vedevano alte colonne di fumo, segno evidente che i nazisti cercavano di far sparire le tracce dei loro misfatti consumati nel campo di eliminazione...

Comunque diverse condanne furono eseguite anche nel nostro campo e le salme, ogni volta erano lasciate esposte per diversi giorni a nostro ammonimento.

Certamente qualcuno non crederà alle mie parole, ma volesse il Cielo che certe cose non fossero successe e...qualcuno in più avrebbe fatto ritorno a casa...

## PRIGIONIERO DI GUERRA IN GERMANIA:

*Gualerzi Galliano*

Nell'imminenza della dichiarazione di guerra contro Francia ed Inghilterra (10 giugno 1940) il corpo dell'esercito a cui appartenevo si trovava accasermato a Racconigi di Torino.

Alcuni giorni prima pervenne l'ordine di avvicinamento al confine francese, percorrendo a tappe forzate la distanza dalla Val Maira alla Val Stura. Furono quattro giorni di marcia: copriamo giornalmente quaranta, quarantacinque chilometri di strada, carichi di tutto il nostro fardello di guerra. Molti soldati, specialmente gli ultimi richiamati privi di allenamento, si sentirono male per l'esaurirsi delle forze; alcuni dovettero essere caricati sulle carrette militari (piccoli autocarri) e ricoverati negli ospedali più vicini.

La posizione assegnata a noi si ubicava nei pressi o ai piedi del Colle della Maddalena; eravamo di rincalzo alla divisione Acqui che doveva sostenere il primo urto contro il nemico.

Fra gli addetti al comando di divisione c'era un nostro concittadino e mio amico C.C. Sotto le armi si stabiliscono fra commilitoni dei sentimenti fraterni: il pensiero di avere colà un amico mi dava l'illusione di esser seguito da un familiare; gli stessi sentimenti mi legavano ad Alcide Palmia e Menozzi Luigi che facevano parte del mio raggruppamento. Eravamo tutti dei poveri fanti, chi sottufficiale, chi semplice soldatino accomunati in un unico brutto destino, la guerra che ormai era scoppiata.

L'Italia entrava in guerra, quando ormai le divisioni motorizzate tedesche avevano travolto ogni resistenza avversaria; la nostra partecipazione fu avvertita dai Francesi come una pugnalata e dalla maggioranza del popolo italiano come un tradimento verso i nostri vicini. Tale tuttavia rimaneva l'assurdità della nostra alleanza coi Tedeschi e la speranza di sederci al tavolo dei vincitori.

Seguirono pochi giorni di combattimento che permisero sui

giornali di gridare alla vittoria.

Nel paesino dove eravamo attendati, in attesa di sostituire la divisione Acqui, all'improvviso giunse la notizia che la Francia aveva chiesto l'armistizio. Il nostro accampamento scoppia in una esplosione di gioia: si gridava per la guerra terminata, per il prossimo abbraccio coi familiari. Sull'istante ci eravamo dimenticati delle marce forzate, delle vesciche ai piedi, del caldo opprimente... e se quello doveva essere l'unico nostro tributo alla guerra, beh diciamo che ci ritenevamo fortunati!

Quell'illusione pazza e collettiva fu nell'imminenza della sera spazzata via da numerose cannonate che fecero piovere diversi proiettili non lontani da noi. Incredulità, smarrimento, paura furono i sentimenti che invasero i nostri animi. L'incertezza sulla nostra sorte futura ci rese mogi mogi come cani bastonati.

Nell'incertezza di chiarire la situazione, vedemmo arrivare all'accampamento due soldati in preda a vivissima agitazione, sporchi e laceri; non riuscivano ad articolare parola per il terrore manifesto sui visi, forse per la spossatezza della lunga corsa bruciata e il difetto personale di uno di incespicare nel discorso. Uno era un nostro concittadino Tolmo Tonelli abitante a Taneto e l'altro soldato si chiamava Stradi di Magreta di Modena fratello del ristigliere che si trovava alle mie dipendenze di furiere. Prima di poter essere informati di quanto era successo ci volle un lungo tentativo: vedendo che le cose andavano per le lunghe, noi impazienti invitammo ad intervenire il fratello affinché quello arrivato al campo fosse rassicurato nel vederlo e potesse sciogliere la lingua. Anzi per aiutarlo a tranquillizzarsi gli gridò:

- Fai un lungo respiro!

Finalmente riuscimmo a comprendere dalle parole farfugliate dei due fuggitivi che i Francesi avevano centrato con diversi colpi il loro campo di attendimento e ucciso diversi muli ed essi erano fuggiti per cercare scampo.

Superato questo breve momento di confusione, il capitano mi invitò, con un certo Righi di Modena, a porre la firma per un ulteriore anno di ferma con relativa paga moltiplicata per dieci e la promozione a sergente. Noi due, illusi che fossimo alla...fine della guerra e della leva rifiutammo, mentre il capitano con buon

fiuto esclamò:

- Voi siete dei poveri sognatori: ritornerete a casa fra cinque anni, ve lo dico io! -

Fu uccello di malaugurio il mio capitano e ci prese in pieno: ritornai dopo sette anni di vita militare, guerra e prigionia in Germania comprese.

Dopo un periodo di permanenza in Italia fummo spediti, via Jugoslavia, in Grecia. Il nostro reparto fu incaricato di presidiare la cittadina di Castoria quasi vicina al confine albanese; essa si stendeva attorno ad un lago coronato da verdi colline.

Nella zona abbiamo avuto scontri con i partigiani greci; alcuni nostri compagni d'arme rimasero feriti.

C.F.: - avete mai operato rappresaglie nei loro confronti? -

Mai, generalmente essi attaccavano i reparti tedeschi. I nostri rapporti con la popolazione erano piuttosto buoni; però tre nostri commilitoni fecero una fine misteriosa: infatti non riuscimmo a rintracciare nemmeno le loro salme.

Il nostro presidio era comandato da un ex ufficiale albanese naturalizzato italiano; su di lui gravava il sospetto che fosse in contatto con i partigiani greci. La verità non fu mai appurata così Radio Scarpa continuava a far le sue supposizioni, specialmente dopo che l'ufficiale diede l'ordine di preparare diverse buche sul terreno con relativi teli per segnalazione aerea conforme al regolamento militare.

Nella notte successiva furono accesi i fuochi per l'avvistamento; gli aerei non si fecero attendere ed iniziarono a bombardare e mitragliare le nostre posizioni. La contraerea incominciò ad entrare in azione; il cielo era illuminato a giorno; gli ufficiali dava-no ordini a tutto spiano. Nel campo era subentrata una confusione indescribibile che durò fino alle prime luci del giorno, però fummo fortunati: non ci furono feriti tra le nostre file.

Dopo queste operazioni di guerra trascorsero giorni di calma con il relativo ozio che accompagna la vita di presidio consistente in pattugliamenti, turni di guardia, finte esercitazioni. Così ci avvicinammo al fatale 8 settembre 1943.

Quel giorno il nostro esercito privo di mezzi e dotato di armi antiquate, con una struttura burocratica e gerarchica, si sfasciò.

Alla notizia dell'armistizio ci fu qualche manifestazione di contentezza subito spenta da una doppia preoccupazione: la lontananza dal territorio nazionale e la presenza degli ex alleati. Come avrebbero reagito i Tedeschi? Il comandante di presidio diede ordine che tutto il nostro raggruppamento si disponesse, secondo le varie compagnie, a difesa della cittadina di Castoria, occupando le posizioni dominanti per bloccare un eventuale attacco tedesco. La zona si prestava bene ad essere difesa: offriva un solo accesso, avevamo batterie, mitragliere e armamento vario e per protezione iniziammo lo scavo di trincee e camminamenti con un certo fervore.

Il giorno seguente si presentò al corpo di guardia una camionetta con alcuni soldati tedeschi sopra, i quali chiesero di parlamentare con il comandante del presidio; essi erano venuti a chiedere la nostra resa. Il responsabile del comando rifiutò, perché non aveva avuto alcuna disposizione dal comando superiore, comunque li assicurò che se avesse ricevuto ordini in tal senso, li avrebbe eseguiti.

In pochi giorni l'esercito italiano abbandonato a se stesso dalle autorità supreme, la monarchia e il governo, si volatilizzò come neve al sole; così successe anche a noi. Il nostro comando di Grecia aveva concordato con i Tedeschi che gli Italiani avrebbero consegnato armi, vettovagliamenti, vestiario ed essi in cambio si impegnavano a trasferirli in Italia. L'unico caso di vera resistenza in Grecia fu opposta contro i Tedeschi dalla divisione Acqui i cui componenti ufficiali e soldati furono tutti massacrati dalla ferocia teutonica. Questo accadde nell'isola di Cefalonia.

Di conseguenza per questo trasferimento da Castoria con una lunga marcia ci siamo recati a Florinia ove dovevamo prendere il treno. Durante il tragitto alcuni nostri compagni si staccarono dal gruppo guardato in testa e in coda da militari tedeschi. Essi portarono con sé l'armamento leggero per fuggire coi partigiani, infatti la zona era disturbata dalla loro presenza e per questo motivo i Tedeschi ci avevano lasciato l'armamento individuale durante la marcia di trasferimento. Noi accompagnammo con lo sguardo ed il cuore gli amici coraggiosi che si arrampicarono su per la montagna poi scomparvero nel folto della vegetazione. I

Tedeschi non spararono perché altrimenti avrebbero potuto mettere in forse l'esito della loro missione, se avessimo reagito; avranno pensato che era meglio perderne dieci che mille.

Alla stazione indicata ci fecero deporre le armi e prendere posto su un treno formato da carri bestiame; pigiati come bestie viaggiammo dieci giorni a tappe. Il treno si arrestava nelle stazioni per ore ed ore; noi eravamo senza cibo e bevanda. Durante le soste in aperta campagna ci si arrangiava per raccogliere o meglio rubare per necessità qualcosa da mettere sotto i denti: patate o per lo più frutta. Così arrivammo a Lubiana e più precisamente in una stazioncina precedente; vicino scorreva il fiume Sava, così potemmo concederci il lusso di un pediluvio e di lavarci la faccia dato che erano diversi giorni che non toccavamo acqua, se non nelle stazioncine per dissetarci, quando avevamo la fortuna di incontrare qualche fontanella.

Prima di ripartire da Lubiana i Tedeschi ci sottoposero ad una ulteriore perquisizione: ci requisirono la bandiera nazionale del nostro corpo; su essa gettarono diversi oggetti quali un elmetto, varie bombe a mano e bandoliere facendone un fagotto che lanciarono lontano, come se la bandiera fosse un sacco di immondizia. Un sergente di Cividale del Friuli fece le sue rimostranze, rilevando che essa rappresentava la nostra patria. I crucchi ebbero una reazione violenta alle sue coraggiose parole, ma a quel punto egli stimò opportuno lasciar perdere per non esporsi a qualche gesto inconsulto nei suoi e nei nostri riguardi.

Risalimmo poi sul treno di cui piombarono i carri bestiame ed invece di farci proseguire per l'Italia, fummo trasferiti in Germania come prigionieri di guerra. La destinazione per una parte del convoglio fu la città di Ulma; Alcide Palmia, io e gli altri proseguimmo per un altro campo militare, ove prima facevano istruzione reclute dell'esercito tedesco. Si trovava nella Foresta Nera ad Hoiberg.

Arrivati nella stazione d'arresto dell'interminabile viaggio, i nostri custodi aprirono i portelloni dei carri ed ecco di fronte a noi schierate le SS accompagnate da cani lupo alti e grossi come vitelli. La loro minacciosa presenza era un severo monito a qualunque nostro ... grillo che ci venisse per la testa. Dalla stazione

stremati dalla fame, dalla sete e con animo rassegnato ci ponemmo in fila verso quella che doveva essere la nostra meta finale da raggiungere a piedi, distante diversi chilometri. Lungo il cammino vari compagni esauriti per il lungo viaggio sopportato in condizioni inumane, caddero a terra...

I nostri guardiani con i calci dei fucili li rimettevano in marcia 'completamente ristabiliti'; qualcuno più azzardoso ebbe il coraggio di uscire di fila per raccogliere qualche mela caduta dalle piante che fiancheggiavano i lati della strada. Erano mele destinate alla putrefazione non allo stomaco di gente affamata; le minacce violente dei soldati persuasero subito l'ingordo a rientrare nella fila.

Appena arrivati al campo dovemmo dichiarare agli incaricati i nostri dati anagrafici, corpo di appartenenza, località in cui fummo presi prigionieri, poi come ultimo regalo, ci spogliarono delle poche robe che eravamo riusciti a salvare nelle precedenti requisizioni. Diversi prigionieri erano arrivati a destinazione in mutandine o scalzi perché nel viaggio avevano venduto quasi tutti gli effetti personali ai civili per procurarsi un poco di cibo. Con grandi astuzie e sotterfugi riuscii a conservare due camicie nonostante la severità usata nei nostri confronti.

Alla fine ci ordinarono di entrare in una stalla con letti a castello; a ognuno fu assegnato il proprio posto e ci fu indicato al termine del corridoio un ampio bigoncio chiuso da un largo coperchio: doveva servire come bugiolo. Ogni mattina era pieno nonostante gli scarsissimi pasti a cui eravamo condannati, anzi era tanto "ingordo" da versare a terra.

Il mattino seguente appresi la prima parola in tedesco: sveglia.

Nei primi tempi noi prigionieri fummo impiegati nella sistemazione del fondo di una strada poi, quando l'organizzazione del campo fu completata, ci divisero secondo i mestieri esercitati nella vita civile: chi fu avviato all'industria di guerra, chi in miniera o in campagna oppure presso artigiani civili che avevano necessità di aiutanti; infatti la guerra aveva impegnato sotto le armi quasi tutta la popolazione maschile valida. I sottufficiali, fra i quali io, furono impegnati all'arbeit kommand per compilare la scheda di ogni prigioniero su cui doveva essere incollata la propria foto do-

ve ciascuno era ritratto con una lavagnetta al collo recante il numero assegnato. Ogni scheda fu compilata con meticolosità: in essa oltre ai dati personali dovevano essere segnalati anche i nomi dei familiari.

Completato questo impegno burocratico anche noi sottufficiali fummo costretti a segnalare il nostro mestiere, mentre i due più anziani continuaron, dietro nostra segnalazione, a rimanere nell'ufficio amministrativo. L'unico ad esercitare un mestiere da civile risultai essere io, perché gli altri erano sottufficiali di carriera o studenti in attesa della nomina a sottotenente. L'ufficiale tedesco, incaricato della scelta, mi squadrò per bene e quando l'interprete gli tradusse in tedesco il nome della mia professione shumaker calzolaio, ritornò a guardarmi per bene incredulo forse perché barbieri, calzolai e sarti erano per lo più piccoli e fisicamente deboli, mentre io ero alto, con ampie spalle. Alla mia reiterata conferma d'esser calzolaio, il graduato si reputò in dovere di ammonirmi:

- Bada che in città c'è un posto dove potresti andare a star bene, ma quel signore vuole un maestro calzolaio. Ne ha già rifiutati cinque dei prigionieri da noi inviati.

Gli confermai che conoscevo bene il mio mestiere e non temevo di confrontarmi.

Il mattino seguente venne a prelevarmi al campo un signore distinto, tarchiato, di una certa età, ex combattente della prima guerra mondiale; aveva due figli al fronte. Quando terminò la guerra, dei figli non aveva avuto ancora alcuna notizia; uno s'era trovato nell'inferno di Stalingrado, l'atro a Brest in Francia.

Nel suo laboratorio mi trovai davanti a delle macchine che io non conoscevo; alla mia richiesta di spiegazioni sul loro uso, non capii nulla del lungo discorso del mio principale.

Nello stesso pomeriggio, dietro mia richiesta, arrivò l'interprete un certo Tomellini che emigrato da tempo in Germania, aveva avviato un discreto lavoro gestendo un albergo in città. Quel signore mi chiese come stavo e dopo alcune chiacchiere, mi tradusse le indicazioni del signor Hass Adolf. Nel laboratorio ripresi ad esercitare il mio mestiere con la solita passione che vi dedicavo anche a casa mia, non smentendo le pretese del padrone del labo-

ratorio, però per i pasti e il dormire dovevo ritornare al campo.

Il cibo dei prigionieri era la solita zuppa di verze, una volta alla settimana ceci e lenticchie o altre brodaglie che non si comprendeva mai di quali ingredienti fossero composte; spesso eravamo condannati a mangiare la minestra di barbabietole cotte e condite con polvere di carbone per renderle digeribili. Qualche sera erano distribuite due o tre patate; al mattino ci veniva data una fetta di pane scuro a base di segale, con un poco di melassa o margarina. La forma della razione di pane era squadrata; doveva servire per tredici persone; chi faceva le parti, doveva scegliere per ultimo. Questo particolare obbligava l'incaricato a fare le parti con una precisione quasi assoluta per non restare a ... bocca vuota.

Ricordo che nel marzo del 1944 ebbi una fortissima impressione nel vedere migliaia e migliaia di apparecchi alleati che avevano come obbiettivo la città di Monaco. Passarono sopra il nostro campo; erano tanti da oscurare il sole. Tutto il giorno rimanemmo riparati in un fossato immersi nel fango e nella neve. L'allarme fu dato al mattino e durò fino a sera; per tutto l'arco della giornata fu un susseguirsi continuo di ondate di aereoplani: le bombe piovevano sulla città posta a cento chilometri circa.

Gli allarmi erano diventati ormai una cosa abituale fino a ripetersi quattro o cinque volte al giorno; ricordo che una settimana avevo totalizzato in tutto sei ore, l'altro tempo lo trascorsi nei rifugi.

Ai primi di febbraio del quarantacinque gli aerei ebbero come obbiettivo la nostra cittadina, Villingen. Al suonar dell'allarme indugiai un poco e non seguii subito il signor Hass e sua moglie nel ricovero antiaereo. Quando uscii di casa, scorsi gli aerei scendere in picchiata sulla sede del partito nazista che sorgeva proprio di fronte dove io lavoravo. Intuendo che quello era l'obbiettivo, mi precipitai con disperata corsa nella direzione opposta e mi trovai scaraventato a terra dallo spostamento d'aria provocato dalle esplosioni. Trascorso il momento di maggior pericolo, mi rialzai, volsi lo sguardo indietro e rimasi allibito: la casa del signor Hass era polverizzata. Un brivido mi corse lungo la schiena però la fortuna non m'aveva del tutto abbandonato e, quasi con disperazione in cuore coltivavo la speranza che presto tutto finisse.

Poco tempo dopo le bombe avevano ghermito anche la vita del povero signor Hass e di sua moglie... così fui inviato presso un altro laboratorio, dove erano impegnati due ragazzi tedeschi e prigionieri come me. Dopo pochi giorni anche quei ragazzi furono chiamati alle armi: l'inferno scatenato dalla pazzia di Hitler stava per divorarsi anche i neonati.

Un bel giorno, il 22 aprile 1945, la proprietaria del laboratorio, come mi presentai al lavoro, esclamò nei miei riguardi:

- Oggi è festa per voi, Gualerzi!

Non comprendendo l'allusione ed anche perché eravamo tenuti all'oscuro sull'andamento della guerra, risposi:

- No, oggi è sabato non domenica!

La padrona di rimando e con una punta di amarezza:

- Oggi è festa per voi, perché arrivano gli Americani; essi sono a Sweningen a pochi chilometri di qui -.

L'armata alleata in quella zona era formata da Senegalesi e Marocchini, comandati da ufficiali francesi.

Comunque anche quel giorno mi trattenni sul lavoro per non esternare troppo la mia contentezza; comunque ad un certo momento il padrone, quasi provocandomi, mi chiese se proprio ero intenzionato di rimanere occupato tutto il giorno tanto più che mancava il mio compagno francese. Allora lo assicurai:

- Se arrivano gli Americani, faccio festa, altrimenti mi comporterò come gli altri addetti al laboratorio -.

A questo punto vidi l'uomo scrollare le spalle, quasi a significare: non ha importanza. Allora, spinto da una curiosità irrefrenabile, precipitosamente abbandonai il laboratorio e mi trovai in piazza dove c'era un gran fermento tra la folla ivi radunatasi per la grande novità. All'improvviso ci fu un fuggi fuggi generale. Nel trambusto che ne seguì incontrai un italiano col quale scambiai il nome e condivisi il reciproco piacere dell'incontro fra tanti sconosciuti e per noi stranieri. Noi non ce ne andammo via, ma restammo sulla piazza con altri pochi curiosi, così vedemmo arrivare due carri armati che si arrestarono proprio davanti a noi due che eravamo vestiti con la divisa del nostro esercito ormai logora. L'ufficiale francese a bordo che perlustrava col cannocchiale il terreno su cui avanzare, ci aveva scorti in lontananza; immediata-

mente s'affacciarono due militari che esclamarono, apostrofandoci:

- Les Italiens maccheroni! -

L'ufficiale a sua volta ci insultò, dicendo che eravamo traditori e fascisti e che Biserta rimaneva con la sua piazzaforte e il porto militare, una rivoltella puntata verso l'Italia. Concluse la sua lunga paternale ribadendo che non aveva alcuna stima di noi. Io risposi nel modesto francese che avevo imparato che noi non avevamo alcuna colpa perché eravamo dei semplici soldati obbligati a fare la guerra; anzi saremmo ben stati lieti di rimanere a casa nostra. Alla mia dignitosa risposta espresse un ulteriore gesto di disprezzo e aggiunse:

- Andatevene, cani!

Intanto erano arrivati altri soldati; un francese mi si avvicinò e poiché stavo curiosando all'intorno, dove essi erano in procinto di accamparsi, mi chiese:

- Sei italiano?

- Sì lo sono e tu?

- Io? ... io sono francese! - e nel pronunciare queste parole mostrava una boria stupidamente incontrollata, quasi da padrone del mondo.

Non volli comunque lasciar cadere il discorso e gli chiesi dove avesse imparato l'italiano

- A Cassinò!

- Com'è andata laggiù? chiesi preoccupato in seguito alle voci captate durante i giorni dell'accanita resistenza tedesca.

- Là, se Dio vuole, è tutto distrutto!

Comprendendo che non c'era niente da apprendere da tali individui e avendo collezionato a sufficienza insulti come italiano, feci l'atto di venirmene via, ma un caporale marocchino mi si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio, quasi una comune umiliante situazione ci legasse moralmente per me di prigioniero di guerra per lui di coloniale:

- Io sono marocchino. Je suis un maroquin. Noi ora combattiamo per la libertà della Francia. Dopo la guerra se i Francesi non ci concederanno l'indipendenza, gli Americani ci daranno le armi per combatterli! -

- Siete nel vostro diritto di pretendere la libertà per la vostra patria; tutti i popoli dovrebbero essere liberi! -

Allora il marocchino mi chiese con umano calore:

- Hai fame? -

- Altro che fame! Ne ho tanto in arretrato; non vedi come sono magro? -

Egli mi donò un grosso barattolo di carne e pane in abbondanza. Mi aprì la scatola ed esclamò incoraggiandomi:

- Mangia, mangia con tuo comodo! -

Non me lo feci dire due volte; mangiai come può uno che da due anni pativa sempre la fame ed aveva mangiato solo porcherie; però il mio stomaco era troppo debole, così alla notte stetti male.

Seguì nelle ore notturne un contrattacco da parte dei soldati tedeschi proprio nella zona dove mi trovavo; il comando delle truppe francesi che si era installato nel migliore albergo della città, saltò in aria.

Frastornato dall'evolversi della situazione, me ne andai a dormire nella solita soffitta messami a disposizione dall'ultimo datore di lavoro. Al mattino la padrona di casa, vedendo che mi massaggiavo lo stomaco in continuità, me ne chiese la ragione e mi obbligò a ingerire un grosso bicchiere di grappa che mi aiutò davvero a portare a termine la faticosa digestione.

Nel frattempo eravamo seduti a tavola; qualcuno bussò concitamente alla porta che poi si spalancò subito; entrò tutta agitata una prigioniera russa: era fuggita dal campo e chiedeva asilo. La padrona di casa acconsentì e la ospitò nonostante i divieti severissimi delle autorità tedesche.

Il giorno seguente me ne andai in giro per constatare che cambiamenti s'erano verificati: sembrava che il mondo si fosse rovesciato ai miei occhi. Nell'avvicinarmi alla casa dove sorgeva il laboratorio, vidi un francese, uno dei tanti civili requisiti in Francia e poi spediti in Germania, il quale si accaniva furiosamente contro un povero vecchio tedesco dal quale voleva una bicicletta per fare ritorno in patria. Nel frattempo il povero sfortunato era tenuto sotto la minaccia del fucile da parte di un soldato senegalese. Ovviamente la situazione capovolta provocava ritorsioni da parte di chi per tanto tempo aveva subito angherie prima. Però

ad un certo momento il senegalese, forse resosi conto della cattiveria di cui era complice, abbandonò il francese alle sue prepotenze. Seguirono giorni di gran confusione; alla fine essendo l'unico italiano del posto, mi rivolsi al comando francese per essere avviato al centro di raccolta-prigionieri più vicino, nonostante la possibilità di alloggiarsi in campagna presso qualche contadino per offrire il nostro lavoro in cambio del sostentamento.

Finalmente dopo due mesi dalla conclusione della guerra fummo spediti in Italia via Svizzera. Da Milano arrivammo in treno fino a Piacenza, dove grazie ad un barcarolo fummo traghettati al di qua del Po. In giornata arrivai a S. Ilario dopo cinque anni dall'ultima licenza.

Tra il periodo della leva, la guerra, la prigionia sette anni della mia vita se li è presi la Patria... Un po' troppo davvero!

**BREVE NOTA:**  
*Ceci Luigi*

Il giorno otto settembre 43 mi trovavo in Jugoslavia dove ero arrivato con il mio corpo nel marzo 42; svolgevamo compiti di presidio nella zona di Bocche di Cattaro. La popolazione slava verso noi Italiani non aveva atteggiamenti di manifesta ostilità; l'attività dei partigiani era indirizzata contro i Tedeschi e i reparti fascisti.

All'annuncio dell'armistizio il comandante della nostra divisione non seguì l'atteggiamento generale, ma decise di rispondere agli attacchi tedeschi. Infatti nei giorni 12 e 13 settembre li affrontammo in combattimenti. Essi si erano impadroniti a Bocche di Cattaro di un nostro magazzino di vettovagliamento. Il nostro capitano, al momento dell'attacco aveva fatto trasmettere da un commilitone l'ordine di resa perché i Tedeschi erano circondati. Noi ci trovavamo al riparo in un fossato ed attendevamo, invece come risposta cantarono le armi; in quel momento la paura fu tale che me la feci addosso. Poi vediamo venire verso di noi due soldati tedeschi, uno alto, biondo, l'altro tracagnotto come me, con le mani alzate; erano sporchi stracciati ed emettevano con un suono rauco la stessa parola: Austria Austria! Nelle belle condizioni in cui mi trovavo, ho dovuto accompagnarli al comando con l'aiuto di un commilitone.

Finiti i combattimenti ci giunse all'orecchio il consiglio di Radio Fante che sapeva cogliere meglio la situazione che non le menti strategiche dei nostri comandi.

- Dobbiamo tornare in Italia o raggiungere la Divisione Garibaldi che è passata con armi e bagagli ai partigiani -.

Nel frattempo siamo venuti a conoscenza che una nave era in procinto di partire per il territorio nazionale; con alcuni amici allora decidemmo di imbarcarci con la speranza di raggiungere la nostra casa. A piccoli gruppi ci avvicinammo alla banchina nel

porto di Bocche di Cattaro; nella stiva ci ritrovammo in un centinaio di fuggiaschi che si erano liberati delle armi, lasciandole cadere in mare. Nell'attesa che la nave prendesse il largo, ci fu uno che recitò il rosario, infatti la paura era tale che attendevamo più la salvezza dal cielo che dagli eventi così incerti. A mezzanotte la nave levò l'ancora, navigammo tutta la notte; di tanto in tanto salivo in coperta. Il cielo era stellato ed io tendevo l'orecchio per cogliere l'eventuale rumore di apparecchi tedeschi. Sul fare del giorno sentimmo gridare:

- Terra!

A quella parola tirammo un sospiro di sollievo per il pericolo schivato. Ormai all'orizzonte incominciava a distinguersi meglio il profilo del porto e della città. La nave si arrestò al largo in attesa del permesso di entrare nella rada. Dopo una prolungata attesa il mezzo di trasporto poté muoversi ed accostare alla banchina; nel momento in cui stavamo per scendere, le sirene annunciarono l'arrivo di apparecchi. Essi ci sorvolarono; per fortuna andarono a scaricare le micidiali bombe ad alcuni chilometri di distanza dove erano diverse casermette.

Noi potemmo scendere con zaino affardellato, pidocchi addosso e senza un quattrino in tasca. La nostra volontà e Radio Fante ci consigliavano di dirigerci verso casa, ma la distanza era troppa, inoltre era facile cadere nelle mani dei Tedeschi risalendo al nord. In tale incertezza e stretta necessità ci rivolgemmo all'autorità militare del distretto; là tanto fecero e tanto ci promisero che aderimmo col tempo ai Gruppi di Combattimento e precisamente al Gruppo Mantova che avrebbe dovuto battersi contro i tedeschi come gli altri. Il mio gruppo fu tenuto in seconda posizione dove svolgevamo compiti di vettovagliamento alla prima linea del fronte occupata dagli Americani.

Alla partenza da Bari di tutto il Gruppo Mantova venne in ispezione il Principe Umberto che assieme ad un generale americano ci fece il discorso d'occasione in cui esprimeva il ringraziamento d'aver accettato di partecipare al ricostituito esercito italiano e la speranza che la guerra finisse presto. Il principe si fermò a parlare con diversi soldati; rivolse la parola anche a me, informandosi di quale classe ero e quanti anni avevo trascorso sotto

le armi.

- Quasi sei! risposi un poco confuso, ma certo stanco di stare lontano dalla famiglia e ancor più della guerra.

- Abbi pazienza! - ribadì ancora.

Col tempo fu organizzata anche la fanfara del Gruppo Mantova; io accettai volentieri il posto di primo clarino, data la mia passione per la musica. Diverse volte andammo presso presidi militari nostrani per tenere spettacoli come conforto alle truppe. A questi spettacoli alle volte parteciparono anche i civili.

Il nostro Gruppo Mantova si spostava di mano in mano che le Truppe Alleate avanzavano; finalmente in primavera dopo la presa di Bologna, avvenne il crollo finale ed in pochi giorni la guerra terminò. Da San Geminiano in Toscana venni a casa in licenza straordinaria: erano tre anni che non vedeva mia moglie e mio figlio. Essi ebbero notizie mie solo una volta dopo l'otto settembre tramite la Croce Rossa e la Radio Vaticana.

Il comando mise a disposizione una camionetta; con me erano venuti in licenza altri compaesani. Alla fine ritornai al 76° fantiera a Savona; di là fui esonerato in data 13 agosto 1945. Finalmente!

## UNA CORSA A RITROSO:

*Angelo Caffarri*

Ho prestato servizio nella Marina per mia scelta; di leva sono stato mandato il 10 Aprile 1942, alla Spezia, ove prestai giuramento dopo otto giorni e poi raggiunsi il porto di Bari in tradotta militare. Mi imbarcai su un piroscafo con meta il Pireo; nel viaggio toccai Patrasso, percorsi il canale di Corinto e alla fine giunsi a destinazione. Nel porto c'era il cacciatorpediniere F. Crispi, la nave sulla quale ero destinato a prendere servizio; essa doveva ritornare in Italia per riparazioni a causa delle avarie subite nella battaglia di Matapan.

A bordo incontrai un certo Baldissera parmigiano, maresciallo di macchina; mi destinò a diventare "penese" cioè aiutante del maresciallo cannoniere Valanga. Trascorsa una ventina di giorni eravamo sulla via del ritorno verso Venezia, dopo aver navigato lungo la costa jugoslava. Per effettuare le opere di riparazione occorsero tre mesi; io approfittai della felice circostanza per venire a casa in permesso quasi tutte le domeniche per generosa concessione del mio comandante al quale ogni volta chiedevo:

- Allora posso andare dalla morosa?

Se fosse stato per ritornare dalla mamma, sarebbe stato un po' troppo, ma l'uomo comprendeva perfettamente...

Terminate le riparazioni il Crispi ripartì per la rotta di Bari, Brindisi, Taranto; da qui scortammo una petroliera con destinazione in Mare Egeo per rifornire i vari presidi sparsi sulle isole fino al Dodecaneso e Creta. Ad ogni ritorno in Atene, praticavamo il contrabbando di olio e vestiario acquistato a Creta. In tale modo potevamo venire in possesso di dracme greche, la moneta nazionale; allora con un pezzo di pane comperavamo tutto... I prezzi erano saliti alle stelle: un chilo di pane lo pagavi più di un milione.

La base navale era situata nell'isola di Lero ed ospitava anche i

sommegibili tra i quali il famoso Lupo; il nostro compito consisteva in missioni di scorta ai vari piroscavi che percorrevano il Mare Egeo per il vettovagliamento alle truppe dislocate in quel settore di guerra. Un giorno scortammo una nave carica di truppe fino alle isole di Rodi; fortunatamente il viaggio si concluse bene, ma al ritorno un sommersibile inglese si fece vivo. Operato lo scarico il mezzo navale riprese il largo con un mare calmo come l'olio. Esso fu centrato in pieno, mentre il Crispi riuscì ad evitare il siluro a noi destinato. In pochi minuti la nave colpita scomparve negli abissi; dal caccia si lanciarono alcune bombe di profondità per stanare o fugare il nemico. Subito dopo iniziammo il recupero dei feriti e dei fortunati che erano riusciti ad abbandonare la nave. Fu un momento estremamente drammatico: ricordo che anche io ero riuscito a trarre in salvo un ferito con un ginocchio completamente squarcia da un frammento metallico; sulla nave gli furono prestate le prime cure in modo da arrestargli il flusso del sangue.

In quel trambusto anche la nostra nave subì una piccola avaria che riuscimmo a riparare nel cantiere della base, senza ricorrere all'opera degli operai di Venezia. Era questa la mia segreta speranza e forse di tutti poiché della guerra ormai eravamo stanchi davvero. Dopo questo momento difficile la vita riprese il suo corso normale in frequenti missioni. Un giorno del 1943 fummo inviati in soccorso ad un nostro sommersibile che aveva subito una grossa avaria per cui non poteva navigare in immersione. Noi lo scortammo fino alla base di Lero detto anche Porto Lago; l'entrauta era molto stretta per impedire l'accesso a mezzi di offesa nemica; al di là si stendeva un grande specchio d'acqua, le rive erano occupate dal cantiere, magazzini e alloggi, attorno si alzavano le montagne. Come attraccammo alla banchina, suonò l'allarme e gli aereoplani inglesi li avevamo già sopra; la nave fu colpita. Io mi salvai dentro il cassone di un cannone di bordo; un nostro compaesano di Roccabianca scomparve nel disastro; le nostre perdite salirono a ben diciotto uomini più i feriti.

Durante il servizio dovevo spesso montare di vedetta con il cannocchiale in mano e scrutare il mare all'orizzonte; di notte specialmente faceva freddo ed oltre ai vestiti normali, giaccone e

pastrano, bisognava ricorrere anche alla coperta. A dormire non andavo mai sotto, nella cuccetta: temevo di fare la morte del sorcio in caso di attacco così mi coricavo sempre sotto le stelle.

Nell'occasione dell'ultimo attacco appena gli aerei se ne furono andati, iniziammo a portare soccorso ai feriti; quello che incontrai per primo aveva il ventre squarcia e prima di poterlo consegnare ai medici, dovemmo compiere un lungo giro: l'ospedale si trovava fuori dalla base. Comunque ricordo che il comandante fu il primo a scendere appena gettata la passerella.

Ancora una volta il Crispi fu messo appena in condizioni di riprendere il mare e dovette navigare fino a Venezia per la riparazione definitiva. Restammo nel cantiere per ben tre mesi fino al maggio del 43. Poi ancora dovemmo raggiungere la nostra base in Grecia e colà restammo fino all'otto settembre.

Appena arrivato a Lero mi sono preso una schioppettata in una spalla; non si seppe mai di dove provenisse il colpo. Fatto sta che me la tenni ed ancora ho le schegge e per questa ferita mi fu riconosciuto il diritto ad una pensioncina di guerra che ho goduto per due anni e poi mi fu tolta. Ancora ho in corso pratiche per ottenere un riconoscimento definitivo, dopo tanti anni dacché è finita la guerra. La ferita procuratami mi dava diritto ad una convalescenza in patria dopo la degenza all'ospedale. Come fui dimesso l'ufficiale sanitario mi chiese se volevo rientrare in Italia però la nave che mi avrebbe rilevato, era nel frattempo a Rodi per prendere a bordo altri feriti e convalescenti. Decisi così di attenderne il ritorno salendo a bordo del mio caccia sul quale fui esentato da ogni servizio.

Esisteva anche la possibilità di venire a casa in treno, risalendo la penisola balcanica, ma il viaggio sarebbe stato un'avventura data la presenza di forze partigiane che condizionavano molto i convogli, specialmente in Jugoslavia. Tale eventualità l'avevo già scartata prima ancora dell'atteso viaggio in ospedale.

L'annuncio dell'armistizio ci colse nella base di Lero; la poca chiarezza del comunicato via Radio Londra lasciò nell'incertezza i nostri comandanti: chi voleva partire, chi attendere chiarificazioni; a buon conto la nave fu messa in stato di allerta e fatto il rifornimento poiché avremmo dovuto raggiungere Alessandria

d'Egitto per consegnarci agli inglesi. Tra l'attesa per l'incertezza e l'espletamento dei preparativi, al mattino del 9 settembre il porto fu colpito dagli aerei tedeschi. L'ufficiale comandante, dopo aver interpellato il comando della base, era disposto a prendere il largo, ma due motosiluranti tedesche messe a guardia dell'uscita, sconsigliarono ogni tentativo di uscita dalla "trappola". Per prudenza il comando ci fece scendere da bordo con le nostre armi personali e fummo riuniti in un grosso palazzo provvisoriamente. Eravamo liberi di uscire in franchigia senza alcun controllo tanto che si fecero vivi anche i partigiani greci che ci invitavano ad unirci a loro. Nella confusa situazione che si venne a creare, non sapevamo quale carta giocare; tra compaesani decidemmo di affidarci allo svolgersi degli eventi senza esporci ad eventuali pericoli. Il vitto non mancava e questo ci permetteva una certa tranquillità, ma dopo alcuni giorni l'equivoco della nostra situazione lo risolsero i Tedeschi i quali ci bloccarono tutti, ci disarmarono e ci spedirono in Germania in treno, con un viaggio che durò ben diciotto giorni attraverso la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria. Non ricordo dove ci permisero di scendere per respirare una boccata d'aria; un nostro connazionale si allontanò per stretti bisogni, la guardia tedesca gli sparò, ferendolo. Durante un'altra fermata l'organizzazione della Croce Rossa ci richiese i nostri indirizzi; io spedii nella circostanza una cartolina che giunse fino a casa. Alla fine dell'interminabile viaggio entrammo in un campo che non era ancora attrezzato; eravamo ai primi di ottobre e in tali zone iniziava a far freddo. Il campo si chiamava Stammlager. Alla fine, dopo averci diviso secondo le professioni e i nostri mestieri esercitati nella vita civile, fui trasferito con tanti altri in una lontana zona mineraria.

Per fortuna ero riuscito a salvare una parte del mio equipaggiamento, nonostante le traversie del viaggio legate al problema della fame: in Romania con alcune pezze da piedi ero riuscito ad acquistare da una contadina una gallina ed alcune uova.

Legato alla nuova situazione ci fu un campo dove ci si alzava alle quattro per essere pronti a scendere alle sei in una miniera di sale della zona di cui non ricordo il nome. In quella ero addetto alla riparazione dei vagoncini e dei binari; vi erano anche dei civi-

li tedeschi che avevano autorità su di noi prigionieri; perfino le donne erano impegnate in certi tipi di lavoro. Lavoravamo a sei cento metri di profondità; lo scavo veniva compiuto facendo brillare delle mine di tritolo; ovviamente seguivano tutte le altre fasi di lavoro compreso il trasporto del minerale in superficie. Il nostro turno durava fino alle dodici e mezzo, dopo restava un'ora di cammino in galleria da percorrere per arrivare all'ascensore che ci riportava tra i vivi. Compiuto il nostro "dovere" verso lo stato germanico, ci ripresentavamo al campo, ove per compenso ci distribuivano una gamella di minestra che per lo più consisteva in foglie di bietole cotte. Roba da maiali, anzi a casa mia il porcello era nutrito meglio, se volevamo che a fine anno fosse grasso. Un giorno un componente della nostra baracca ebbe l'occasione di avere ben tre razioni, se le mangiò tutte, alla fine crepò; era un piacentino di cui conservo ancora l'immagine in una foto di gruppo.

Nel pomeriggio ci lasciavano in pace; se venivamo in possesso di qualche patata, trascorrevamo il tempo a tagliarle a fettine per appiccarle al tubo della stufa, abbrustolirle e calmare la nostra fame mai sazia. Altro accorgimento per non ubbidire ai suoi impulsi consisteva nell'affidare il proprio pezzo di pane rimasto dopo la modestissima colazione ad un compagno, al quale restituivvi il piacere custodendogli il suo. Ognuno nel pomeriggio rivoleva il proprio e questo sacrosanto diritto di proprietà ci impediva di consumare il pezzo in custodia e così potevamo ingannare i morsi dello stomaco.

In giorni determinati ci mandavano a fare il bagno; in una sala disponevamo i nostri indumenti su un nastro che attraversava una stanza surriscaldata per la disinfezione. Intanto noi come pecore che attraversano una corrente per inumidire lo sterco secco del vello, scorrevamo sotto gli orifizi senza potere insaponarci o detergere. Era come una passeggiata sotto la pioggia del cielo. Quando ritornavamo a recuperare i nostri indumenti, al contatto andavano in cenere: l'alto calore aveva fatto sciogliere il cloruro di sodio di cui si erano andati impregnando nella miniera. Eravamo di conseguenza rimasti vestiti leggermente e soffrimmo moltissimo il freddo; anche le scarpe si bucarono ed ognuno con-

stracci cercò di rimediare come poté. L'unico capo che riuscii a salvare fu la giacca da marinaio, perché ebbi l'avvertenza di non indossarla nel recarmi al lavoro.

Un giorno marcai visita per dolori ad una spalla; con altri fui accompagnato in un paese vicino da un dottore civile tedesco, il quale parlava un poco l'italiano. Non fu indifferente ai mali che accusavo e la conclusione fu che non andai più in miniera, ma con altri fui trasferito un'altra volta. Ricordo che in questo nuovo campo erano ospitati anche prigionieri inglesi e, poiché vicina al campo correva una ferrovia, erano adibiti allo scarico delle rappe dai vagoni; essi erano sempre ben vestiti ed in migliori condizioni fisiche. Un giorno chiesi a loro, intenti al solito impegno, di darmi alcune rape; furono generosi così potei costituire una piccola scorta nascosta nella nostra baracca. Il dì seguente irruppero dentro alcune guardie tedesche e, avendole scoperte, mi costrinsero a insaccarle e portarle nel mucchio a forza di calci nel sedere a me ed al mio complice. Dopo poco tempo, in seguito ad ulteriore visita medica fui inviato con altri trenta prigionieri a Nordhausen. Quel viaggio lo compimmo a piedi; era una giornata da neve, il freddo intensissimo ci penetrava nelle ossa. Tutto il gruppo nell'attraversare un paese si arrestò per ordine delle guardie davanti ad una birreria; le guardie entrarono e si trattennero lungamente al caldo, mentre noi fuori battevamo i piedi per non rimanere assiderati e poi qualcosa di caldo per reazione avrebbe potuto essere dannoso al nostro fisico. Alla fine raggiungemmo una casa adattata ad ospitare il nostro gruppo. Un canale divideva la nostra casa da un campo di prigionieri politici che noi riconoscemmo con tristezza dal vestito zebrato che indossavano.

Ripresi il lavoro questa volta in una officina meccanica che raggiungevo ogni mattina a piedi con due compagni; il capo era un tedesco civile e tra gli operai c'era un antinazista; perlomeno s'era svelato tale in gran segreto.

Noi eravamo tenuti a lavorare ogni quindici giorni anche di domenica. Se in tale giorno capitavano camion militari, il sovversivo ci consigliava di rubare benzina che ripagava con sacchetti di ceci. La cosa era estremamente pericolosa: anche tale sostanza era considerata materiale strategico; l'eventuale sottrazione compor-

tava la fucilazione. In tale nuova sistemazione permisi fino alla fine della guerra. Vicino all'officina si trovava un macello di maiali; la carne rossa veniva tutta insaccata e poi cotta dentro enormi vasconi. Ovviamente qualche pezzo si lacerava nel rivestimento esterno, così la carne macinata si spandeva nel brodo. Riuscimmo ad otténere dagli addetti di portare un secchio per il recupero di un poco di briciole che altrimenti sarebbero finite nella fogna. Un altro modo di calmare la nostra fame consisteva nel curiosare dentro i bidoni delle immondizie non con la speranza di rinvenire come oggi un mezzo pollo, ma una mela o una patata mezzo avariata da cui fosse possibile recuperare qualcosa o di portarci a casa le bucce delle patate da raschiare e cuocere. Non posso dilungarmi nei particolari, ma questo debbo ricordarlo: un mattino tutto il gruppo fu colpito dalla dissenteria e di comune accordo decidemmo di non recarci sul lavoro. Il tedesco sottufficiale responsabile del nostro distaccamento prigionieri invocò l'intervento della truppa; i soldati dopo poco irruppero nel nostro dormitorio con la baionetta inastata ed a forza di minacce e colpi nel sedere ci rimisero in piedi tutti perfettamente ristabiliti. Durante gli allarmi guadagnavamo la campagna alla ricerca delle buche dove erano custodite le patate sotto un cumulo di terra. Questo era possibile data l'ubicazione del nostro ricovero quasi alla periferia della città che ultimamente subì pesantissimi bombardamenti. Ormai ero diventato magrissimo: trentotto chili; fui fortunato per il tipo di lavoro poiché era leggero e inoltre non ero sottoposto a sollecitazioni di guardie; il nostro chef non era cattivo e quando mangiava a mezzogiorno, lo assediavamo anche da lontano con occhi famelici. Noi gli guastavamo il pranzo e lui, poveretto ci dava qualcosa, ma non aveva grande abbondanza per sé come del resto succedeva negli ultimi tempi a tutta la popolazione.

Nell'officina eseguivamo tutti i tipi di riparazione sia a mezzi civili che militari; una volta nel collocare la guarnizione all'innesto del tubo di raffreddamento, m'ero dimenticato di aprire la stessa nel centro. Alla prova su strada il camion, dopo breve percorso, aveva l'acqua in ebollizione; m'accorsi subito dell'errore e non ne spiegai il motivo allo chef; al ritorno riparai l'errore con

una nuova guarnizione.

Ormai avevo acquisito una certa dimestichezza: smontavo un motore e lo rimontavo, perché la meccanica fu sempre una mia passione, mentre in gioventù fui costretto a lavorare la terra: la mia famiglia infatti era contadina.

Un'altra volta con lo chef andammo molto lontano, credo dalle parti di Amburgo, a recuperare un automezzo che si trovava in una fattoria. In quella casa contadina fummo accolti bene: mangiammo in abbondanza e dopo aver dormito nel fienile, fui rifornito alla partenza di un bel sfilatino di pane, tipo francese, un tesoro. Nel ritorno, per colpa di una frenata troppo marcata, il ca-vo si spezzò, lo chef non se ne accorse, così arrivò solo alla metà sul primo automezzo. Io rimasi sull'altro fermo ai bordi della strada sgranocchiando tutto quel ben di Dio, fino a quando l'uomo non venne a recuperarmi.

Verso la fine di marzo del 1945 si verificò il primo bombardamento su Nordhausen, quella volta mi salvai dentro la buca; seguirono diversi attacchi prima e dopo Pasqua. Me ne ricordo bene perché quel giorno andammo a messa da soli, infatti nonostante le sollecitazioni e le minacce non accettammo mai il regime di collaboratori del Reich cioè dello stato e fummo liberi lo stesso. Infine non c'era possibilità di fuga, così lontani dalla Patria.

Una delle ultime mattine ritornai al lavoro; la zona subì uno spaventoso bombardamento; al termine fuggii verso la nostra dimora che pure trovai colpita. Era stato centrato anche il campo dei prigionieri politici; il canale era pieno di gente ferita che aveva cercato scampo dalle offese aeree. Raccolsi i miei poveri effetti e con altri due compagni ci buttammo allo sbaraglio, rifugiandoci sopra un monte bososo che affiancava la città. Tra i pini improvvisammo un riparo assieme ad alcune donne, ucraine sbandate; la notte trascorse tranquilla, ma il dì seguente un'ulteriore terrificante incursione rase al suolo quanto rimaneva ancora in piedi degli edifici cittadini. In tale situazione non potemmo più reggere e di comune accordo noi uomini scendemmo, errando nella campagna ad elemosinare un poco di cibo. In questo peregrinare fummo arrestati e costretti ad unirci ad una colonna di prigionieri che viaggiavano in senso opposto al fronte. Mal rassegnato con

gli amici camminavamo a stento per le vesciche nei piedi causate dalla rigidità degli zoccoli tutti in legno. Chi non reggeva più, veniva abbattuto dalle guardie; a tal punto la disperazione, nell'attraversare un centro, ci spinse a nasconderci in una via laterale, approfittando della posizione delle guardie che erano spostate in avanti rispetto a noi. La via laterale ci condusse in aperta campagna dove all'estremo delle forze per due giorni di digiuno, raccogliemmo radicchi di campo che divorammo dopo averli ripuliti nelle pozzanghere formate dalla pioggia del giorno precedente.

Il crollo del fronte si avvicinava sempre di più accompagnato dal lontano cupo rimbombo delle cannonate, che echeggiava nel nostro animo come musica colma di speranza. Ci tenevamo lontani dai centri abitati, confidando nella pietà dei contadini che non sempre corrisposero alle nostre attese di soccorso: a volte fummo insultati e sputacchiati anche prima degli ultimi giorni, ma ormai eravamo allenati a tutto per colpa di quella dannata guerra e di quel dannato partito nazista. Nel nostro vagabondare ci spostavamo verso il fronte in modo da cadere nelle mani degli Americani; infatti sempre più vicini si sentivano i colpi della guerra. Nell'avventurarci su una strada percorsa da altri prigionieri, soldati sbandati, profughi civili, un giorno arrivammo ai piedi di una collina alla cui base si apriva un antro; colà ci rifugiammo in una trentina di persone. Dall'apertura osservavamo il passaggio dei soldati che si ritiravano dal fronte, recando sulle spalle armi o panzer-faust; le loro condizioni fisiche ed esteriori non erano diverse dalle nostre. Molti di essi erano ragazzi; due nella loro generosa ingenuità si disposero a lato della strada per approntare un posto di resistenza. Intanto dopo alcune ore di attesa spasmodica, il brontolio sordo s'era fatto vicinissimo. Ad un tratto, mentre ci tenevamo il più possibile a ridosso delle pareti e lontano dall'apertura, una raffica investì il vano ed una pallottola mi colpì di striscio ad un ginocchio ed un altro dei presenti fu sfiorato nel collo fortunatamente. Sul limitare della entrata s'aggravava un incosciente cagnolino che noi osservavamo per ingannare la tensione dell'attesa; la povera bestiola fu colpita a morte da uno dei proiettili.

La paura ci afferrò fino a renderci muti, ma quel silenzio fu rot-

to da un parlare diverso; noi mettemmo in vista nel vano un fazzoletto bianco: gli Americani erano davanti a noi, erano arrivati i nostri liberatori!

## TESTIMONIANZA: *Oreste Rossi*

Appartengo alla classe 1908; richiamato nel 1941, fui spedito da Alessandria in Jugoslavia, per quella campagna di guerra, come artigliere di montagna. In prima linea nella nostra zona del fronte c'era la milizia fascista, dietro la fanteria; a protezione seguivamo noi artiglieri. Terminata la campagna jugoslava fui rimandato a casa in permesso illimitato e richiamato ancora il 3 agosto 1943 a circa un mese dall'armistizio; così dovetti ripresentarmi al deposito di Alessandria. Quando giunsi, nessuno sapeva di nuovi arrivi; finalmente al comando trovai segnato il mio nome, come pure altri richiamati.

Si fece in quei giorni la solita vita di caserma, ozio e malinconia per la famiglia appena lasciata, a parte un poco di attività manuale accanto ai pezzi per pulizia... Così arrivammo al fatale otto settembre.

Quel mattino avevamo progettato tra compaesani di uscire a sera e recarci in un'osteria a cenare; il nostro menù a casua del tesseramento e gli scarsi soldi, sarebbe consistito in un piatto di insalata e una scatoletta di carne. All'ora del comunicato serale mi trovavo con gli amici ad un tavolo sistemato vicino alla porta di ingresso che dava su un borgo che portava direttamente in piazza. Ad un certo momento, mentre ignari commentavamo la solita maledetta situazione di guerra, la moglie dell'oste esclama:

- Ma senti, la gente fuori parla di pace... di armistizio, di fine della guerra.

A quelle parole anche noi cerchiamo di capirci qualcosa e così ce ne andammo in piazza contenti, a pancia ancora leggera, per avere notizie più sicure. Ci saremmo colà trattenuti volentieri tra la folla incredula e pronta ad esplodere dalla gioia, quando vedemmo sottufficiali accorrere e comunicarci ordini perentori di rientro immediato:

- Dentro, dentro in caserma! - gridavano come se fossimo stati noi i nemici di quella notizia da cui guardarsi da parte del popolo.

In caserma ci fu ordinato di andare a rinforzare la guardia alla polveriera, fuori città. La notte trascorse tranquilla; al mattino però vedemmo una lunga colonna militare tedesca in movimento verso la città. In quel momento del far del giorno mi trovavo impegnato nel turno di guardia, vedendo l'insolito spettacolo, gridai illuso ai miei compagni:

- Ragazzi, i Tedeschi se ne vanno alla stazione per ritornare a casa! -

Invece si erano sempre più avvicinati alla zona della nostra contraerea; giunti sul posto, la bloccarono con l'arresto di tutti gli inservienti.

Alla polveriera eravamo comandati da un tenente che reputò prudente prendere alcune misure; eravamo in quattro gatti e rivolto a me ordinò:

- Tu, Rossi, ti metti col moschetto davanti alla porta; se li vedi arrivare spara! -

La strada davanti all'ingresso della polveriera era proprio diritta come la traiettoria di una palla da fucile; i crucchi erano a poche centinaia di metri che avanzavano con cannoni anticarro. Intanto anche gli altri miei commilitoni si trovavano dislocati a difesa in diversi punti, ma tutti eravamo come quattro formiche contro un pachiderma. Il nostro tenente non convinto della mia sincera volontà di resistenza, mi ripeté gli ordini!

- Se non si fermano tu devi sparare!

Io ero là all'esterno, solo sulla soglia dell'ingresso, mentre l'ufficiale s'era riparato all'interno del posto di guardia. I Tedeschi continuavano ad avanzare lenti ma decisi; preso dalla paura entrai all'interno ed esclamai:

- Tenente, se ci vuole andare lei a fermare i Tedeschi, sono lì che vengono. Io non sparo, perché quelli ci buttano tutti in aria come piume.

Anche gli altri compagni d'arme abbandonarono il loro posto e tutti insieme guadagnarono per vie traverse la strada della caserma, ma il tenente non ci seguì. Attorno all'edificio c'erano diver-

se case abitate; i civili, appena ci scorsero, incominciarono a gridare:

- Non andate dentro, i tedeschi vi faranno prigionieri! - infatti quelli non si fecero attendere tanto; dopo pochi minuti un centinaio si presentò all'ingresso della nostra caserma; due soldati si posero a lato della porta con mitraglie pronte a sgranare il loro terribile 'rosario' di morte. Un sottufficiale li comandava ed erano pochi; noi seimila. Al colonnello concessero una dilazione massima di un quarto d'ora per la resa. Dopo pochi istanti ecco uscire dalla mensa il comandante con un mozzicone di manico da scopa a cui era fissato un tovagliolo bianco, l'unica cosa adatta in quel momento, non certo le nostre armi per fare resistenza.

L'ufficiale davanti ai Tedeschi ed a noi esclamò:

- Ragazzi, ora siamo bell'e fritti! -

Il comandante si comportò secondo ragione, altrimenti in caso di resistenza, i nostri ex alleati ci avrebbero massacrati tutti. Se resistenza poteva esserci, doveva essere organizzata dall'alto e non abbandonarci alla mercé dei Tedeschi come fecero il re e Badoglio.

Da Alessandria fummo trasferiti alla cittadella di Mantova; là eravamo abbandonati a noi stessi, sempre arrivavano nuovi prigionieri e la fame ci tormentava. La notte dormivamo in terra, le cimici ci assalivano più furiose dei Tedeschi e della fame. Per difenderci, a sera, bagnavamo all'intorno la zona che avremmo occupato da coricati; temevamo specialmente che ci penetrassero negli orecchi. Là dentro restammo chiusi come bestie in un recinto per diversi giorni e se non fosse stato per l'aiuto dei civili che inviarono cammion di pagnotte, i Tedeschi ci avrebbero fatto morir di fame. Alla fine fummo caricati su treni merci e inviati in Germania con destinazione, per il mio convoglio, Norimberga. C'era colà un campo di concentramento che faceva paura, mi scappa detto che da S. Ilario sarebbe arrivato fino a Parma con la sua sterminata distesa di baracche. Su due altissime torri le sentinelle vegliavano giorno e notte con i fari che frugavano nel buio come la coscienza di ciascuno di noi nella nostra vita passata per catturare momenti lieti quale unica medicina a tanta amara situazione. Fuggire era impossibile poiché c'erano tutto attorno alti

reticolati con corrente elettrica. Fin dall'inizio fu eseguita una indagine sui vari mestieri esercitati nella vita civile; al termine tutti risultarono contadini. Legittimamente si poteva pensare di essere ritornati ai tempi primitivi, ma i nostri custodi furono rapidi a farci adattare a nuove situazioni e pescare nel mare della nostra esperienza di lavoro. Infatti con altri prigionieri fui trasferito in un'altra città vicina, a lavorare in una ferriera ove si producevano lamiere. Per noi con la nostra eterna fame c'era poco da rosicchiare là per riempirci la pancia a tradimento. In quell'opera fui impegnato fino a quando i Tedeschi riuscirono a procurarsi il materiale, ma, se Dio volle, ci pensarono gli Alleati a far mancare quel maledetto "pane" al mostro bellico tedesco con i quotidiani bombardamenti. Che pazza gioia in cuor nostro, quando le sirene d'allarme annunciavano l'arrivo dei "nostri"; noi uscivamo dalla ferriera, ci rifugiammo sopra una collinetta coperta di vegetazione e di là ci godevamo lo spettacolo ed a bassa voce nel nostro dialetto mormoravamo:

- Forsa, forsa, ragas!

Se un giorno per un motivo o l'altro non suonava l'allarme una feroce tristezza ci prendeva ed eravamo muti come pesci; gli Americani e gli Inglesi suonavano la batteria e la gran cassa di quella infernale orchestra che fu la guerra il cui direttore nella fogna del successo perse la bacchetta: Hitler. Certo le bombe potevano cadere sulle nostre teste ma noi speravamo che colpissero lontano... obbiettivi militari...

Poi fummo trasferiti ed operavamo a gruppi per riparare i guasti alla rete del gas provocati dalle bombe; bloccavamo l'uscita dai tubi con coni di legno. Come ci sarebbe piaciuto fare la stessa operazione a quel pazzo e a tutti i suoi soci criminali.

Ormai il Mostro era agonizzante; all'avvicinarsi del fronte vivemmo per tre mesi abbandonati a noi stessi, andando errabondi per la campagna a chiedere l'elemosina. Tante volte nemmeno i civili tedeschi avevano qualcosa da mettere sotto i loro denti; dappertutto c'erano rovine e nelle case solo donne, vecchi e bambini, ragazzi. In uno di questi spostamenti, guidati dall'unica bussola della fame, arrivammo io e uno di Scandiano, soli, nei pressi di una casa dall'aspetto signorile. Il mio amico mi fa:

- Rossi, vuoi che andiamo a bussare a quella porta? -  
- E' una casa di signori; chissà se hanno buon cuore! -

Comunque morti di fame osammo tanto. Venne fuori un poliziotto alto e grosso come un gigante; lì per lì avemmo paura, ma per primo parlò senza asprezza:

- Che cosa volete? -  
- Da mangiare, per favore! -  
- Vado in casa a chiedere a mia moglie. Siete Italiani? - ci chiese.  
- Sì! noi annuimmo

Dopo pochi secondi uscì recando un pezzo di pane, forse l'unico in casa; tendendolo verso di noi, esclamò:

- A Berlino anche Hitler ha imbracciato il fucile!

Noi restammo increduli, anche se in cuor nostro ne eravamo contenti, ma non dicemmo nulla per non compromettere la nostra situazione tanto precaria. Lui comprese che noi non gli prestavamo fede ed allora si mise a giurare che la cosa era vera. Forse era il suo sogno segreto, perché di guerra doveva averne piene le braghe anche se le sue erano di pelle.

Questo vagabondare di milioni di prigionieri ed anche di profughi civili per sopravvivere nello sfacelo generale, avveniva di notte, perché di giorno gli aerei alleati costituivano un grande pericolo. La popolazione tedesca verso la fine della guerra si era un poco addolcita nei nostri riguardi, mentre prima era in generale aspra. Ricordo che alla vigilia della Pasqua del 1944 le guardie tedesche ci avvisarono che all'indomani, giorno di festa, non ci sarebbe stato da lavorare, bensì saremmo andati in città per una passeggiata. Tutti eravamo contenti poiché da tanto tempo eravamo chiusi tra campo e ferriera. La sera precedente ci sbarbammo, lucidammo le nostre scarpe e riassestammo i nostri poveri stracci, pensando alla giornata un poco strana che ci attendeva. Infatti appena scesi in città trovammo gente schierata su due ali: ragazzi, donne, vecchi; come arrivammo a quella specie di forche caudine, i presenti incominciarono a gridare nei nostri confronti.

Italiener alles Badoglio! - e giù sputi verso le nostre persone. Noi che potevamo fare? Al minimo cenno di ritorsione le guardie ci avrebbero fulminati...

Comunque una soddisfazione me la presi anch'io con uno di

Poviglio il giorno in cui vedemmo torme di Tedeschi prigionieri degli Americani transitare sulla strada. Fu per noi uno spettacolo bellissimo osservarli mal messi, stracciati, umiliati essi che volevano diventare i padroni del mondo. Col mio amico mi posì nel mezzo della strada; le due colonne di prigionieri erano composte da una parte uomini, dall'altra donne dei servizi ausiliari dell'esercito. Per passare furono obbligati a deviare verso i bordi della strada e noi due sorridenti li provocavamo con il nostro tedesco storpiato:

- Gut Hitler?

Alcuni rossi di vergogna abbassavano la testa, altri mi davano occhiate cariche di odio...

Il pasticcio più intricato fu venire a casa: dovevamo camminare a pancia vuota ed anche a guerra terminata la gente cui tendevamo la mano per un pezzo di pane non era dello stesso umore verso di noi: c'erano i buoni, quelli grami che ti davano qualcosa con malagrazia e c'erano quelli che ancora ci insultavano con la parola a fuoco di vigliacchi. Noi mescolavamo tutto: pane, gramezza e offese ansiosi solo di arrivare a casa.

Ricordo che incontrammo sul cammino di ritorno un signore; noi ci facemmo coraggio e gli chiedemmo:

- Per favore, ci può dare alloggio e da mangiare?

- Sì, sì! Seguitemi, rispose senza farci troppe domande.

Noi viaggiavamo generalmente a due, al massimo a tre, altrimenti in tanti non avremmo potuto trovare cibo anche nella casa più ben disposta. Ai Tedeschi andava male in quei giorni. L'uomo dai modi civili era un contadino; ci fece accomodare sotto il porticato centrale di casa e apparecchiare una tavoletta con tovaglia. La piccola scena di sapore tutto familiare mi fece venire un nodo alla gola, suscitando vecchi ricordi e la memoria dell'ultimo "banchetto" consumato con gli amici in patria la sera dell'otto settembre. Erano due anni quasi che non mangiavo a sufficienza e quella volta mi son visto portare in abbondanza patate cotte ed altro che più non ricordo. Le due figlie del generoso tedesco ci servirono con umanità e cortesia, mentre la madre era in cucina per provvedere alla nostra eterna fame. Il signore, al momento di andarci a coricare nel fienile, ci disse:

- Domani mattina vi accompagno in paese e poi vi insegnereò la strada -.

Difatti così andarono le cose, però noi eravamo restii ad attenerci alle sole sue indicazioni, perché qualche volta avevamo sbagliato strada dietro falsa indicazione. Camminavamo sempre a piedi, recando ognuno la sua cassetta militare di legno, proprio quella che mio padre mi aveva costruito prima di andare soldato. Allora in ogni famiglia contadina, come pure era la mia, c'era la cassetta che passava da un figlio all'altro, quando l'uno tornava e l'altro ripartiva per la naia. In una stazione recuperammo un carretto per deporvi i nostri effetti personali, ma poi lo abbandonammo perché occorreva troppo dispendio di forze per trascinarlo dietro. Marmioli di Calerno e Fava il cognato dei Rossi muratori, coprirono la distanza tra S. Ilario e Norimberga tutta a piedi tirandosi dietro un carrettino carico delle loro robe. Prima di partire invitarono anche me a far parte della carovana; io ero troppo debole e non mi sentivo di affrontare il viaggio, così risposi:

- Ormai la buriana è finita, spero che gli Americani un giorno o l'altro ci portino con i camion in Italia -.

Infatti un giorno, dato che avevamo abbandonato il nostro girovagare, trovandomi con tanti e tanti prigionieri ospiti di una grossa fattoria, vedemmo arrivare una lunga fila di automezzi guidati da soldati negri. Il comando americano locale che ci riforniva cibo in abbondanza, decise di farci partire. Al mattino seguente io salii in gabina col guidatore, poiché avevo accettato di fare la guardia di notte al mezzo dato che i camion venivano privati della benzina o delle gomme da sbandati. Nel guidare i negri erano degli scervellati: sulla strada bucata dalle bombe come un colabrodo, procedevano a velocità sostenuta zigzagando per evitare gli ostacoli. Traversammo Berlino tutta rasa al suolo; in un tratto, dove la strada aveva a lato un alto precipizio, un camion si capovolse uccidendo tutti i poveri prigionieri. Fatale beffa del destino: dopo tanti pericoli, fame, amarezze morire sulla strada di ritorno. La gioia di avvicinarci sempre più a casa, ci fece dimenticare la triste sorte dei nostri sfortunati compagni.

Finalmente arrivammo a Bolzano; là c'erano camion di Reggio,

Parma ed altre città. Il mattino, dopo aver fatto un bel bagno e ristorati, si partì verso la nostra città, dove giungemmo sul mezzogiorno o nel primo pomeriggio. Credevo che ci fosse un servizio di ristoro approntato per noi, invece nemmeno un cane sulla strada a cui chiedere un passaggio. Era il sei giugno; un caldo da morire e diciassette chilometri da percorrere a piedi per arrivare a S. Illario. Il mio compagno di viaggio era Fantuzzi. Ad un certo momento ci stava per sorpassare un uomo in bicicletta a cui chiesi dove fosse diretto; egli mi rispose:

- Vado a Caprara a recare una triste nuova ad una famiglia; il figlio è morto in Germania -.

- Fatemi un piacere: arrivate alla Corte Inzani per avvisare mia moglie Rina che sto per arrivare! -

- Almeno potrò far contenta una persona, mentre con quest'altra notizia so che porterò la disperazione in una casa, ma io non ne ho colpa. Ma voi come vi chiamate? -

- Maledizione a questa guerra, tra la gioia d'esser quasi a casa e la debolezza fisica ormai non capisco più niente! Io mi chiamo Oreste Rossi -.

State certo che ci vado e se ne andò, pedalando svelto nonostante il calore dell'asfalto.

Nel frattempo vedemmo in lontananza venire avanti un trabiccolo a tre ruote spinto da un uomo che ansimava nascosto dietro un'alta pila di cassette da pollivendolo piene di uova. Le nostre gambe si rifiutavano di reggerci e così chiedemmo all'uomo se poteva darci un passaggio; egli fece finta di non capire e continuava a pedalare. Mi scappò la pazienza ed esclamai dietro lui:

- Maledizione! sono tre anni quasi che manco dall'Italia ed al primo piacere che chiedo ad un italiano, debbo sentire un dingo... -

Quell'uomo continuò ad avanzare cinquanta metri, poi forse dispiaciuto ci gridò:

- Su, montate su! -

- Avete fatto bene a fermarvi, perché stavamo per rincorrervi decisi a buttarvi tutto il baracchino per aria. Adesso andiamo meglio esclamai, issandomi a fatica in cima alle cassette su cui si odo rava un tremendo fetore di uova marce.

Allo Sgaviglio mi venne incontro mio fratello Peder e la Franca sua figlia; sullo stradone della Corte era un'accorrer di gente amica, prima tra tutti la Rina...

Abbracci, baci, manate sulle spalle e voci velate di pianto furono le manifestazione dell'affetto di tutti, ma un groppo mi stringeva la gola: non vedeva i miei figli. Volevo chiedere a mia moglie, agli altri ma avevo paura: la guerra ne aveva ingoiati tanti ed io temevo... Finalmente vidi attraverso il prato accorrere le mie creature Magda e Guglielmo; corsi loro incontro ed un pianto irrefrenabile scosse tutta la mia persona...

## INTERVISTA CON IL PARTIGIANO BALESTRAZZI EMILIO E LA PARTIGIANA BALESTRAZZI LINA

(Intervistatore Calestani Fausto)

C.F. Allora, signora, vuole iniziare ad esporre la sua vicenda?  
Signora Balestrazzi

No, è meglio che cominci il maggiore. (Così la signora chiama scherzosamente il marito).

C.F. Tocca a te, Emilio. Il registratore è in funzione. Quando sei scappato in montagna?

Emilio

Sono fuggito da S. Ilario in seguito al rastrellamento del 6 luglio 1944. Con Settimo Salvatori ci siamo recati a Parma, trovando ospitalità da un amico ed io presso mio fratello poi, per non comprometterlo, escogitai un'altra sistemazione. Nel frattempo non è che io rimanessi nascosto nel mio rifugio: mi ero industriato per stabilire due collegamenti. Anzi, posso citare dei nomi?

C.F. Penso che sia logico, quando non c'è la probabilità di riaprire vecchie ferite. Questo è il criterio a cui ci atterremo ...

Emilio

I collegamenti li avevo stabiliti con l'avvocato Costa di Forno. Si partiva da Parma, percorrendo la strada della Spezia; a Collecchio c'era un presidio molto efficiente di Brigata Nera. Per evitare di farmi sorprendere solo, nel viaggio mi attaccavo a qualche autocarro civile che allora avevano una velocità ridotta.

C.F. Così ci comportavamo noi studenti nel recarci a Parma...  
Emilio.

Passato il paese non c'era più pericolo. L'avvocato Costa lo incontravo nell'ufficio postale, dove fungeva da impiegato: ottimo sistema per coprire con l'andirivieni del pubblico i nostri incontri. Rientravo in città, quando suonava l'allarme; nella confusione e paura generale era impossibile tenere sotto occhio uno. L'allarme era una cosa quotidiana. Con quella precauzione intraprendevo viaggi che mi portavano a contatto di altra gente impe-

gnata nella cospirazione; giravo sempre in bicicletta con una sporta appesa al manubrio. Nel fondo c'erano due pistole caricate per qualunque evenienza, ricoperte di foglie per nasconderle agli occhi di qualche indiscreto.

Una volta mi sono ritrovato in tasca le chiavi di tre appartamenti di aderenti alla cospirazione però sfollati con le famiglie. Era mia astuzia di non trattenermi a lungo nello stesso luogo, ma questi non erano solo a mia disposizione, infatti un giorno mi imbattei proprio in due giovani di S. Ilario, di cui non faccio il nome per ovvi motivi. Essi si nascondevano per sottrarsi al bandito militare che richiamava alle armi gli sbandati dell'otto settembre. Non seppi come mai si trovassero lì tra i miei piedi; solo dissi loro:

- Quando suona l'allarme, se volete, vi accompagno in montagna tra i partigiani -.

Non erano ancora pervenuti alla determinazione di compiere il passo decisivo, nonostante la loro insicura posizione ed infatti mi risposero:

- Ancora ci vogliamo pensare -.

Nella notte, mentre dormivo, essi partirono al suono dell'allarme aereo e ritornarono al paese, cosa molto pericolosa viaggiare sulla via Emilia con il coprifuoco.

Io li avevo consigliati bene, invece essi correvaro verso la ...morte. Uno confidava in una parente che occupava una carica politica e mentre l'opinione generale stette poi col dito puntato per accusarlo della triste sorte del congiunto, altri affermano che la famiglia fu consigliata di far sapere al figlio che se era innocente, consegnandosi non aveva nulla da temere. Forse il fascista aveva troppa fiducia nella giustizia tedesca e così l'amico si presentò spontaneamente, finendo i suoi giorni a Mauthausen. Più volte gli avevo spiegato nel corso del breve e fortuito incontro che non c'era barba di...parente che potesse metterlo al sicuro, perché erano i Tedeschi che comandavano ed i fascisti erano dei semplici esecutori dei loro ordini...

C.F. Ma questi due Santilariesi erano ricercati con accuse specifiche?

Emilio

No, erano renitenti alla leva come tanti e sebbene aderenti alla SAP locale, non avevano specifici capi d'accusa. Ripeto furono catturati come fuggiaschi ed il loro destino fu deciso dagli occupanti.

Invece furono arrestati con precise accuse di appartenenza alla Resistenza molti Santilariesi in seguito al rastrellamento del 6 luglio 1944. Diversi furono i fermati tra cui Donelli Francesco, Augusto Davoli, Margini Giacomo, Giuffredi Nando, le sorelle Mafalda e Franca Canepari con tutta la famiglia e Lina Balestrazzi, mia moglie e tanti altri. Alcuni furono condotti al comando della SD di Parma.

C'è un particolare ricordo legato a questo avvenimento: fra gli arrestati era compreso anche Leone Mora nelle cui tasche fu ritrovata una mia fotografia. Dopo il 6 luglio 44 io ero ricercatissimo dalle questure di Parma e Reggio; tutto quanto era in relazione con la mia persona costituiva motivo di sospetto. Nell'interrogatorio fu mostrata dal capo della SD la foto a Leone e gli fu chiesto:

- Questo lo conosci? -
- Eh, altro che, è mio amico -.
- Sai dove sia ora? -
- Non saprei -.

Non ti ha mai fatto delle proposte? -

- Tante! Mi proponeva di andare in montagna; mi parlava di partigiani, di Comitato di Liberazione... Me ne aveva fatto una testa così, ma io non ne ho mai voluto sapere.

Questa pronta franchezza salvò il mio amico Leone, mentre i suoi compagni, dopo essere stati messi a durissime prove, furono spediti in Germania nei campi di sterminio.

Voglio mettere in rilievo un aspetto negativo del carattere di uno dei nostri compagni di lotta; penso che la spavalderia abbia giocato un ruolo determinante nel suo amaro destino. Dovrei quasi dire che la sua disgrazia se l'è inconsapevolmente preparata: prima di fuggire definitivamente in montagna, m'ero offerto più volte di accompagnare al sicuro il soggetto in questione. Egli invece di porsi in salvo, teneva atteggiamenti di sfida verso i fascisti locali sulla pubblica via. Alle volte gridava al loro indirizzo: - Ve-

nite a prendermi; io non ho paura!

Al momento i fascisti erano i più forti nel paese; il nostro amico renitente alla leva e aderente alla Resistenza aveva dei doveri essenziali di prudenza verso sé e gli altri, indispensabili coi tempi che correvamo. Tre volte venni a Sant'Ilario per lui, sebbene ricercatissimo dalle questure di Parma e Reggio, attraversando l'Enza. Ricordo bene che una volta e fu l'ultima mi spinsi fino nei pressi di casa sua; lo vidi, gli parlai scongiurandolo di seguirmi, al che mi rispose:

- Attendimi un momento; debbo andare a ritirare qualcosa in casa e poi sono subito da te -.

Ho atteso per ben due ore invano; egli preferì restarsene al paese per provocare i fascisti in maniera non consona.

C.F. Forse non sarebbe stato il caso accennare a questi particolari, ma è opportuno parlarne per dare risalto alla umanità dei nostri caduti eroici nella loro amara sorte di vittime dei nazi-fascisti e simili a noi nell'agire ora bene ora sbagliando.

Emilio:

- Del resto le astuzie a cui si ricorreva non erano sufficienti per proteggerci: quando dopo l'otto settembre 1943 iniziammo i primi tentativi di organizzazione clandestina, ci facemmo vivi presso i nostri nemici, introducendo sotto le loro porte dei bigliettini per avvisarli di non commettere l'errore di buttarsi nuovamente tra le braccia dei Tedeschi, perché se l'erano cavata a buon mercato dopo il 25 luglio, un secondo errore non sarebbe stato tollerato da parte nostra.

Questi avvisi erano recati a destinazione da alcune coppiette di "fidanzatini"; così avevamo organizzato ragazzi e ragazze a gruppi di due. Ero io che gestivo questo aspetto dell'organizzazione cospirativa; ogni gruppo conosceva me solo come responsabile ed ignorava completamente la composizione degli altri; in caso di arresto potevano al massimo cadere nelle mani nemiche tre persone compreso il sottoscritto. Avvenne che un giorno volli mettere alla prova una coppia e così la inviai dietro mie istruzioni a chiedere un rifornimento di bigliettini di propaganda ad un'altra. Purtroppo le istruzioni già ricevute fin dall'inizio non furono seguite ed i bigliettini vennero consegnati; alle mie rimostranze gli

inadempienti si scusarono dicendo:

- Avevamo immaginato che quei due fossero dei nostri -.

Al che io montai su tutte le furie, gridando che la loro risposta doveva essere assolutamente negativa, magari accompagnata da un gesto di violenza, perché fosse più credibile. E se quelli fossero state due spie?

A dire la verità provocai maliziosamente il fatto per constatare se l'organizzazione clandestina era efficiente e nel complesso lo era: avevamo, tramite una donna, contatti indiretti anche con la brigata nera. Di essa non fornisco indicazioni per evidenti motivi, però grazie a lei eravamo arrivati all'acquisto di una machine pistole. La donna che faceva il doppio gioco, ma fidatissima per parte nostra, riuscì nell'intento, conoscendo la venalità dei suoi frequentatori. Pagammo allora l'arma cinquemila lire come dire cinque milioni attuali; infatti i soldi non mancavano perché il comitato di liberazione locale inviava uomini presso i cittadini più facoltosi del paese a raccogliere denaro per la causa. Io stesso ho partecipato a queste raccolte, andando a bussare anche alla porta di coloro di cui c'era poco da fidarsi per il loro passato, però le nostre parole...allusive mettevano sull'avviso l'interessato ad essere prudente. Dopo la mia fuga da Sant'Ilario d'Enza ed il periodo di attività svolta stando nascosto a Parma, non mi sentivo più di operare in pianura e in città, così decisi di raggiungere i partigiani che già operavano nella zona di Neviano. Il viaggio lo affrontai, schivando Traversetolo, dove vigilava un numeroso presidio di brigata nera che teneva sotto controllo le strade che dalla pianura raggiungevano il centro collinare.

Al comando di brigata incontrai Delsante Egidio che era vice commissario. Nella zona cercammo di promuovere un poco di collaborazione tra i contadini, facendo in modo che le famiglie in possesso di un paio di buoi o più, li prestassero a chi ne era sprovvisto. Questo nostro interessamento mirava a suscitare uno spirito di solidarietà, affinché i protagonisti considerassero se stessi e i partigiani come membri di una società futura più umana, più giusta. Non eravamo solo intenti a fare la guerra, ma affrontavamo anche altri problemi contingenti. Noi tenevamo verso i contadini questo atteggiamento, mentre gli appartenenti ad un certo di-

staccamento compivano nei loro riguardi delle razzie che ci rendevano odiosi presso tutti gli abitanti della montagna. Questo inconsulto comportamento proseguì quasi per due mesi; noi del comando non ne avevamo le prove se non per sentito dire, poiché chi comandava i razziatori agiva male in un paesino e in un altro distribuiva parte del bottino, creando intorno a sé isole di simpatia o di odio. Seguendone le tracce era facile incontrare accusatori a difensori che smentivano il male operato. Le nostre staffette ci recavano notizie contrastanti; comunque ad un certo momento dovemmo intervenire per porre un freno a questo vero e proprio brigantaggio. Il capo della banda fu catturato e processato, gli altri componenti fecero ammenda giustificandosi d'esser stati travolti. Il processo fu celebrato in un paesino dell'alta montagna che da quel momento acquistò un significato sinistro, riconfermato anche da un altro processo contro un partigiano accusato di spionaggio in seguito ad un rastrellamento operato dai Tedeschi in tutta la zona. Nella circostanza molti partigiani furono catturati sul Monte Caio; parte di essi furono fucilati sul posto, gli altri lungo il tragitto meno il partigiano in questione al quale non fu tolto un cappello, ma trasferito nelle carceri di Parma. Per noi era stato un elemento molto importante: come staffetta si recò spesso in città per collegamenti vari in mezzo ad un continuo pericolo, infatti era in contatto con una squadra specializzata nel sequestro di ufficiali tedeschi che ci servivano per lo scambio di nostri amici trattenuti nelle prigioni. Un ufficiale era un pezzo da novanta e per la sua liberazione doveva essere liberato un buon numero di condannati. Questi sequestratori a fin di bene operavano in modo fantasioso: ora vestiti da meccanici, ora da infermieri a seconda del luogo dove erano impegnati per prelevare la preda.

Sul Monte Caio, in pieno inverno e nella parte opposta del Reggiano, a cavallo dell'Enza fummo assaliti da quasi una divisione formata per lo più da Mongoli inquadrati da ufficiali tedeschi. Quei soldati erano in genere uomini di alta statura, rozzi, abituati ad una vita dura; recavano attorno al collo e sulle spalle lunghi nastri di pallottole che pesavano diverse decine di chili. Erano uomini particolarmente temibili per la loro aggressività simile a

quella dei caproni che se si lanciano, non si arrestano mai, a meno che non diano di cozzo contro una montagna.

Le truppe nemiche provenivano in parte da Cereggio di Ramiseto; a Selvanizza c'era di stanza il distaccamento Grithith. Con astuzia le colonne militari nemiche avevano evitato strade, centri abitati; percorrendo sentieri a noi sconosciuti, si portarono sulle cime circostanti da cui dominavano tutta la zona e con una manovra divergente investirono Palanzano, Monchio. Fu proprio sul Monte Caio che vennero catturati diversi compagni di lotta; infatti il distaccamento fu colto alla sprovvista sicché non fu possibile dare l'allarme e affrontare la situazione con una manovra di sganciamento generale. Il Comandante stesso di brigata Aldo, il capo di stato maggiore Franci, il commissario politico Ilio ignari s'erano messi in viaggio verso Monchio in automobile. Passarono davanti alla nostra postazione fissa; invano li pregammo di non proseguire, così incapparono in una postazione di mitraglie nemiche. Come l'auto si presentò a tiro, i soldati la investirono con un fuoco incrociato, crivellandola di colpi. Tutti gli occupanti furono colpiti a morte, meno una donna alla quale avevano offerto un passaggio sul loro cammino; essa non fu nemmeno sfiorata dai numerosi proiettili, perché i corpi degli occupanti si erano riversati su di lei che occupava la posizione mediana dell'automezzo. I soldati dopo la sparatoria, tirarono fuori le salme e con loro grande meraviglia trovarono la donna spaventatissima ma ilesa. Alle loro domande circa la sua presenza, ella si giustificò con la strettissima necessità di viaggiare per gravi necessità familiari. L'ufficiale tedesco che comandava la postazione le prestò fede e forse avvertendo la necessità d'una riparazione, la rifornì d'una coperta militare e la fece condurre su un mezzo militare fino a Palanzano. Il gesto mi fece riflettere: forse presi a uno a uno anche i Tedeschi erano capaci di gesti umani, ma considerando quanto combinato dalle famigerate SS, collettivamente mi sembrarono sempre duri di cuore. E' vero, c'era differenza fra esercito e le truppe naziste ed anche ostilità.

Signora Balestrazzi Lina:

- Io non posso dimenticare Fulmine...

Emilio:

- Con questi episodi il partigiano Fulmine non ha alcun rapporto. La sua eroica figura fu stroncata a Ciano d'Enza...

Signora Lina:

- Fulmine fu ucciso da una revolverata, mentre camminava vicino a me ed a Settimo Salvatori. Fu una donna appostata sulla torre della chiesa a sparargli; eravamo quasi alla fine della guerra.

Emilio:

- Certi particolari di determinate azioni non sono in grado di ricordarle perché come addetto all'Intendenza di Brigata ero occupato in tutt'altra attività: dovevo occuparmi dei rifornimenti di vestiario, armi, alimenti, medicinali. Ogni quindici giorni una nostra squadra si recava in zona non partigiana precisamente a Langhirano; al mercato prelevava quattro o cinque capi di bestiame che poi veniva macellato e distribuito tra i distaccamenti e la popolazione. Io avevo la lista col numero dei componenti di ogni famiglia ed a ciascuno veniva assegnata una razione di duecento grammi. Ogni sabato si effettuava questa assegnazione. Alle volte avvenne anche la distribuzione della seta dei paracadute quale residuato dei lanci che gli alleati compivano per rifornire le forze partigiane. Le ragazze erano contente di ricavarne una gonna o camicetta con le quali si facevano belle nei giorni di festa. Non si distribuivano scarpe perché i fornitori erano molto parchi; il cioccolato alle volte allietò qualche famiglia.

Signora Lina:

- Io non riesco a dimenticare Fulmine; debbo ripeterlo. Ti ricordi, Emilio, quando si recò a Parma per prelevare in un determinato posto tre scatoloni di medicinali? Il partigiano sbagliò porta e prelevò scatoloni di rochetti e spagnolette; era vestito da tedesco nella circostanza. Accortosi dell'errore si agitò tanto da dimenticare di togliersi la divisa nemica ed i suoi compagni, per errore, stavano per sparargli. Ritornato alla base, io e lui siamo andati al paese per scambiare tale merce con aceto per disinfeccare gente ferita. Perfino il sale mancava in montagna!

C.F. Anche a S. Ilario; se ben ricordo c'era gente che andava nell'Enza a prelevare acqua che proveniva dai bagni di Monticelli Terme per ricavarne sale.

- Signora, ricorda altri episodi di cui fosse stato protagonista

questo partigiano poi caduto che lei ricorda così volentieri?

Signora Lina:

- Ricordo che una volta mi disse: Tuo marito è molto severo, quando esegue la distribuzione della carne. Ho sentito lamentarti di questa sua precisione, invece ti dico che approvo molto tale comportamento.

Altri non erano così meticolosi. Cose passate ormai, ma quel che s'è passato lassù... in montagna!

Dopo l'avvilente e dura esperienza del carcere a Reggio E., raggiunsi le forze partigiane della montagna con il mio bambino in tenerissima età: mio marito per incarico del comando si spostava in continuità da un distaccamento all'altro e così la mia situazione era continuamente precaria. Avevo preso dimora in una frazioncina di nome Pietta, presso una famiglia contadina ed Emilio di tanto in tanto ci raggiungeva per brevi momenti familiari. Nessuno doveva sapere che lui era mio marito ed io avevo perfino nascosto la mia fede matrimoniale per evitare riconoscimenti, spiate o ritorsioni sempre possibili.

Il mio bambino identificava ogni soldato tedesco con il caratteristico rumore del fucile Mauser e così per lui tutti i soldati nemici si chiamavano Tac Pum.

A distanza di quarant'anni non saprei a quale rastrellamento o puntata nemica debba collegare l'episodio...

Un mattino una pattuglia tedesca in avanscoperta arrivò fino alla frazioncina e si fermò a bere alla fontanella pubblica; Ivan vide il gruppetto e si mise a gridare:

- Tac Pum! Tac Pum!

In quel momento in casa c'eravamo noi donne ed i nostri mariti; con fulminea rapidità essi uscirono dalla finestra posteriore del piano terra e si lanciarono giù nel precipizio posteriore, scomparendo nella folta vegetazione.

Uno dei militari entrò quasi subito dopo, recando sulla spalla il mitragliatore che piazzò sul davanzale ed iniziò a sparare, mentre io e la padrona di casa ci eravamo schiacciate in un angolo spaventate e trepidanti per la sorte dei nostri mariti. Ivan, stranamente e per nulla spaventato, si avvicinò al militare e nei momenti di pausa gli accarezzava le mani e, quasi intuendo il perico-

lo che correva il padre e l'altro uomo, mormorava:

- Buono, Tac Pum! Buono, Tac Pum!

Alla fine il soldato, forse conquistato da quella innocente preghiera, forse considerando l'assurdità della guerra, si ricaricò l'arma sulla spalla e se ne andò senza farci alcun male. Prima di uscire accarezzò il mio bambino e con voce tremante esclamò rivolto a noi donne:

- Io casa bambino; buona fortuna!

Noi ci riscuotemmo quasi non credendo ai nostri occhi che il pericolo fosse svanito e ci precipitammo ad abbracciare Ivan, scoppiando in un pianto dirotto.

La padrona di casa incominciò a gridare:

- Il bambino ci ha salvate! Il bambino ci ha salvate e ha salvato gli uomini!

Emilio se la filò verso la zona dove erano dislocati i suoi compagni ed io mi trattenni a Pietta fino al mattino seguente, quando il buon uomo mi caricò col bambino sopra una broscella tirata da due mucche e ci accompagnò in zona più sicura, attraversando una zona boscosa di castagni.

Emilio (rivolgendosi alla moglie):

- Ti ricordi del comandante Vasco? era un bravo partigiano, però non ricordo il nome del suo distaccamento. Dopo la guerra Vasco (m'è caro ripetere il suo nome) emigrò in America; mi raccontava un giorno che nel suo distaccamento ebbe un prete che svolgeva tutti i compiti che gli venivano assegnati. Quando scaragiava il cibo, se aveva un pezzo di pane, lo divideva coi compagni arrivando a volte perfino a privarsene. La figura di quel prete partigiano descritta calorosamente da Vasco suscitò in me tanta simpatia e nello stesso tempo sorpresa, pur con la relativa poca dimestichezza ed esperienza che avevo vissuto al paese dove il prete sembrava più un padrone che uomo di chiesa. Da quel momento m'ero ripromesso di non guardare più i preti come avversari ma come uomini proprio per gli atti di bontà 'seminati' da quel sacerdote col suo operare in quei giorni tanto carichi di amarezze.

C.F. Dici questo perché sai che provengo da famiglia religiosa di lunga tradizione?

Signora Lina:

- E Don Pasquino non era forse come quel prete partigiano?  
- E' vero! A proposito voglio riprendere il discorso sulla storia di... il partigiano catturato dai tedeschi sul Monte Caio, al quale non toccò la triste sorte di tutti gli altri prigionieri, ma fu relegato nelle carceri di S. Francesco a Parma per un certo periodo. Noi non ne sapemmo più nulla poi un giorno un abitante di... fu incaricato da due nostre staffette, al ritorno dalla città, di mettere il comando di brigata sull'avviso che il partigiano in questione era stato visto girare per la città in compagnia di un tenente della brigata nera e d'un maresciallo delle SS.

Dopo alcuni giorni il partigiano ritornò in montagna, ma fu bloccato con l'accusa di tradimento e chiuso in cella; lui protestava e voleva essere reintegrato nell'incarico di staffetta dipendente dal comando di brigata. Si attese a celebrare il processo che arrivassero le staffette accusatrici; la conferma fu ribadita da una e alcuni giorni dopo dall'altra. Nonostante le ripetute negazioni dell'accusato e ricollegando la salvezza concessa a lui solo sul Monte Caio, il tribunale partigiano maturò la convinzione che egli avesse fatto il doppio gioco e fu condannato a morte.

Era un uomo coraggioso che aveva rischiato per noi fino all'inverosimile e poi... ci tradì, come del resto continuò sua moglie al servizio dei fascisti.

Il giorno dell'esecuzione, mentre camminava rassegnato e coraggioso guardato dai suoi ex compagni di lotta, si svestiva togliendosi un capo ed esclamando:

- Questo lo dono a te... - e pronunciò il nome di uno della squadra, - i pantaloni li lascio a... -

Di tanto in tanto, cammin facendo perorava la sua causa:

- Guardate, ragazzi, fate un gran sbaglio! Io sono innocente; non ho fatto niente. Non mi hanno visto coi Tedeschi né coi fascisti; io sono innocente! -

Pronunciava queste parole con una tal convinzione che i suoi accompagnatori rimasero perplessi... ed ancora incalzava:

- Voi siete obbligati a farmi del male, ma io sono innocente!

Accettò la sua sorte con grande dignità. Nell'ultimo tratto di cammino verso il cimitero di... cantava inni partigiani; poi la

scorta si fermò a cinquanta metri dal muro di cinta.

Il condannato sereno aggiunse:

- Debbo chiedervi un favore -.

- Di' pure su - rispose il responsabile del gruppo.

- Concedetemi di dare io l'ordine di fare fuoco -.

- Se è questo che chiedi, sarai accontentato -.

Era arrivato alla triste meta in mutandine a forza di togliersi e donare la sua roba, allora scarsissima. La scorta si dispose con le armi spianate; egli si erse davanti, guardando fissamente i compagni d'arme d'un tempo e cantando un inno partigiano. Alla fine esclamò con un grido strozzato:

- Viva l'Italia! Viva i Partigiani! fuoco!

Le armi crepitavano e... crollò con grande dignità.

Ricordo che lo stesso fu protagonista di un altro drammatico episodio, quando come comando di brigata compimmo il tentativo di porre un freno al dilagare delle razzie nei riguardi dei civili. Il maggior responsabile fu convocato perché ci rendesse conto di quei gesti assurdi, anche se le nostre condizioni di vitto e vestiario erano assai precarie. Egli si presentò all'abboccamento a cavallo, accompagnato da alcuni armati; tenne un comportamento altezzoso e non scese nemmeno da cavallo. Ne seguì una violenta discussione di accuse ed ammissione di colpe circa le ultime azioni illecite compiute da elementi sbandati nella nostra zona. Ad un tratto riuscimmo a disarmare il gruppetto: forse i suoi complici erano stanchi del suo comportamento subito più per suggestione che per tendenze veramente malvage. Infatti essi all'intimazione non fecero resistenza ed il loro capo si sentì davvero perduto. Al nostro ordine di seguirci, egli ci rivolse una preghiera:

- Ormai so che mi avete condannato; fatemi fuori qui! -

Il partigiano sopra ricordato freddamente gli chiese:

- Dove vuoi che ti spari? -

- Nell'orecchio... - rispose il condannato.

- Se è questo che vuoi, eccoti servito... - ...puntò l'arma e fece fuoco.

Signora Lina:

- Che brutte cose da non raccontare, mamma mia!

Emilio:

- Sono cose accadute, certamente tristi: d'altronde se non si fosse agito con determinazione, lo sbandamento poteva estendersi alle altre brigate. Le conseguenze sarebbero state disastrose sotto l'aspetto politico, morale e materiale nei riguardi della popolazione e di tutto il movimento della Resistenza. Noi eravamo andati in montagna per fare la guerra ai Tedeschi e ai fascisti e non per commettere soprusi e ruberie.

Signora Lina:

- Certo è che tu sgridavi i tuoi amici se li vedevi fare le parti non giuste nella distribuzione di alimenti e roba di vestiario o altro. Non tutti erano misurati e tu ti imponevi:

- No, non ti dò di più; questa è la tua razione perché ci sono anche gli altri!

Emilio:

- C'erano alcuni che volevano doppia razione; altri alteravano il numero dei componenti la famiglia per ottenere qualcosa di più, ma io avevo la nota della reale situazione e non mollavo. Purtroppo la fame era una cattiva consigliera per tutti.

Con le sigarette era la stessa cosa; allora erano in voga le Nazionali in pacchetti da dieci; quando arrivavano al distaccamento, si facevano le parti uguali: nove a ciascuno. Anche io fumavo e mi tenevo la mia razione; tu non mi crederai, non ho mai sgarrato una volta. In fondo chi mi avrebbe controllato?

C.F. Applicavi nei tuoi riguardi la stessa linea di comportamento che imponevi agli altri; questo significava rispetto per se stessi ed io ti credo. Comunque torniamo al tipo di episodi di prima...

Signora Lina:

- Quante volte rivado con la mente al periodo della mia detenzione al Carcere dei Servi a Reggio E., le donne fasciste erano peggiori degli uomini nel seviziare i prigionieri per costringerli a parlare. Un nostro concittadino fu molto torturato; sua madre, il fratello ed io eravamo contemporaneamente in prigione e sapevamo che cosa gli avevano causato. Egli è tuttora vivente, ma non ha mai parlato per un senso di dignitoso silenzio e lasciare le brutture dietro di sé. Ricordo a questo punto il povero Magnani Bruno morto in seguito alle sevizie subite durante l'interrogatorio e con lui ricordo le altre vittime di S. Ilario.

Una cosa non ho mai saputo spiegarmi e cioè come la donna sensibile per natura e con la vocazione di madre possa arrivare a certi limiti di crudeltà: passare, ad esempio, il ferro da stirio ardente sulle carni palpitanti di vita dei prigionieri e compiere altre nefandezze. Dicevo a me stessa:

- Se causassero a me ciò che hanno provocato a quella donna, io mi ucciderei perché non riuscirei più a vivere per l'umiliazione.

Già le stesse celle dove eravamo rinchiusi in venti trenta persone costituivano di per sé una vera e propria tortura ed io mi chiedevo come abbiamo potuto resistere là dentro. Il 6 luglio 1944, primo giorno di detenzione era un caldo insopportabile; qualcuna delle mie compagne mi suggerì, data la mia statura, di guardare dallo spioncino se erano di servizio gli uomini o le donne fasciste, perché gridando per l'afa insopportabile, c'era la speranza nel gesto umano di sentirci inondate da un secchio d'acqua fresca... Le donne invece ce la gettavano addosso bollente. Quando i secondini ci lanciavano l'acqua, disperate paravamo le vesti per catturare un poco e dissetarci, infatti anche la sete costituiva un mezzo di tortura. Al momento della distribuzione della minestra ci si metteva in fila; si passava davanti all'imbocco di un corridoio che immetteva nel braccio dei condannati a morte, ai quali non era concesso di mangiare. Era tacita convenzione che al nostro passaggio essi ci insultassero con nomi irripetibili, nel frattempo poiché da sotto una porta sbucavano due o tre tegamini, noi vi lasciavamo cadere dentro qualcosa, affinché essi potessero illudere il tormento della fame.

A qualcuno fu strappata un'unghia al giorno per costringerlo a fornire informazioni preziose o accuse verso altri compagni di lotta.

Io sono stata fortunata: non fui mai torturata una sola volta...

Emilio:

- Se il giorno 6 luglio 1944 avessero messo le mani su di me e Settimo Salvatori quali responsabili, io politico lui militare della cospirazione a S. Ilario, penso che ci avrebbero... fritti in piazza.

Signora Lina:

- ...e tutta quella fortuna la debbo alla presenza di un funzionario in questura che faceva il doppio gioco. Il tizio in questione si

avvaleva di mio padre per lavori di giardinaggio; ovviamente mio padre con le sue fervide preghiere lo aveva spinto a tenere un atteggiamento di protezione nei miei riguardi come si rivelerà alla fine della mia prigionia. Infatti nei due interrogatori che subii non mi fu torto un capello, mentre la tortura era generalmente applicata nei riguardi di quelli che si ostinavano a non collaborare. Nella mia cella si trovava anche una donna di origine romana che per la lunga detenzione ormai si era smaliziata e conosceva tutti i sotterfugi e le astuzie a cui ricorrevano i carcerati per esporsi il meno possibile a ritorsioni ed offese. Era proprio al carcere dei Servi che si faceva maggiormente ricorso all'uso della tortura ed a ogni tipo di umiliazione. Anche il momento del rancio, quando ci allungavano la ciotola, era motivo di sollazzo a nostre spese. Qualche addetta alla distribuzione si divertiva a versare il contenuto della minestra sul pavimento per osservare l'affamata lapparla come un cane, mentre all'intorno altri incoscienti testimoni si tenevano la pancia dal gran ridere.

Nelle carceri di S. Tommaso il trattamento era più umano; c'era un secondino che stava dalla nostra parte e quando poteva, ci favoriva nella distribuzione del cibo ed in altre strette necessità.

La signora romana m'aveva presa a ben volere e mi aveva spiegato alcune astuzie quali l'esposizione di una rosa su un balcone esterno al carcere o lo sporger di un fazzoletto bianco dal taschino del buon secondino. Quei segni costituivano per noi dei messaggi che ci permettevano la conferma di qualche informazione o la soddisfazione di qualche desiderio all'insaputa dei nostri persecutori. Nell'atmosfera pesante ed avvilente del carcere si ha un tremendo acuto ed insopprimibile bisogno di identificare in una compagna di pena o in altra persona un punto di appoggio, di difesa al quale ci si aggrappa con disperazione: la persona rappresenta come un relitto di salvezza nel naufragio che travolge il povero prigioniero. Tali furono per me la signora romana, il buon secondino, il funzionario del doppio gioco.

Emilio:

- Non ti avevano richiesto di provocare un incontro fra me e te?

Signora Lina:

- E' stato al carcere dei Servi che mi dicevano:

- Tuo marito l'abbiamo preso; ora abbiamo bisogno di tue determinate conferme! Io invece negavo o tacevo.

C.F. Signora, mi interessa molto ciò che si riferisce alla sua uscita dal carcere.

Signora Lina:

- Quel momento non lo dimenticherò mai. Il funzionario del doppio gioco curò la pratica relativa al mio trasferimento dal carcere dei Servi a quello di S. Tommaso, dandomi anche una serie di istruzioni a cui mi dovevo attenere, altrimenti ne andava della sua vita e della mia se scoperto. Il giorno precedente l'espletamento mi annunciò:

- Domani sarai trasferita al carcere di S. Tommaso; di là sarai successivamente liberata. Trascorsi colà un po' di giorni ed il buon secondino mi rivelò alcune istruzioni a conferma di quelle già ricevute sul comportamento da tenere appena uscita. Mi diede l'indicazione del luogo dove dovevo rigirarmi, il caffè Garibaldi e di una frase da ascoltare attentamente e da ripetere come risposta sul bel tempo; se era brutto e viceversa rivolta alla persona sconosciuta che mi avrebbe recato immediato soccorso.

Finalmente venni lasciata libera e mi avviai verso il luogo indicato: mi rigirai all'intorno facendo finta di niente ed ecco venirmi appresso un uomo che guidava un birroccio tirato da un cavallo. L'uomo accostò al marciapiede e nella bella giornata che ci circondava, esclamò.

- Ho paura che piova -.

Non risposi con lo stesso concetto logico perché troppo emozionata per la libertà riacquistata e confusa di trovarmi di fronte ad una persona amica dopo tanti giorni di presenze odiose attorno a me. L'uomo mi indicò di salire sulla parte posteriore; il posto di ripiego aveva l'aspetto del passaggio occasionale per qualche eventuale osservatore. Col cuore in tumulto mi accomodai come meglio potei e l'ignoto amico partì alla volta della campagna che si estende tra la città di Reggio Emilia e le dolci colline di San Polo d'Enza. Osservai poco i luoghi dove transitammo; ricordo che rasentammo il cimitero cittadino e poi ci inoltrammo per strade basse e polverose strette ai lati da alte siepi. Il paesaggio

mi appariva un poco sfumato, poiché il mio salvatore mi aveva fatto mettere due occhiali da sole non tanto per ripararmi, quanto per nascondere il viso su cui si osservava persistente ansia ed evidente paura di incontrare qualche posto di blocco sul cammino della salvezza. A Montecchio il provvidenziale amico mi invitò a prendere posto al suo fianco dove avrei potuto avvertire meno i soprassalti del biroccio per il piano stradale disuguale e sassoso.

C.F. Ricorda in quale mese avveniva questo viaggio?

Signora Lina:

- Penso ai primi di settembre, tenendo conto della data del rastrellamento di S. Ilario. Durante il viaggio il personaggio mi rivolse pochissime parole, forse per mantenere meglio l'incognito dati i tempi. Ad un tratto del viaggio esclamò, allungandomi un pezzo di pane:

- So che hai fame, tieni, non ho altro -.

Sbocconcellai quel pane, condendolo di lagrime gioiose per l'imminente incontro con mio marito ed il bambino. Mai pane in vita mia fu più gustoso: aveva il sapore della libertà e della speranza.

Mi rivolsi poi al mio enigmatico e silenzioso amico e gli dissi di cuore e con voce strozzata dall'emozione:

- Grazie... grazie per tutto quello che lei ha fatto per me! -

Giunti nei pressi del ponte di S. Polo egli mi annunciò:

- Il mio compito è finito. Attraversa il ponte con passo normale per non attirare l'attenzione; al di là c'è già chi ti attende per condurti da tuo marito. Ora va' e ...buona fortuna! -

Mi incamminai, sforzandomi di tenere un passo normale, mentre avrei voluto divorare quelle poche centinaia di metri di strada. Non ricordo nemmeno se all'atto del distacco gli abbia ripetuto grazie. Mossi alcuni passi, mi rigirai per rivedere il mio benefattore e forse salvatore; con grande mia meraviglia lo vidi che al riparo d'un cespuglio, si stava togliendo la finta barba e la veste da prete nella quale aveva nascosto la sua identità dal nostro incontro a Reggio fino al momento della separazione. Riconobbi in lui il funzionario del doppio gioco; forse agì così per incarico del Comitato di Liberazione, forse per prepararsi un alibi o per

scelta personale? Non l'ho mai saputo ed il personaggio non lo rivedi mai più.

Emilio:

- Mi sembra che tu faccia una certa confusione con il ponte di S. Polo e la passerella sul'Enza di Cerezola, ora non più esistente. E' là che io ti sono venuto incontro, provenendo da Bazzano.

C.F. Suo figlio dove lo ha incontrato?

Signora Lina:

- Il bambino, il mio Ivan, me lo ha riportato in montagna il Signor Villani Cesare che era sfollato lassù con la famiglia; diversi cittadini di S. Ilario s'erano trasferiti in quella zona per avere maggior sicurezza contro i bombardamenti così frequenti in pianura, lungo la Via Emilia e la ferrovia Milano Bologna. Mio figlio non l'avevo più rivisto dal giorno del rastrellamento, è un'amara pena per una madre vivere in carcere separata dalla propria creatura. Quando la polizia ci arrestò, lo avevo in braccio; nella gran confusione creatasi alle Case Popolari dove era giunto un camion per caricarci come tante bestie in cinquanta e più persone (interi famiglie), tesi il bambino a mani pietose di donna. Anche lui ebbe la sua piccola odissea: da prima fu affidato a mia suocera, successivamente a mia madre che abitava a Villa Cella, sfollata da Reggio per un bombardamento. Nei giorni successivi la foto del bambino fu stampata in centinaia di esemplari, appiccicata ai pali della corrente e del telefono da Parma a Reggio e sui muri del paese. Un mezzo per provocare tale apprensione nel padre da indurlo a farsi vivo e cadere nella diabolica rete tesa dalla polizia. La sua prudenza ed il mio ostinato silenzio lo salvarono, così potemmo riunirci tutti in montagna, dove vissi al suo fianco fino alla fine della guerra.

Il rastrellamento di S. Ilario fu causato da una spia. Ricordo che il giorno precedente mi avevi mandata al di là dell'Enza, dove c'era un partigiano ferito da soccorrere. Mi recai colà con il vecchio Donelli; aveva condotto con sé il biroccio tirato dal cavallo.

Emilio:

- Il partigiano si trovava non molto distante dalla casa dello svizzero; in essa era sistemato un comando tedesco. Il ferito era colpito ad una gamba.

C.R. Come mai si trovava in quella zona di estremo pericolo?  
Emilio:

- A distanza di tanti anni non ricordo i particolari, ma fummo invitati a soccorrerlo.

Signora Lina:

- Noi due andammo, fingendo d'esser io la sorella e il vecchio Donelli il padre. Nel fargli attraversare l'Enza il giovane lucidissimo spiava in continuità all'intorno per scrutare se le frasche della vegetazione si agitassero violentemente. Ad un tratto, forse per la tensione da cui era preso, mi diede una spinta, affinché mi piegassi nella persona e nascondessi il viso. Il gesto piuttosto brusco mi provocò risentimento, ma il partigiano mi sussurrò di tacere. Noi due riuscimmo a portare a termine il compito rischioso, però il mattino seguente, assai per tempo, le Case Popolari furono invase dai poliziotti fascisti. Riconobbi subito tra loro uno che avevo già incontrato in questura, allorché ci fu il bombardamento delle Reggiane in cui i miei genitori persero la casa che si trovava proprio vicino all'obbiettivo colpito. Allo scorgermi l'uomo saltò nel canale che ora è ricoperto, proprio dietro le case.

Emilio:

- Di che stai parlando? Del rastrellamento? Non ci siamo: i miei ricordi sono diversi. Tu non potevi sapere se finti partigiani erano davvero poliziotti, perché non erano ancora entrati in casa. Essi arrivarono nel cuore della notte alle Case Popolari camuffati e con tanto di fazzoletto rosso e stella sul petto; bussarono alla porta di un antifascista per chiedere soccorso. Uno gli ricordò la passata e comune attività antifascista alle Officine Reggiane, dove loro due avevano lavorato insieme fin dal 1939. Questo particolare avvalorò agli occhi del nostro concittadino la sua posizione attuale di lotta per i comuni ideali e lo spinse, in buona fede a comportarsi con disponibilità verso l'ospite e gli altri e dato che abitavamo nella stessa casa, li presentò pure a me come partigiani disposti ad aiutarci a trasferire i nostri due distaccamenti SAP in montagna. E' importante mettere in rilievo che proprio la notte prima avevamo spostato i nostri due gruppi partigiani in altra località per semplice misura di prudenza. Dopo i convenevoli una parte dei finti partigiani se ne andarono dai Canepari e da altri so-

spettati ed io mi recai al fienile di Ferruccio Bianca situato ove sorge il condominio Pecchini, là erano nascosti diversi renienti partigiani. Ai piedi della scala in legno incontrai altri due dei finti compagni, ai quali chiesi di poter parlare con il loro responsabile; essi mi risposero che di lì a poco sarebbe capitato. Per fortuna ebbi l'ispirazione di allontanarmi momentaneamente, avendo così il tempo di riflettere sulla strana richiesta di soccorso e della ancor più stravagante offerta di trasferimento in montagna dei nostri due distaccamenti, cosa rischiosissima. Insospettito per l'evidente contraddizione della richiesta e nello stesso tempo dell'offerta di soccorso, ritornai al fienile preoccupato per la sorte di tutti i rifugiati e proprio in quel momento riconobbi nell'ultimo arrivato dalla mano monca un certo Pelliccia che diventò un triste torturatore e persecutore di partigiani e innocenti. A tal punto cercai di non tradirmi per la gravissima situazione, risalii sul fienile e feci scappare dalla parte opposta Augusto Davoli, Gualerzi Arrigo, Margini e altri, poi scesi col cuore che mi sobbalzava, ma riuscii sempre a controllarmi. Il monco che quasi mi alitava in faccia, mi chiese a questo punto quale fosse la mia posizione tra gli organizzati; lo informai che ero commissario politico.

- Ma noi vogliamo incontrare il comandante militare! incalzò il mio interlocutore.

- Ora lo vado a chiamare; risposi intravvedendo una comune salvezza.

- Noi ti accompagnamo - propose egli.

Declinai l'offerta, informandolo che il nostro comandante era un tipo che se gli si presentava uno diverso da me, sparava immediatamente. Forse per non correre rischio personalmente, forse con la speranza di mettere le mani su ambedue, il Pelliccia esclamò:

- Va pure, noi ti aspettiamo qui -.

Mi allontanai in bicicletta compiendo un ampio giro, passai cautamente davanti alla caserma per avere una conferma ai miei sospetti: da essa filtravano le luci, però non c'era persona viva all'esterno. Pedalando come un forsennato, giunsi al rifugio di Settimio Salvatori nostro responsabile militare; per vie traverse riparammo a Parma.

Il nostro concittadino, accortosi dell'inganno in cui per buona fede era caduto, ebbe una violenta reazione nei riguardi dell'ex collega di lavoro; fu arrestato e caricato con altri su un'auto della polizia; sebbene piantonato, tentò la fuga e si nascose in un campo di granoturco nei pressi della cantina sociale. Fu riacciuffato di nuovo e picchiato e custodito in cella a S. Ilario per tre giorni con le manette ai polsi che non lasciavano circolare il sangue.

(Vedi il libro: S. Ilario nella Resistenza 1975).

C.F. Tu, Emilio, hai parlato di spostamento dei due distaccamenti da una località ad un'altra; potresti essere più preciso in proposito? Di quali case contadine si trattava?

Emilio:

- Di contadini della Corte Spalletti: i Giuffredi ed i Bertolini, se non vado errato dopo tanti anni.

C.F. Il fattore era al corrente di quanto avveniva nelle case e sulla terra da lui amministrata?

Emilio:

- Debbo subito puntualizzare una cosa: non si trattava di distaccamenti fissi con base operativa in pianura, ma solo di punti d'appoggio temporaneo per completare l'equipaggiamento degli organizzati che dovevano poi raggiungere la montagna. I contadini che li ospitavano, giustamente pretendevano che fosse al corrente della situazione anche il fattore, perché oltre al rischio, c'era anche il pericolo di alienarsi la simpatia di chi concedeva la terra a mezzadria. Questa richiesta fu prospettata, esaminata e fui incaricato dal Cln di recarmi dal signore in questione che amministrava l'Azienda Agricola Spalletti formata da una grande estensione di terra, coltivata allora da ben cinquantadue famiglie di mezzadri.

La prima volta che mi recai nel suo ufficio, gli rivolsi una chiacchierata molto semplice:

- Noi del CLN abbiamo bisogno di due case coloniche per farne due basi temporanee allo scopo di organizzare dei renitenti alla leva: poi essi prenderanno la via della montagna per ingrossare le file partigiane.

Il fattore, cadendo dalle nuvole, mi chiese:

- Ma voi avete considerato il rischio cui mi debbo esporre?

E poi io non condivido la vostra posizione politica; infine qui non comando io, ma il conte Spalletti -.

Al che io incalzai:

- Che lei non stesse dalla nostra parte era già scontato; non possiamo attendere il permesso del proprietario e necessitiamo d'un suo assenso immediato, perché le squadre sono già sul posto. Ora lei deve venire là per dire ai contadini due parole di autorizzazione -.

A questo punto l'amministratore perse le staffe ed esclamò:

- Io non posso autorizzare nessuno, debbo chiedere a Roma! -

- La risposta non può essere negativa; noi non possiamo arretrare d'un palmo e rimandare a casa i giovani. Tra l'oggi e il domani la faccenda deve essere sbrigata! -

Messo con le spalle al muro, egli invocò un poco di tempo per riflettere; io non potevo tallonarlo fino all'ultimo, perciò gli concessi il minimo per considerare bene la faccenda, informandolo che sarei ritornato il mattino seguente.

Come responsabili diretti Settimo ed io non eravamo tranquilli, perciò la sera stessa mi presentai di nuovo nell'ufficio dell'uomo in questione. Entrato vi trovai anche il suo segretario; senza preamboli gli chiesi:

- Allora ci ha pensato...? -

- Stavo per comunicare a Roma... - rispose

Spazientito ribattei:

- Là ci sono uomini che corrono un pericolo mortale. I contadini vogliono da lei solo una parola... Nel cortile ha la macchina, ora vi sale con me e l'accompagno a destinazione perché solo io conosco le case occupate... -

Nel pronunciare queste decise parole trassi fuori la pistola e gliela puntai su un fianco. Dopo un attimo di perplessità egli esclamò:

- Se lei ha di questi argomenti, non resta che alzarsi e andare... -

Il suo segretario, quando vide la pistola puntata, sgranò tanto d'occhi e vide il suo "principale" precipitare dall'atmosfera olimpica in cui si teneva sempre a galla, quando trattava con gli inferiori, per ubbidire ad un semplice operaio che in quel momento rappresentava la Resistenza.

Il gesto non me lo perdonò mai, nemmeno dopo la guerra: ad ogni incontro per le vie del paese, i suoi occhi mandavano lampi e sembrava che mi volesse mangiare... Certamente fu un gesto di forza a farlo piegare; pensando al rischio non rimaneva che quella ultima ratio.

Comunque venne sul posto o meglio andammo alla casa dei Bertolini, i quali al suo apparire s'eran fatti tutti sul cortile, perfino le donne, sebbene intente a preparare la cena. Appena il fattore scese dalla macchina, domandò loro:

- Questo signore lo conoscete?

- Altro che... - risposero in coro.

- D'ora in poi fate tutto quello che vi dirà; avete la mia autorizzazione -.

- Bene, bene, signor fattore! - fu il loro commento.

La stessa scena si ripeté nel cortile dell'altra casa colonica, quella dei Giuffredi.

La notte seguente irruppe in S. Ilario la polizia fascista nei panni da partigiani con tremende conseguenze dal primo all'ultimo rastrellamento compresa la guerra tra Italiani, di lagrime, dolori, vittime e prigione per tanti cittadini per la libertà e la dignità nazionale.

## LA SQUADRA DI GAZZARO

di Liano Fanti

E' ai primi di luglio 1944 che prendo il posto, almeno in parte, nella guida della Squadra d'azione patriottica (SAP) del Gazzaro lasciato da mio zio Settimo Salvatori, *Luigi*. Dico "almeno in parte" perché, in realtà, inizia allora una "guida" della squadra, se così si può dire, a due. Senza la presenza e il coraggio di Arnaldo Bocconi, con ogni probabilità, io non avrei potuto fare molto. Certo, non è che abbiamo fatto grandi cose, ma sono state sufficienti a creare non poche preoccupazioni nelle file dei tedeschi e dei fascisti come hanno poi dimostrato i rastrellamenti del 15 e del 22 novembre. La quantità delle forze impegnate dalla SD di Parma nel tentativo di neutralizzare, stroncare il movimento che in quel momento partiva dal Gazzaro, dimostra come le nostre azioni improvvise, rapide e sparse, rappresentassero, unite naturalmente a quelle di tutte le squadre della pianura, una vera spina nel fianco dell'esercito tedesco sulla Via Emilia. Mi si stringe ancora il cuore a pensare, pure a tanti anni di distanza (41 e mezzo per l'esattezza) ai compagni della mia squadra che sono stati catturati e qualche volta anche uccisi. Non potrò mai dimenticarli, sinché campo. Penso a Guido Donelli, *Pollastri*; Remo Bertani, *Remo*; Elio Manzotti, *Kira*. Naturalmente non potrò dimenticare nemmeno gli altri, che pure conoscevo, anche se non molto bene come quelli del Gazzaro, e con i quali avevo avuto qualche contatto, una riunione o due per l'eventuale organizzazione di un "colpo" di una certa importanza. Li ricordo quasi tutti: Bruno Magnani, Amos Canepari, Aronne Maccari, Bruno Veloci (grande amico di Remo Bertani) e Carlo Braglia. Per molti anni dopo la fine della guerra non sono riuscito a darmi pace per quelle perdite. Me ne facevo quasi una colpa, nel senso che ritenevo di non avere fatto tutto ciò che dovevo per salvarli, per evitare la loro cattura e la loro morte. Mi facevo persino una colpa di averli ma-

gari incoraggiati a entrare nella Resistenza. Ciò che più mi tormentava, ciò che più mi aveva toccato, era stata la morte di Remo Bertani. Non posso ricordare esattamente il susseguirsi degli avvenimenti, ma ricordo che, a un certo punto, Remo venne invitato in caserma per un "breve colloquio" ed egli si presentò. Ecco ciò che non mi perdonavo. Forse io ero già ricercato, nascosto da qualche parte. Forse non ne avevo saputo nulla. Non so, non ne sono ben certo. Ciò che so è che avrei voluto stargli vicino, quindi sapere che era stato invitato in caserma e scongiurarlo di non andare. Lo avevo fatto? Non mi ricordo. Forse Remo si era presentato senza farmi sapere nulla, convinto, da quella persona candida e buona che era, che davvero si trattava di un breve colloquio soltanto. Lo vedo ancora chino sul suo tavolo di orologiaio, in quella grande casa di contadini, sulla strada che porta alla Ghiaia. Io ero, credo, il più giovane del gruppo, e non ero certo il meno imprudente e spericolato. Avevo però la fortuna di essere stato educato da mio zio Settimo che, su queste cose, aveva le idee molto chiare. "Mai finire nelle loro mani - diceva. - Fare tutto il possibile, per non dire l'impossibile, per non farsi prendere. Non fidarsi, mai". Come i fatti dimostrarono ampiamente, era una regola più che giusta. Eravamo in guerra, una guerra feroce, senza esclusione di colpi. Più il giorno della resa dei conti si avvicinava, più il nostro nemico diventava pericoloso, sanguinario. C'erano già stati i Cervi, all'inizio della Resistenza, alla fine del 1943. Cosa ci si poteva aspettare di più? Come ci si poteva fidare di gente che aveva commesso quel crimine? Ricordo quando i carabinieri vennero al Gazzaro per arrestare *Luigi*, cioè mio zio Settimo. Era al suo deschetto di calzolaio. Li fece accomodare, tranquillo: "Vengo subito - disse - solo un secondo, finisco questo punto". Anche questa volta i particolari sono un po' confusi. Ricordo che quando arrivarono i carabinieri io ero nella stanza ma, dopo essere uscito, non so se sono stato io o qualcun altro a dire a mia madre, la Dirce, di andare sotto la finestra di suo fratello ad agitare un paio di scarpe apparentemente da aggiustare. Fatto è che mia madre così fece e Settimo, alzatosi in piedi, fingendo di tendere l'orecchio per capire cosa stava dicendo mia madre, con mossa fulminea aperse la porta, uscì, e richiuse la porta. Era una di quel-

le porte che, senza chiave, dall'interno non si aprivano, così i carabinieri rimasero chiusi dentro, in trappola. Settimo ebbe il tempo per finire in un fienile distante poco più di cento metri dove, nonostante l'arrivo di ingenti forze di brigatisti neri che perlustrarono il Gazzaro palmo a palmo, non venne trovato. Questo per dire che se Settimo non si fosse comportato così, l'elenco delle perdite, probabilmente, si sarebbe allungato di un nome. Invece Settimo è tuttora vivo e vegeto e speriamo che lo sia per tanti anni ancora.

Va da sé, ovviamente, che la volontà pure decisa non era sufficiente per sfuggire al nemico. Durante il rastrellamento del 15 novembre, per ragioni di maggiore sicurezza, io già dormivo fuori casa, cioè a cento metri circa da casa mia. Andavo in una vecchia casa di proprietà, credo, di una vicina di casa, amica di mia madre, una vedova con un bel viso di cui però non ricordo il nome. Si trovava a lato della strada per Montecchio, ma l'ingresso era nella contrada (*contrèda*) in cui abitavano i Franzoni, mentre la finestra che dava luce alla mia stanza si affacciava sulla piazzetta in cui credo ci siano tuttora la tabaccheria e l'osteria del Gazzaro. La porta attraverso la quale entravo doveva avere parecchi anni, ma il verde con il quale era stata dipinta brillava ancora. Un bel verde. Dall'esterno si apriva con una chiave incredibile, cioè di quasi mezzo chilo e, all'interno, si chiudeva con un catenaccio ancor più grosso e pesante. Per salire al primo piano, dove c'era un bel lettone matrimoniale tutto per me, m'arrampicavo su una scala a pioli. Sopra alla stanza c'era il solaio che la vedova amica di mia madre aveva adibito a pollaio cosicché, purtroppo per me venivo sempre svegliato alle prime luci dell'alba. A parte il chiacchiericcio delle galline, c'era un gallo che dispiegava tutta la sua potenza canora. Per l'osservatore non troppo attento comunque, quel pezzo di casa sembrava chiuso, abbandonato da tempo. Io, in un certo senso, mi ci sentivo sicuro.

Un mattino, però, a svegliarmi, non furono né le galline né il gallo. Sentii, nel dormiveglia, delle voci forti, dure. Scesi dal letto e mi avvicinai alla finestra. Non c'era bisogno di aprire gli "scuri", le imposte. C'erano delle fessure enormi che ti consentivano di vedere chiaramente cosa stava succedendo nella piazzetta del-

l'osteria e della tabaccheria. La prima cosa che vidi fu una mitragliatrice che mi parve proprio puntata su di me, cioè verso la finestra dietro alla quale stavo. Accanto alla mitragliatrice c'erano due o tre tedeschi armati. Non posso dire che mi sia venuto un colpo. No. Rimasi piuttosto tranquillo. Inconsciamente, forse, pensavo proprio che quel posto fosse sicuro. Allora, va detto, avevo sicuramente più coraggio di quanto ne avrei adesso se mi trovasse in una situazione più o meno simile. L'ardore, si dice, il disinteresse, appunto il coraggio dei giovani. Restai semplicemente tranquillo, immobile dietro a quegli "scuri", sino a quando, dopo un'ora o due, i tedeschi se ne andarono.

La squadra del Gazzaro, in quel periodo, aveva fatto diverse azioni, anche in collaborazione con il comando di Sant'Ilario che allora era nelle mani del carissimo e indimenticato Lelio Poletti. La squadra del Gazzaro era pure collegata o comprendeva anche qualche elemento della Rampata. Ricordo che proprio uno della Rampata, credo fosse Napoleone Bonazzi, disarmò un tedesco sulla strada che dal Gazzaro porta a Calerno.

Avevamo dunque fatto diverse azioni ma, da come venne condotto il rastrellamento del 15 novembre, non si poteva non concludere che la Brigata nera e la polizia tedesca non sapessero che eravamo noi a disarmare i soldati che si facevano sorprendere isolati e, innanzitutto, che eravamo stati noi a disarmare il presidio tedesco della stazione ferroviaria di Sant'Ilario.

Quel mattino che fecero il rastrellamento e piazzarono la mitragliatrice proprio nella direzione della finestra dietro alla quale io stavo, non mi cercarono, così come non cercarono, almeno subito, Arnaldo Bocconi. Era un mistero, perché proprio io e Arnaldo, senza fare sfoggio di niente, avevamo messo a segno quel paio di colpi che più avevano fatto imbestialire tedeschi e fascisti. Il caso, ecco, le circostanze, la fortuna, un sacco di cose che a volte possono pure salvarti più di alcune convinzioni chiare, come quella di evitare ad ogni costo di farsi prendere. La spia, perché soltanto di spia poteva trattarsi, cioè uno di Sant'Ilario o del Gazzaro non necessariamente pagato dal nemico, scrivendo la lettera alla Brigata nera o ai tedeschi deve, presumo, avere scritto il mio nome in modo sbagliato. Usò cioè la grafia del nome con il quale,

comunemente, quasi tutti mi chiamavano: Aliano anziché Liano. La polizia, all'anagrafe del comune, non avendo trovato prima una scheda intestata a Fanti Aliano, deve avere concluso che il "bandito" non poteva che essere Fanti Adriano. Non andò oltre, ignorando così che c'era anche una scheda intestata a un Fanti Liano. E' così che, al mio posto, arrestarono un mio cugino di Sant'Ilario, appunto Fanti Adriano, che con la Resistenza non aveva nulla a che fare, tant'è che lo rilasciarono quasi subito, non prima però di averlo "pestato".

Questo, però, è stato soltanto il primo momento di fortuna, fra l'altro non necessario, perché anche se fossero andati a casa mia a cercarmi, non mi avrebbero trovato perché io ero andato a dormire nella casa "abandonata" della vedova amica di mia madre. Appena i tedeschi si allontanarono, io uscii dalla mia tana per sapere cos'era successo, chi avevano "beccato". Arnaldo era salvo. Lo raggiunsi a casa sua. La eventualità che i tedeschi potessero tornare quello stesso mattino era improbabile. Ma io e Arnaldo non la scartammo, così salimmo sul suo solaio per cercare un posto in cui eventualmente nasconderci. Un anfratto, un buco qualsiasi. Poi siamo ridiscesi. Nel frattempo a me era venuta fame. Dissi ad Arnaldo che facevo un salto in casa mia a prendere un po' di pane. Il tempo di attraversare la contrada, aprire la porta che era sul retro di casa mia e sentire il rumore inconfondibile degli scarponi dei soldati che battono sul selciato fu tutt'uno. Lasciai per un attimo la porta lievemente socchiusa per vedere a chi appartenevano quegli scarponi. Erano di tre tedeschi, armati, naturalmente, come si usa dire, "sino ai denti". Restai un attimo a guardare. Si fermarono proprio dinnanzi alla casa di Arnaldo dalla quale io ero appena uscito. In mano avevano un foglio, sul quale c'era scritto sicuramente il nome di Arnaldo accanto al numero della casa. Confrontarono il proprio numero con quello che stava accanto alla porta quindi, con uno sguardo di intesa che voleva dire "E' questo, ci siamo", entrarono di colpo con le armi spianate. Arnaldo, evidentemente, non si era assolutamente accorto del loro arrivo, altrimenti avrebbe potuto tentare la fuga dal retro della sua casa. Io andai sul solaio di casa mia, estrassi dal nascondiglio in cui la tenevo la mia Beretta calibro 9. Mi appostai

a una delle finestrelle che davano sulla strada provinciale. Un attimo dopo ecco Arnaldo dinanzi ai tre tedeschi che lo seguivano con le armi puntate. Il primo impulso fu quello di sparare su quei tre, ma la ragione ebbe il sopravvento. Come potevo, con una sola rivoltella, un solo caricatore, affrontare tre uomini armati di mitra? Senza contare le conseguenze, il massacro che ne sarebbe seguito. Soltanto se fossero entrati in casa mia, soltanto se fossero saliti lungo le scale a cercarmi, avrei potuto sparare dopo avere buttato loro addosso la bomba che avevo pure recuperato nella cavità di una trave.

Così, quel mattino, la fortuna non mi abbandonò per un solo attimo. Prima, mentre oltretutto io dormivo al sicuro nella casa della vedova, arrestano al mio posto un mio cugino. Poi vengono ad arrestare Arnaldo, proprio un attimo dopo che io sono uscito da casa sua. La fortuna, devo dire, anche più tardi, quando raggiunsi la 143° Brigata Garibaldi nel Parmense, non mi abbandonò mai. Anche per questo mi sentivo in colpa, negli anni che seguirono la fine della guerra. Che diritto avevo, rispetto agli altri, di sopravvivere, cioè di avere una fortuna tanto sfacciata? Come si vede, gli insegnamenti di mio zio Settimo erano importanti e ti potevano salvare. Ma a volte ci voleva qualcosa d'altro: la fortuna.

## UNA STAFFETTA RACCONTA

*di Anna Mazzali*

Quando mi fu chiesto di scrivere qualcosa sulla mia attività di staffetta durante la guerra partigiana, ho avuto qualche perplessità, soprattutto perché sono passati circa quarantatré anni da quel periodo ed è perciò difficile scevrare i fatti, così come sono realmente accaduti, dalle suggestioni e dalle emozioni che ancora adesso suscitano e talvolta inevitabilmente li modificano, anche se non nella sostanza.

I compiti di una staffetta a tempo pieno, quale ero io, erano molteplici. Il più delle volte dovevo portare messaggi orali, quasi mai scritti, in qualche casa di Campegine, Poviglio, Castelnuovo Sotto, o oltre Reggio, a Pratofontana. Era Lelio Poletti (Leone) che mi dava pazientemente le indicazioni sugli itinerari da seguire, accompagnate da un'infinità di raccomandazioni.

C'era un cascina nei pressi di Castelnuovo, nel quale mi capitò di entrare alcune volte, esso mi piaceva in modo particolare, per l'atmosfera che vi regnava: vi vivevano più di venti persone, alcune delle quali, presumo ospiti, forse parenti dei padroni di casa sfollati dalla città, sempre indaffarate nei lavori sull'aia, nei campi prospicienti o nei pressi di un forno rudimentale, in cui stavano cuocendo il pane. Nullo (questo era il nome di battaglia del partigiano al quale dovevo riferire il messaggio), si accorgeva del mio sguardo ostinatamente rivolto al forno, mi dava un pezzetto di pane caldissimo e croccante, piccolo, perché le bocche da sfamare erano tante; ricordo che lo facevo saltellare da una mano all'altra, poi lo mangiavo lentamente per prolungare il piacere, come se fosse manna.

A volte invece fungevo semplicemente da battistrada: uno o due partigiani, ad esempio, dovevano portarsi in bicicletta da un luogo all'altro e, per evitare incontri sgraditi (pattuglie di tedeschi o posti di blocco creati improvvisamente), si facevano prece-

dere dalla staffetta che, alla distanza di circa cento metri da loro, si accertava che la strada fosse sgombra di pericoli. Ricordo che non amavo questo tipo di lavoro: il più delle volte non conoscevo affatto le persone che mi seguivano e questa tale mancanza di contatti umani mi metteva a disagio; m'indispettiva il fatto di non poter verificare nella realtà tutte le ipotesi più o meno fantasiose che andavo facendo su quegli sconosciuti che pedalavano misteriosamente e a testa bassa dietro di me e che, come ben sapevo, sarebbero rimasti tali per me.

Un giorno, credo nell'autunno del '44, mi fu proposto di uscire dall'area che di solito percorrevo. Si trattava di accompagnare in montagna e precisamente a Bazzano un giovane di cui ora non ricordo il nome. Accordammo anche se di malavoglia, perché Bazzano è molto distante rispetto ai luoghi nei quali ero solita recarmi e arrivai al posto stabilito senza aver incontrato alcuna difficoltà.

Alcuni giorni dopo mia sorella ricevette una lettera da un amico suo, certo Elio Manzotti, il quale la pregava insistentemente di aiutarlo a raggiungere una formazione partigiana. Mi sentivo particolarmente stanca, di nuovo aderii a questa richiesta fatta con grande calore. Si decise di seguire la stessa via della prima volta, che appariva sicura: da molti giorni, infatti, non si era notato alcun posto di blocco a Ciano, sede di un comando militare tedesco, né c'erano altre avvisaglie di pericolo. Mi avrebbe accompagnato Lidia Greci, una ragazza poco più giovane di me, in sostituzione di Jole Gandini, altra giovane staffetta che era spesso mia compagna di viaggio.

Partimmo di mattina presto, verso le otto. Eravamo entrambe allegre e spensierate. La giornata si preannunciava bella ed era piacevole pedalare all'aria frizzante, mitigata via via dal sole autunnale. Arrivammo alla Barcaccia verso le nove. Era stabilito che Elio ci avrebbe aspettato presso una certa villetta sul lato sinistro della strada, montando una bicicletta al cui manubrio era annodato un fazzoletto bianco. Quanto a noi, non era necessario che avessimo alcun segno di riconoscimento particolare, perché egli ci conosceva di vista.

L'incontro avvenne regolarmente, con un certo reciproco im-

barazzo con quella riservatezza che caratterizzava i rapporti fra i giovani in quei tempi. Elio chiese ragguagli sull'itinerario da seguire e tutti e tre riprendemmo il viaggio. Pedalavamo tranquillamente, noi staffette parlando della scuola che frequentavamo saltuariamente il pomeriggio, lui del proprio lavoro di operaio. Rimanevamo quasi sempre in riga, perché il traffico stradale allora era scarsissimo, dimenticando tutte le misure di sicurezza che altre volte, in casi simili, avevamo seguito. Ci dava fiducia il fatto che Elio fosse più vecchio di noi e ci uniformavamo, senza riflettere, al suo comportamento. Così superammo San Polo e raggiungemmo un po' stanchi Ciano, certi che tutto sarebbe andato secondo i piani.

Attraversato il centro del paese, arrivammo al punto in cui la strada si incurva bruscamente restringendosi e le case, da un lato e dall'altro, impediscono di scorgere ciò che avviene al di là della curva stessa. Lascia immaginare come rimanemmo quando, svoltando, cademmo letteralmente nelle mani di una pattuglia tedesca, che stava bloccando la strada: increduli, stupefatti, agghiacciati. Fummo fermati e interrogati. Un tedesco che parlava un buon italiano, volle sapere dove eravamo diretti, quando saremmo tornati, quali relazioni esistevano fra noi. Noi ragazze rispondemmo, con forzata disinvolta, che andavamo presso parenti comuni sfollati a Bazzano e che saremmo ritornati l'indomani. Elio era terreo in volto, sembrava essersi improvvisamente rimpicciolito vicino a quella immensa S.S. che lo guardavano in modo sospettoso e minaccioso ad un tempo; volgeva gli occhi grandi e scuri ora verso il tedesco, ora verso di noi: erano sbarrati per la paura, quasi imploranti. Il tedesco ripeté le domande per lui in particolare ed ebbe naturalmente le stesse risposte. Infine ingiunse a noi ragazze di proseguire e a Elio di seguirlo, aggiungendo che se il giorno appresso ci fossimo noi stesse recate al comando, Elio sarebbe stato liberato. Il tutto in tono così deciso e perentorio che nessuno osò replicare.

Sul mezzogiorno Lidia e io arrivammo a Bazzano stanche, avvilate ansiose di comunicare ad altri l'angoscia terribile che da Ciano non ci aveva abbandonato un istante. Riuscimmo, attraverso una staffetta del paese, a far sapere ai partigiani quanto era suc-

so e questi ci informarono per lo stesso tramite che non era loro possibile in modo assoluto di fare alcunché per il nostro sfortunato compagno e ci raccomandarono di non fermarci al comando tedesco al nostro ritorno.

Passammo la notte a Bazzano, una notte piena di incubi paurosi. Lidia, che era per natura più ottimista di me, cercava senza riuscirvi, di presentarmi qualche aspetto positivo della situazione: forse i tedeschi si sarebbero limitati a trattenere Elio per qualche giorno, poi lo avrebbero lasciato libero. Nel dormiveglia gli occhi sbarrati di Elio, che non avrei più dimenticato nel corso della vita, continuavano a guardarmi imploranti.

Il mattino dopo ritornammo a Sant'Ilario, e aiutate da qualche partigiano, comunicammo la notizia alla famiglia. Il fratello minore di Elio si precipitò a Ciano e di nuovo i tedeschi dissero che, se ci fossimo presentate al comando, avrebbero liberato il prigioniero. Si trattava evidentemente di uno strattagemma davvero ingenuo, inteso a farci cadere in trappola. Lelio ci intimò di non muoverci e di stare nascoste per qualche tempo.

Dopo alcuni giorni trascorsi in un continuo alternarsi di speranza e di timore fummo informati che Elio era stato massacrato con altri presso Casina, il 24-12-44. Non so descrivere il mio stato d'animo d'allora. So che da questa esperienza uscii molto cambiata. Rivedendo con la memoria le varie sequenze della vicenda di Elio rilevai quanto la sorte fosse stata propizia con me: era del tutto inconsueto e stupefacente il fatto che i tedeschi si fossero limitati ad invitarmi ad andare da loro e infine mi avessero lasciata libera. Sosteneva lo scrittore americano T. Wilder in un suo libro che stavo leggendo proprio in quei giorni (*Il ponte di St. Louis* Rey) che il destino tesse sugli uomini una trama imperscrutabile, cui essi tentano invano di sottrarsi. Questo assunto io verificavo nella mia salvezza e nella fine tragica di Elio, mentre meditavo sulle mie convinzioni religiose, che mi sembravano perdere qualche certezza.

Inoltre per la prima volta mi resi veramente conto di quanto il mio lavoro di staffetta fosse pericoloso per me e per gli altri e divenni più guardingo e controllata e mi abituai ad usare misure di sicurezza indipendentemente dal comportamento degli altri. Il

brusco contatto con la morte mi aiutò a comprendere meglio le motivazioni ideali di questo lavoro, mentre l'aspetto avventuroso, che all'inizio mi aveva particolarmente attratto, perdeva progressivamente di valore ai miei occhi.

Avevo superato da poco i sedici anni. Ero maturata.

## RICORDI PARTIGIANI: *Eolo Pergetti*

### La storia di Tortellino

La zona di Villaminozzo, dove operava la formazione partigiana della quale ero commissario politico, aveva grande estensione ed importanza per la centrale elettrica di Ligonchio e perché a ridosso della Linea Gotica; essa era attraversata da due essenziali vie di comunicazione: la via Giardini di Modena e quella del Cerreto. Su quelle strade presidiate lungo tutto il percorso da distaccamenti di truppa nemica, transitavano i rifornimenti diretti al fronte di guerra toscano.

Quando gli Alleati decisero di bloccare il fronte nell'autunno del 1944 e rimandare la ripresa dei combattimenti alla primavera successiva, la nostra lotta divenne più aspra. Le varie formazione partigiane dislocate nel settore furono incaricate dal Comando Alleato di disturbare il più possibile tali afflussi di rifornimenti di uomini, munizioni, viveri. L'attività consisteva nell'attaccare camion isolati, carrette militari, collocare mine, far saltare ponti.

Su quelle vie di comunicazione che si collegavano col ponte sul Po a Boretto e la Via Emilia succedeva un po' di tutto: civili provenivano dalla Toscana riforniti di sale per far cambio con castagne secche, granone, farina ed altri generi alimentari di cui c'era enorme scarsità nei loro posti. Tale gente alle volte incappava nelle mine; d'altronde noi come partigiani non potevamo rinunciare alle missioni di guerra o montare la guardia agli ordigni bellici, così poveri innocenti rimanevano vittime della terribile logica della guerra.

Le nostre frequenti insidie provocavano azioni di rastrellamento da parte dei nazi-fascisti, i quali stranamente e in più occasioni portarono il loro attacco nel punto più debole del nostro schieramento; addirittura una volta ci trovammo quasi presi alle spalle,

poiché il nemico si era infiltrato su per un sentiero impraticabile se non da persone del luogo.

I tedeschi, il giorno che condussero l'attacco, indossavano abiti civili e qualcuno aveva attorno al collo il fazzoletto rosso. Il camuffamento e la folta vegetazione permisero loro di avvicinarsi alle nostre posizioni senza provocare alcun sospetto, ma commisero l'errore di aprire il fuoco alla vista dei primi partigiani. Il grosso del nostro distaccamento era più discostato dalla posizione occupata dai nostri compagni d'armi; immediatamente comprendemmo il pericolo, sganciadoci e portando con noi solo l'armamento individuale, dopo aver abbandonato il resto.

Quell'errore fu per noi la salvezza e per i tedeschi una beffa.

Pochi giorni dopo l'attacco nel quale restò ferito ad un braccio il reggiolese Luigi, rientrammo nelle posizioni abbandonate precipitosamente sul monte Fosola.

Che cosa ritrovammo del poco che in tutta fretta avevamo lasciato? Il mio cappello, di colore chiaro a stretta tesa come usava allora, appeso ad un ramo e bucato da pallottole. Era stato usato come bersaglio come pure la pentola di rame prestataci da un montanaro del luogo, pentola che usavamo appesa ad una corda da paracadute per cuocere la carne, le uova, le castagne...

I nostri pasti erano in quella zona per la maggior parte a base di burro che avevamo in abbondanza: lo prelevavamo da un vicino caseificio. Al casaro veniva rilasciata una ricevuta di prelievo che in seguito sarebbe stata pagata dal Comando, quando questi disponeva di soldi. Non potevamo passare sotto mano burro ai privati o ad altri distaccamenti, perché eravamo in zona neutra, cioè non controllata dai partigiani o dai tedeschi ed il nostro compito era di non farci individuare, inoltre eravamo assai distanti da altri raggruppamenti.

A fare prelievi di burro alle volte andavano anche gruppi di tedeschi, quindi dovevamo prestare molta attenzione di arrivare primi e di non cadere nelle loro mani perché quelli erano anche capaci di metterci ad arrostire; infatti il burro per "la triste fine" non sarebbe mancato.

Ad esser sinceri non è che i nostri sentimenti fossero diversi nei loro riguardi da parte nostra, ma noi non potevamo contraccam-

biarli, attaccandoli: i nostri attacchi erano destinati ad altri obiettivi.

Anche la nostra damigiana era in pezzi; la usavamo per andare alla fonte distante circa trecento metri, a rifornirci di acqua per la cucina e gli usi personali. L'acqua non bastava mai; a volte erano tre i viaggi che il partigiano di turno percorreva lungo un sentiero assai impervio. Capitava che il servizio venisse assegnato per punizione a chi aveva commesso qualche leggerezza; nel qual caso il punito faceva la spola diverse volte perché gli altri usavano l'acqua senza preoccuparsi se la damigiana si vuotava.

Una gradita sorpresa per tutti fu ritrovare la nostra preziosa mula che utilizzavamo per il trasporto di armi e munizioni, coperte, rifornimenti... L'avevamo battezzata Petacci. Al momento dello sganciamento l'avevamo lasciata in un bosco vicino, legata ad una quercia, con pochi metri di catena. Eravamo persuasi che i tedeschi l'avessero scoperta; invece la rinvenimmo ancora legata a quella pianta che era in gran parte stata scorticata. La fame aveva costretto la nostra preziosa bestiola a mangiarne la corteccia...

A questo punto provocammo un'inchiesta alla ricerca di chi poteva avere contatti con i Tedeschi ed informarli. Dopo aver vagliato varie ipotesi, il nostro sospetto cadde su un bambino che aveva al massimo undici anni. Al primo dubbio ci parve impossibile coinvolgerlo, ma l'esigenza assoluta di sicurezza non ci fece arretrare. Il ragazzo arrivava ogni giorno al nostro distaccamento da oltre due chilometri di distanza e trascorreva con noi la giornata, tornandosene a casa alla sera. La sua dimestichezza rivelava un essere sveglio, pronto a cogliere ogni momento per attirare la nostra attenzione su di sé e suscitare simpatia nei suoi confronti. La sua stessa condizione familiare di orfano di padre e di quasi abbandono da parte della madre lo spingeva tra noi giovani generosi di sentimenti per avere quel calore di cui mancava, tanto più che vicino non c'erano altri bambini.

Le brutture della guerra avevano la necessità d'esser mitigate in noi dall'innocenza di tale creatura che si trastullava con noi, dividendo il tempo della giornata, il pasto del mezzogiorno, le ansie e le illusioni di una prossima fine della guerra. Se qualche volta non arrivava al distaccamento perché ammalato o impedito, c'era aria

di tristezza tra di noi e all'intorno. Qualcuno dava corpo a quel vuoto fisico, chiedendo:

- Perché non sarà venuto oggi Tortellino?

Era questo il nome di battaglia che gli avevamo appiccicato. La domanda rimbalzava da una mente all'altra senza una immediata risposta, ma il giorno dopo egli doveva una spiegazione ad ognuno di noi.

A malincuore e facendo violenza ai nostri sentimenti, mettemmo il ragazzino alle strette; lui però negò subito di essere una spia.

La cosa finì in un pianto disperato, durante il quale affioravano parole sussurrate più a sé che ai presenti:

- Non è vero; io non lo sono!

Col tempo però venimmo a sapere che Tortellino aveva uno zio fascista dichiarato, così tornammo alla carica per interrogarlo.

Prima la ricerca della verità era stata compiuta in modo discreto da pochi che a nostro giudizio si erano maggiormente accattivata la simpatia del ragazzo, nell'ultimo tentativo decidemmo di organizzare le cose in grande stile.

Dopo l'ultimo interrogatorio egli aveva continuato a frequentare il distaccamento, forse convinto che il suo pianto ci avesse persuasi dell'innocenza e che noi ci fossimo ormai dimenticati del pericolo scampato.

Una mattina seguente il comandante del distaccamento "Casolli" (II° Btg. 145 Brig. Garibaldi) dispose il minimo di sentinelle e gli altri appartenenti al distaccamento in pieno assetto di guerra seduti a terra in semicerchio su uno spiazzo di un bosco vicino al nostro rifugio lontano da occhi indiscreti. Le informazioni sullo zio brigatista nero ci spinsero a forzare la mano e così nel mezzo era stato iniziato lo scavo di una buca per impaurire il fanciullo, il quale giunse ignaro al nostro ritrovo accompagnato da uno di noi che lo era andato ad incontrare. Come si trovò in quella strana situazione ebbe un momento di smarrimento e subito cercò di fuggire, ma due robuste braccia lo immobilizzarono fulminee. Il comandante gli andò contro e puntò il dito accusatore ed esclamando con rabbia:

- Tu sei la spia! Tu hai uno zio brigatista e gli passi le informazioni! -

Ancora il pianto fu l'unica risposta accompagnato da proteste di innocenza.

Allora si fece avanti uno che strappò violentemente Tortellino dalle mani di chi lo aveva accompagnato e trattenuto, poi lo scaraventò nella buca puntandogli contro il mitra:

- Questa sarà la tua tomba, se non confessi!

Tortellino col piede del partigiano che gli premeva sul torace, guardava all'intorno con occhi sbarrati, gridando con voce strozzata:

- No! No! No!

Ormai l'atmosfera s'era fatta roventissima: sul viso dei partigiani che lo trafiggevano con sguardi cattivi, corse ancora il brivido della paura che avrebbe potuto perderli una volta o l'altra, se la sporca faccenda continuava.

Prima che tutto sfociasse in un atto inconsulto e irreparabile, Vito con semplicissima intuizione, s'avvicinò e mollò un solennissimo ceffone a Tortellino, il quale si sbloccò come per incanto da quella cocciutaggine negativa, eccezionale per un ragazzino di quell'età. Quello era stato il primo atto di violenza usata sulla sua persona.

A questo punto iniziò quasi spontaneamente a confessare come stavano effettivamente le cose: così venimmo a sapere che lo zio gli passava per il suo sostentamento e dalla madre un certo quantitativo di farina gialla, purché gli fornisse tutte le indicazioni possibili sull'armamento dei partigiani, sul dislocamento dei vari posti di sentinella, la consistenza numerica e via dicendo. Ovviamente lo zio era informatissimo sulla base e coi tempi che correva, da parte nostra non si guardava in bocca a nessuno, quando si individuava una spia, per aver sicurezza per noi e tutto il movimento della Resistenza.

Tra i componenti del distaccamento sorse alla fine una discussione: come dovevamo comportarci con un bambino che consideravamo sempre un amico? Non potevamo certo liberarcene in modo sbrigativo data la sua tenera età e la sua innocenza; questo lo comprendemmo subito. Tra le varie soluzioni proposte deci-

demmo di tenerlo permanentemente con noi, avvisando sua madre che per la nostra tranquillità, sicurezza e il bene del bambino, non l'avremmo lasciato libero. Lei era autorizzata a fargli visita di tanto in tanto, ma doveva accettare tale situazione temporanea.

Tortellino si adattò subito alla nuova condizione e si integrò così perfettamente che poco tempo dopo reclamò anche per sé un'arma per non apparire da meno di noi partigiani. Lo accontentammo, consegnandoli un vecchio fucile arrugginito che lucidò con infinita pazienza e del quale si mostrava assai fiero anche se non sparava.

Negli attacchi successivi i Tedeschi avevano perso il vantaggio delle preziose informazioni e noi ci sentimmo sicuri alle spalle. Arrivata finalmente la Liberazione tutte le formazioni partigiane si concentrarono a Reggio E. per la sfilata generale; Tortellino marciava primo del nostro distaccamento con la sua arma a tracolla: era ubriaco di gioia d'esser davanti alla folla impazzita l'eroe del giorno della nostra formazione partigiana.

### Piccolissima partigiana

Un particolare legato alla mia permanenza nel Carcere dei Servi a Reggio E., merita di essere vergato come mettere nero su bianco prima che la memoria mi si confonda quasi simile ad una controparte non degna di fede.

Ero stato arrestato con mia sorella e due fratelli in seguito ad una spia che coinvolse direttamente uno di noi tre maschi: Avantino che scomparirà nell'inferno di Mauthausen.

Le cose erano andate così: un prigioniero di guerra russo, dopo essere stato da noi salvato e nascosto, in seguito all'arresto perché ferito, spifferò tutto. I tedeschi ed i fascisti avevano capito che avevano messo le mani su uno che ne sapeva troppo e nella affannosa ricerca dei collegamenti tra le formazioni partigiane avevano individuato in mio fratello un anello importante della cospirazione segreta. A questo punto volevano impadronirsi delle armi di cui eravamo in possesso e, per farci cadere nel trabocchetto,

permisero a me e all'altro fratello non direttamente chiamato in causa, di ritornare a casa dopo un mese di detenzione: previa la consegna delle stesse, essi avrebbero lasciati liberi anche mia sorella ed Avantino. Alle loro sollecitazioni negli interrogatori rispondemmo che non avevamo armi e quella ostinata negazione fu la sola nostra difesa. Lo stratagemma era abbastanza sciocco per non capire che ci saremmo messi da soli il cappio al collo; alcuni giorni dopo vennero a cercarci invano a casa nostra.

Decisi allora di raggiungere le formazioni partigiane che operavano in montagna, poiché ormai la terra di pianura mi scottava sotto i piedi.

Mia sorella dopo tre mesi di detenzione fu lasciata libera; amatissima sorte toccò a mio fratello Avantino: fu condannato a morte prima da un tribunale fascista e poi da uno tedesco. Finì i suoi giorni nel campo di concentramento a Mauthausen, uscendo "da quel cammino" come dice la metafora di uno scrittore...

Tremenda sorte per lui per alcuni nostri cittadini per milioni di esseri umani...

Nel periodo che fui trattenuto ai Servi avvenne l'episodio a cui feci cenno all'inizio: assieme a mia sorella si trovava in carcere fra le tante una donna che aveva una bellissima bambina di tre anni, con una gran testa di capelli. Ogni mattina la creatura veniva lasciata entrare nella cella della madre. Era questa uno stanzone al primo piano ove erano situate altre celle ed uffici. Gli interrogatori avvenivano al primo piano accompagnati da torture che cominciavano o cessavano perfino lungo lo scalone che conduceva di sopra. Le donne dalle loro stanze udivano le grida e gli urli di dolore; a volte acqua sporca usciva dalla camera dell'interrogatorio e filtrava nelle celle dalla fessura tra pavimento e porta; tutto questo causava terrore e spavento tra le recluse.

La bambina entrava festante, lanciandosi tra le braccia della madre a cui s'attaccava, serrandola stretta stretta. Nei capelli foltissimi della figliola la signora affondava il viso per non lasciar scorgere le lacrime.

Quando la bambina era in procinto di abbandonare la mamma; le altre donne le infilavano nei capelli minutissimi bigliettini arrotolati coi quali inviavamo notizie ai familiari ansiosi oppure

Merli  
Girina

mettevamo in guardia qualcuno dei compagni di lotta, se negli interrogatori veniva fatto il suo nome. La bella e sveglia creatura di nome Simona, oggi architetto, era diventata il nostro segreto messaggero ed inconsapevolmente partecipava anch'essa alla cospirazione.

La cosa durò tutto il tempo della nostra detenzione, permettendoci un preziosissimo collegamento con l'esterno che permise a qualcuno di trovare la salvezza in montagna. La bambina usciva ed entrava quasi liberamente, regalando ad ogni recluso con la sua spensieratezza un poco di speranza nell'opprimente atmosfera del carcere. I secondini chiudevano un occhio per le sue frequenti visite, infatti erano persone non fanatizzate dall'ideologia politica, padri di famiglia consci della nostra disperata situazione legata al capriccio dei persecutori nazi-fascisti. Per fortuna essi non si accorsero di nulla.

*Simona giornalista, sposata a un architetto  
uccidendo, rivelò a Vecce Sofferenze*

Quando i nazi-fascisti torturavano i prigionieri politici per estorcere informazioni, era difficile tacere; occorreva una fibra eccezionale. Simili situazioni erano frequenti e terribili, però ci si adattava nel trovarcisi nel mezzo cercando una difesa, un motivo di resistenza nel proprio intimo. Chi si fissava nella negazione, subiva le torture e non cedeva, invece il tipo che aveva troppa fiducia in sé, ritenendosi incrollabile, "cantava" quasi subito. Comunque era convinzione diffusa tra noi carcerati che non si aveva il diritto di puntare il dito accusatore contro chi crollava. Bastava rivolgere a se stessi la domanda: come avrei reagito al suo posto? e subito il giudizio si arrestava. Ad uno stato d'animo esacerbato per essere stato eventualmente chiamato in causa, subentrava la pietà o l'accettazione d'un destino più forte di noi.

Alle volte c'era gente alla quale per l'aspetto fisico estremamente fragile, avresti concesso poca fiducia ed invece nella sofferenza provocata, rivelò una decisione incrollabile.

Ricordo di aver constatato l'effetto esteriore delle battiture sul corpo di un certo Sarzi che di mestiere era burattinaio come i

suoi figli. Con il teatrino ambulante si spostava di qua e di là, tenendo i collegamenti sia militari che politici. Il vecchio coraggiosissimo si trovava in carcere con sua figlia e l'aiutante proprio durante la mia detenzione. Eravamo chiusi in un camerone con l'acciottolato come pavimento.

Quando si approssimavano le ventidue, si udiva stridere il catecaccio; noi restavamo col fiato sospeso..., qualcuno veniva chiamato per l'interrogatorio.

Nell'imminenza di questo quotidiano, notturno rituale una domanda ci raggelava il cuore:

- A chi toccherà?

Per chi veniva convocato, era una sofferenza: paura per sé, per gli altri che avresti potuto mettere nei guai con una parola in più o se cadevi in contraddizione e in ultimo la tortura.

Una sera nel silenzio loquace dei nostri cuori tesi fu scandito il nome di Sarzi; il poveretto andò tremante di paura e incospicando come se avesse due gambe di legno...

Dopo mezz'ora rientrò in pessime condizioni: ansimava come un cane che avesse "bruciato" una lunghissima corsa. Il suo volto sembrava una maschera tragica; non riusciva ad articolare parole. Noi lo sdraiammo sulla paglia; impiegò diverse ore prima di aver acquistato uno stato di normalità nel respirare.

Anche queste cose erano uno degli aspetti della guerra... ma il vecchio Sarzi non cantò.

Un mio vicino di casa ha perso proprio la vita al carcere dei Servi; era un amico. Scappato da militare l'8 settembre, tempo dopo si trovò coinvolto in un rastrellamento a Reggio. Spesso succedeva e chi ci si imbatteva, non aveva scampo e finiva sotto le grinfie dei nazi-fascisti che lo interrogavano.

Così capitò al mio amico; alla domanda perché non fosse sotto le armi, rispose:

- Quel giorno sono venuto a casa come gli altri, con un fucile francese un Saint Etienne -.

Allora noi renitenti dopo tale data vivevamo alla macchia in aperta campagna, nascosti nei campi di granoturco, per ammazzare il tempo, si giocava a carte. La nostra zona era attraversata dalla bonifica, nella quale prendevamo anche un bagno quotidiano,

approfittando della magnifica stagione calda di quei lontani giorni. A quei convegni forzati che si trasformavano in momenti di spensieratezza per la nostra giovane età, alle volte partecipava questo mio amico ed approfittando dell'isolamento in cui eravamo immersi, ci divertivamo a sparare contro le paratoie della bonifica. (Beata incoscienza!)

Dopo i primi giorni di sbandamento si iniziò da parte nostra ad impostare il problema della resistenza ai tedeschi; ovviamente organizzazione significava armarsi. Così ci ricordammo del fucile in questione, il proprietario del quale non era il tipo da consegnarlo spontaneamente, infatti proveniva da una famiglia contadina proprietaria del terreno, religiosa per tradizione quindi poco incline alla violenza e non evoluta politicamente però ottima gente ma non tanto avvicinabile per noi.

Studiammo il modo per venirne in possesso, prospettandogli il pericolo di custodire un'arma coi tempi che correva e i bandi militari tedeschi che minacciavano ad ogni cantonata gli eventuali possessori. Il giovane rispose che era tranquillo in proposito, perché l'oggetto era nascosto nel cavo di un albero. Quella sera stessa qualcuno provvide a recuperarlo anche se non ho mai saputo chi fu di noi.

Ora avvenne che il nostro amico dopo l'arresto, accennasse al fucile nella deposizione resa ai nazi-fascisti; quelli si precipitarono subito per recuperarlo, ma era già sparito. Allora essi lo trasferirono al carcere dei Servi e, poiché erano dell'opinione che l'accusato fosse al corrente sulla incipiente resistenza, lo sottoposero a stringenti interrogatori a base di torture e bastonate. Quando i suoi genitori angosciati andavano a fargli visita, vedendolo pieno di lividi, sofferente lo incoraggiavano:

- Confessa quello che sai, così non sarai più picchiato! -

Al rientro in cella pestato e sanguinante era sottoposto dai compagni di sventura a sollecitazioni contrarie:

- Taci; non fare nomi altrimenti metti nei guai altri -.

In effetti egli non era al corrente di nulla e si trovava sbattuto tra il dire e il non dire, il che significava per lui alla fine vita o morte.

I fascisti lo finirono a botte, senza alcuna pietà. Non scendo nei

particolari, perché fu una cosa terribile.  
Il mio amico era veramente innocente.

### Imprudenze

Vorrei richiamare due particolari circa le astuzie che bisognava seguire nella lotta clandestina per non compromettere l'organizzazione.

Mio fratello Avantino era l'organizzatore principale nella zona di Cadelbosco. Un giorno mi mandò per un collegamento a Campegine dai Cocconi, una famiglia contadina che aveva aderito al movimento partigiano. Là avrei dovuto incontrare una persona che mi descrisse nei particolari: capelli rossicci, non tanto alto, con un soprabito chiaro. La famiglia la conoscevo poiché anni prima eravamo stati vicini di casa, quindi mi ero recato sul posto con animo fiducioso anche se quello era uno dei primi incarichi. Come giunsi sul posto, scorsi subito il signore indicato; mi avvicinai e gli dissi semplicemente:

- Questo biglietto te lo manda mio fratello che abita a Villa Argine -.

Il tizio in questione mi guardò fisso e mi domandò:

- Ma tu sai chi sono io?

A questo punto capii di avere sbagliato: mi ero presentato senza parola d'ordine e lui me lo fece rilevare immediatamente; al suo posto avrei potuto incappare in uno della parte contraria. Un episodio simile mi capitò con il povero Bug Davoli (Saltini Vittorio, medaglia d'oro) nostro responsabile provinciale.

Nella circostanza ero sceso col mio distaccamento dalla montagna per compiere delle azioni militari su disposizione del comando; il luogo di incontro era fissato su un ponte della bonifica. Colà giunto, attendiamo. Dopo un quarto d'ora l'atteso arrivò e chiese:

- Da quanto tempo siete arrivati? -

Non assegnavo importanza alla faccenda ai fini del compito assegnatoci, ma alla mia risposta Bug mi redarguì:

- Se te ne stai qui, si potrebbe arguire che siate in attesa di qual-

cuno. Immagina le eventuali conseguenze per te e per gli altri. O ci si ferma prima o si passa oltre -.

Erano gli errori dei principianti.

In questi collegamenti le donne giocarono un ruolo importantsimo; il fatto stesso d'essere donna, suscitava nel nemico meno sospetti.

Un episodio fu oggetto di divertimento e da imputare alla inesperienza o forse alla beata incoscienza in cui si può incorrere per un attimo. Discutendo in una riunione, si venne a sapere che un fascista era venuto in licenza armato di pistola.

A quei tempi tali armi erano ricercatissime e pagate a peso d'oro. Si chiese ai presenti:

- Chi vuole andare a disarmarlo? -

- Ci vado io! - rispose uno dei presenti, quasi dovesse andare ad una festa o spinto dal timore che si offrisse un altro. Come s'era impegnato, il partigiano si recò sul mezzogiorno presso la famiglia contadina a cui il militare apparteneva. Al suo arrivo sulla soglia si presentò con una certa arroganza:

- Chi è il tale? -

- Sono io! - rispose sorpreso il milite.

- Dove hai la rivoltella? - incalzò il primo.

Alla risposta che si trovava nella camera, gli intimò:

- Valla a prendere! -

Intimorito l'uomo salì le scale e dopo pochi secondi gli consegnò l'arma.

Tutto si era concluso in favore del nostro amico, ma se l'altro avesse reagito dicendo: - Dammi la tua? -

Forse il timore che la casa fosse circondata da altri, impose al defraudato di non reagire.

### In cammino

Una volta attaccammo il traffico militare nella zona di Correggio. In tali occasioni eravamo invitati ad associarci ai partigiani della zona, affinché si allenassero al combattimento, insomma perché rompessero il ghiaccio... diciamo.

Nella sera buia e fredda attendemmo un mezzo militare che i nostri servizi ci avevano segnalato per l'importanza del carico, eravamo scesi espressamente dalla montagna.

Così avvenne pure quando si svolse un grosso combattimento a Fabbriko: il nostro distaccamento si trovava nel punto più avanzato verso la pianura, fu sollecitato perciò a correre in aiuto di quei partigiani.

All'arrivo alla base della staffetta che recava l'ordine del Comando, ci preparammo immediatamente, carichi di armi e munizioni, a partire senza parola d'ordine, attraversando campi, camminando nella neve, forando siepi e battendo a volte il capo contro ostacoli per la spessatezza.

Tutto il viaggio fu bruciato in una notte. A Correggio, dato che sorgeva il giorno, ci fermammo per poco tempo in una stalla; il calore ci invitava a buttarci sulla paglia che nascondeva ancora i raggi del sole estivo. Invece non potemmo toglierci neppure le scarpe, poiché i nostri piedi si sarebbero gonfiati e nuovamente non avrebbero potuto calzare gli scarponi. Dopo un'ora o poco più dacché eravamo entrati, la sentinella venne ad avvisarci che era calata una densissima nebbia ed allora, volendone approfittare... via fino a Fabbriko per dare una mano.

In diverse circostanze abbiamo sostenuto sacrifici incredibili; con nostro stupore scoprivamo nel fisico e nello spirito forze prima impensabili. Eravamo decisi a tutto, come la volta di Fabbriko. Soprattutto in quei giorni ci univa lo spirito di fratellanza: se c'era da mangiare, ce n'era per tutti: anche il patire veniva condiviso. In gran parte eravamo andati in montagna tra i partigiani per una libera scelta: avevamo coscienza che il tedesco ed il fascista era il nemico del popolo: anche noi eravamo parte di esso e perciò vittime. Dovevamo riscattarci perché la libertà si conquista, nessuno la regala; per essa molti sono morti, anche uomini del nostro S. Ilario ed oggi noi godiamo questa libertà nella democrazia.

Noi avevamo riscontrato debolezze nei partigiani che erano legati alla famiglia, specialmente se erano del luogo; succedeva che essi si "arrangiavano", invece di dividere con i compagni d'armi. Coloro che avevano vissuto per mesi la lotta partigiana, non pen-

savano al denaro. Che poi durante la guerra o dopo col nome di partigiani qualcuno si sia arrangiato, questo è un dato veritiero che non posso smentire: i disonesti ci sono sempre stati.

### In montagna

Nell'onda dei ricordi che mi assale, mi viene alla mente il giorno in cui decidemmo di fuggire in montagna causa la nostra insicurezza; si fece una riunione coi vicini organizzati nella resistenza; qualcuno annunciò:

- Gli Alleati hanno lanciato cannoni, occorrono artiglieri -.

Io, sebbene aviere, accettai nella speranza di imparare; il problema era di rinforzare le file.

Siamo nel luglio 1944, incontriamo i primi partigiani nel Comune di Quattro Castella, sulle prime colline della Val d'Enza. Un vigoroso alt chi va là? ci blocca sulla strada. Il nostro cuore sussulta per l'improvviso incontro; era il sogno che nella atmosfera della paura dilagante avevamo accarezzato in pianura, poiché il mito della Resistenza si era allargato nella fantasia popolare come l'incarnazione di un diritto all'autodifesa contro tutte le prepotenze degli occupanti e dei loro tirapiedi.

La nostra guida ci spiegò: - Siamo in zona partigiana -.

Si presenta a noi un vecchio con la barba lunga, sdentato, brutto, malvestito. Ci viene spontanea una domanda:

- Sono questi i partigiani? -

Credo si trattasse di uno del distaccamento "Don Pasquino" o del "Piccinini". Ci accompagnano in un posto chiamato pomposamente comando; si trattava di un luogo all'aperto delimitato e ombreggiato da un paracadute che serviva da tenda. C'erano armi sparse all'intorno. Rientra frattanto una squadra da una azione; ognuno vocando, declamava le proprie imprese, i pericoli schivati, le astuzie...

A me sembravano matti e pensai:

- Io non ci vado con i garibaldini! -

Dai loro discorsi avevo capito che avevano una tattica estremamente mobile del tutto diversa da quella appresa nell'esercito ba-

sata su posizioni fisse da tenere e secondo le varie specialità: aviazione, fanteria, artiglieria, genio, forze corazzate e via dicendo; il concetto di attaccare e scappare o sganciarsi aveva qualcosa di scimmiesco.

Lì per lì mi confermai nel giudizio:

- Con questi matti non ci voglio stare! -

Io ero fermamente convinto di poter entrare in un reparto, scegliendo conformemente all'istruzione ricevuta nell'esercito.

Da lì con i miei compagni di fuga mi mandano alla Magolese nella Val d'Asta, a piedi. Una vita da cani perché non eravamo allenati ai lunghi viaggi a piedi su per sentieri e mulattiere. Là si concentrava il Comando di Brigata, dove ci assegnano ai vari distaccamenti, a seconda d'un criterio tutto personale del comandante.

Quando raggiungo il mio, incontro prima un partigiano altissimo, biondo, con due scarponi sfondati e le pezze che fuoriuscivano; indossava pantaloncini corti, sulle gambe che parevano colonne, cresceva un folto pelo biondiccio, quasi lanoso. Aveva un barbone lungo e ispido quasi da selvaggio. Al vedere quel soggetto mi posò una domanda:

- Ma chi comanda a questa gente che fa paura al solo vederla? - Alla fine di una lunga occhiata indagatrice il gigante mi rivolse la domanda di prammatica:

- Tu di che paese sei? -

- Di Cadelbosco. -

- Qui abbiamo il comandante che è della tua zona. -

- Allora andiamo bene! commento, quasi avvertendo atmosfera paesana.

- Ah, eccolo che viene! - accennò il mio interlocutore.

Mi volsi nella direzione indicata e scorsi uno magro, vestito di grigio verde, con fasce militari ai piedi, senza un pelo di barba nel volto: uno sbarbatello.

I contrasti mi lasciarono perplesso se non attonito:

- Quel ragazzo lì comanda quel barbone?

Era Carretti, oggi presidente provinciale dell'ANPI.

\* \* \*

Era un sabato, quando arrivai al mio primo distaccamento. La domenica il comandante riunisce tutti i componenti e tiene rapporto:

- Oggi è domenica; i militi della brigata nera vanno a messa alle undici. Abbiamo intenzione di andarli a "disturbare" da una distanza di sicurezza. Chi vuole andare? -

Intanto guardava noi ultimi arrivati.

A nostro giudizio era azzardoso esporci subito al pericolo, adeardo all'invito; ritirarsi equivaleva mostrarsi paurosi.

L'adesione fu come estorta: in me c'era una forte agitazione.

I repubblichini andavano alla messa, tenendo conto che noi ci trovavamo sul Monte Fosola, dalle parti di Carpineti.

Ci siamo andati anche noi verso quella zona; là abbiamo sparato dalla distanza di un chilometro non colpendo nessuno. Nel viaggio di trasferimento una domanda mi martellava la testa:

- Ma chi te lo fa fare? -

Intanto il cuore mi batteva con un ritmo assai accelerato, poi col tempo feci una scoperta: ci si adatta a queste situazioni di pericolo e durante il combattimento più si spara e più si sparerebbe. C'è nella natura questo paradosso: la lotta diventa quasi una soddisfazione, però se uno ritarda a parteciparvi da una volta all'altra, la paura lo assale di nuovo. Chi combatteva veniva catturato da una esaltazione quasi il rimbombo degli spari fosse una droga ed in noi moriva ogni umanità.

Ricordo che nell'azione di attacco ad un mezzo militare, mi ero soffermato ad osservare, quale commissario, i miei ragazzi mentre sparavano. Tutti tenevano la bocca aperta; nessuno inspirava aria per il naso. Forse lo stato di tensione li inchiodava a quella posa come se la "malabestia" che si impadroniva della nostra umanità, volesse tutte le porte aperte...

Il comandante di quell'azione era di Correggio e conosceva benissimo la zona. Quando il Comando Unico richiedeva un'azione di guerra in pianura, poneva come condizione la presenza del mio distaccamento. La prima volta io vi partecipai, ma alla seconda occasione volevano escludere i commissari politici accusati di svolgere propaganda dalle altre forze partigiane aderenti al Comitato di Liberazione. Specialmente era ostile il Dottor Marconi,

comandante delle Fiamme Verdi; contestava ai commissari politici la qualità di combattenti. Di fronte a questo atteggiamento si decise che essi dovevano essere in prima posizione nelle azioni di guerra. Personalmente ero favorevole alla soluzione proposta, perché non volevo rinunciare al piacere di andare a combattere nella zona di mia provenienza. Infatti quando si doveva scendere al piano, tutti volevano partecipare: sapevano che in qualche casa di generosi contadini vi era una tavola imbandita con i cappelletti e i fiori come ornamento sulla tavola. Cose da favola con i tempi che correva; alla morte non ci si pensava. Poi c'era il piacere di sentire ingrandire dalla fantasia popolare le nostre azioni temerarie. Se poi uno aveva da quelle parti la morosa, si esponeva ancor più entusiasticamente al pericolo per l'incoscienza che ci prendeva nell'età giovanile.

Chi per la propria donna, quando se ne è veramente innamorati, non vorrebbe essere almeno una volta nella vita eroe, santo o criminale?

#### La gnoccata

Nelle spedizioni verso la pianura erano insidiosissime le ore mattutine: se venivamo individuati, i comandi di occupazione potevano spostare rinforzi per darci la caccia. In tale evenienza c'era da mettere nei guai intere famiglie che ci offrivano rifugio nelle loro case contadine. Dal pomeriggio in poi la zona dove operavamo, era in mano nostra; i fascisti se ne stavano rinchiusi nelle caserme, presi dalla paura rinunciavano al servizio di pattugliamento e di arrivare ai ferri corti con i partigiani.

Il mattino del 15 gennaio 1945 nella zona di Correggio stavamo attendendo una staffetta del luogo, perché ci accompagnasse presso una famiglia per nasconderci, dopo aver trascorso la notte in missione. Stava sorgendo l'alba ed era il momento più freddo nelle ventiquattro ore del giorno. Eravamo allo stremo delle forze per il freddo e la fame e l'attesa si prolungava col pericolo di essere individuati: stavano per entrare in scena gli altri. Uno di noi esclamò:

- Cerchiamo rifugio presso quei contadini -.

Noi non li conoscevamo, comunque presi per il collo dalla necessità ci avviammo verso la meta indicata. All'arrivo, bussammo per chiedere di entrare. Nessuno rispondeva alle nostre voci; sembravano tutti morti. Dopo un po' qualcuno si fece vivo, strabuzzando gli occhi per l'invasione della loro abitazione. Ci trovavamo nella stessa condizione: non ci conoscevamo a vicenda. Ad un tratto per rompere il muro di silenzio che ci divideva in intrusi e padroni di casa, io chiesi:

- Ma voi come vi chiamate? -

- Noi siamo dei Farina, - rispose il più anziano.

Bene continuai scherzando, con un po' di strutto si può fare il gnocco dato che siamo morti di fame -.

- Sì sì! - esclamarono uomini e donne che ormai s'erano uniti a noi nella vasta e ben calda cucina ove ardeva un provvidenziale fuoco.

Tutti i familiari si misero in movimento ad impastare farina, per andare a prendere altra legna e far "cantare" la padella.

I contadini, pur nella miseria generale dovuta alla guerra, erano ancora dei fortunati: avevano lo stretto necessario così nell'occasione fummo generosamente trattati e facemmo scorta nello stomaco per diverse ore.

Finalmente la staffetta arrivò; fu sorpresa per la nostra sosta presso quella famiglia poiché in genere erano di sentimenti contrari ai nostri.

- Chissà cosa avranno pensato al nostro arrivo: i partigiani ci ammazzano, - commentò il comandante.

Invece se l'erano cavata con una bella gnoccata.

- Ecco perché stavano tutti muti in casa! esclamò uno di noi.

\* \* \*

Di episodi comici ne erano capitati tanti pur in mezzo alle tragiche vicende della guerra. Data la posizione da noi occupata a Cerrè Sologno sul Secchia, sembrava quasi si giocasse coi Tedeschi che occupavano Busana, a farci reciprocamente con mine e spari i dispetti i quali alle volte si concludevano amaramente per

noi o per loro.

Il più bel tiro lo giocò loro uno appena arrivato in distaccamento dalla pianura; ora non ricordo il suo nome, ma l'impresa accadde realmente. Il tizio si presentò alla nostra formazione come perseguitato politico nel paese d'origine. C'era da parte nostra la preoccupazione che eventuali aderenti alla Resistenza non si introducevano con compiti di delazione; quindi al momento della adesione era invitato a giustificarsi sotto la sua personale responsabilità, salvo ricerche o controlli da parte del comando.

Il nuovo arrivato passò la prima notte tra i partigiani dormendo beatamente sulla paglia; al mattino il comandante gli ordinò di dare il cambio alla sentinella che si trovava in un capanno di frasche da cui si poteva tenere sotto osservazione la posizione occupata dai Tedeschi di stanza a Busana. Con il binocolo la sentinella doveva verificare se arrivavano camion militari al presidio o se continuavano verso il Passo del Cerreto. La cosa era abbastanza facile, poiché eravamo accampati di fronte alla zona presidiata.

Il tizio era dotato di una accentuata spavalderia; come monta di guardia e punta il binocolo, esclama:

- Ma là ci sono dei Tedeschi! -

- Certo, conferma il partigiano sollevato della sorveglianza, di là passa la statale sessantatré -.

- Beh, allora che facciamo qua? Io vado là! incalzò lo spavaldo.

- Nessuno te lo proibisce! fu la risposta a quel pazzesco disegno.

Il tizio interpreta le parole alla lettera e con l'arma nascosta infila la mulattiera che scendeva verso il Secchia e il fondovalle. Dall'alto i compagni che s'erano passati parola, lo seguivano col binocolo ed il cuore in apprensione. Dopo un certo tempo vedono il temerario risalire il versante opposto, senza mai arrestarsi per un momento di esitazione, di ripensamento sul suo gesto; essi sapevano che la zona era minata ed era impossibile avvicinarsi al presidio nemico. Come "l'eroe" inforca la via del paesetto, due strade in croce, gli si presenta una pattuglia nemica contro cui senza tentennamenti scarica la sua arma e poi si dà ad una precipitosa fuga giù per campi, saltando muretti e siepi, rotolando all'occorrenza e strappando i vestiti. Intorno a lui era scoppiata la rabbia nemica con spari di varie armi, perfino colpi di mortaio; in-

tanto il folle "volava" verso il Secchia, la salvezza. Arrivò al distaccamento tutto sanguinante per i graffi delle spine, strappato e senza l'arma personale.

Chissà cosa avranno pensato i Tedeschi, certamente il gesto non li rassicurò.

Il protagonista dell'episodio fu considerato più un fortunato incosciente che un eroe.

\* \* \*

Quando si arrivava in un gruppo di case in montagna il distaccamento o la squadra, di solito, si distribuiva presso due o tre famiglie per questioni di difesa ed anche perché il pane spariva subito per l'elevato numero di ospiti. Nel caso che ci si nascondesse, conoscendo a quali pericoli esponevamo i civili, prendevamo alloggio nei fienili per non essere visti dai bambini i quali avrebbero potuto raccontare di armi e barboni. Del resto eravamo facilitati in questo dal buio della notte o dall'incipiente giorno, quando i ragazzi erano ancora a letto.

A quei tempi eravamo diventati nella fantasia popolare una specie di angeli della notte, poiché in genere le nostre azioni di attacco al nemico le svolgevamo, approfittando del buio.

In occasione di un attacco nella zona di Correggio, volli approfittare della vicinanza a casa, così feci un improvvisata ai miei familiari. La mia comparsa li fece cadere dalle nuvole poiché mi credevano altrove e poi essi erano ancora sotto choc per i tragici fatti di villa Sesso.

Mia madre per precauzione prese le armi e le portò in aperta campagna, nascondendole sotto un ponticello, però durante il giorno capitavano i fascisti proprio nella casa di fronte alla mia per cercare uno.

Io stavo dietro ad una finestra con la persiana appena scostata; da lì potevo controllare i loro movimenti col cuore che mi martellava. Ad un certo momento la paura mi spinse a ricercare le mie armi, deciso a vendere cara la pelle. Ne chiesi a mia madre ed essa candidamente mi informò:

- Sono nel campo -.

- Adesso andiamo veramente bene...! conclusi.  
Alla fine tutto si risolse per il meglio.

\* \* \*

La sera di quel giorno tanto fortunato per me, rientrai nella zona di Correggio; c'era un allarme un poco generalizzato presso i vari reparti della guerriglia per diversi motivi. Durante lo spostamento indossavo una tuta tedesca mimetizzata ed ero armato come un brigante.

Nella notte chiara per una magnifica luna fui intravisto in lontananza; alcuni colpi di arma furono esplosi nella mia direzione; forse ero stato scambiato per un militare. Le pallottole mi fischiarono vicine. Dovendo attraversare la strada, pensai di non rispondere, perché altri spari avrebbero potuto richiamare l'attenzione dei fascisti dei presidi circostanti. Chi mi aveva sparato? I partigiani.

Proprio quella notte a Massenzatico mi reco nella casa di un amico il quale mi invita a partecipare alla distribuzione del vino alla popolazione. Infatti i partigiani non erano solo impegnati in azioni di guerra; alle volte distribuivano merci che i Tedeschi avrebbero potuto trasferire in Germania, difendevano impianti industriali, centrali elettriche e via dicendo.

Durante il giorno i birocci erano stati caricati con botti poi riempite di vino. Però occorrevano i cavalli ed i carrettieri non erano disposti ad esporsi, alla fine finirono per accettare. In ogni strada deserta del paese una bestia avanzava battendo gli zoccoli nel silenzio della notte e richiamando l'attenzione degli abitanti che erano già stati avvertiti. Ognuno si faceva sulla porta, recando una capace damigiana; ad ogni sosta bisognava avviare la canna, così qualcuno alla fine aveva il passo incerto e la sua lingua incespicava.

Con il carro a me affidato entrai nel cortile del mio amico e rifornimmo anche il suo salario.

Il mattino seguente lo stesso uomo come mi vide, esclamò:

- Questa notte i Tedeschi hanno distribuito il vino! -  
- Davvero? Ma potevano farlo di giorno! risposi, ridendo.

- Sì, sì, ce n'era uno alto così - continuò egli, alzando la mano per dare una misura al suo notturno benefattore.

\* \* \*

Quando si operava in pieno giorno, generalmente si partiva con un tabarro indosso, nascondendovi sotto il micidiale mitra. Si operava isolati; se andava bene, era una fortuna. La rivoltella era usata per missioni assai rischiose, quando era proprio necessario arrivare ad un pelo dall'obbiettivo, senza dare il minimo sospetto. Un giorno si decise di usarla davvero, ma l'arma si inceppò.

Quei giorni li ho vissuti intensamente; gli avvenimenti si accavallavano l'uno dietro all'altro: azioni, sabotaggi, spostamenti o fughe, ferite o perdite di amici o compagni. Mi meraviglia il fatto che tanti partigiani alti e grossi hanno ormai ceduto e se ne siano andati per sempre; io, che ero uno dei meno robusti, sono fortunatamente ancora qua. Però i segni di quella vita da cani per amore della libertà, mi sono rimasti dentro e fuori...

Nel distaccamento abbiamo avuto due compagni d'arme che hanno subito un congelamento iniziale; ad essi furono amputati due dita dei piedi per l'attraversamento a piedi del Secchia in pieno inverno, il 10 gennaio 1945. Era un freddo terribile; incalzati dai Tedeschi, ci togliemmo le scarpe e calzoni sulla neve compatta come roccia e po ci immergemmo nell'acqua alta e turbinosa. Nessuno fu travolto dalla corrente. Sull'altra sponda indossammo bagnati i nostri miseri panni e calzammo le scarpe se ancora tali potevano chiamarsi. A quel punto il distaccamento per facilitarci la salvezza, si divise in due gruppi: una parte riparò in quel di Scandiano e con l'altra io mi spinsi, sempre seguendo il fondo valle, fino a Cereggio di Ramiseto, poi arrivammo a Vaestano. Il tutto avvenne nella notte, filtrando tra le linee nemiche che correvo sui crinali delle montagne circostanti. Ricordo che a Vaestano al di là dell'Enza, feci un servizio doppio di sentinella, uno di notte e l'altro di giorno. Eravamo appostati di guardia sul campanile; la neve gelata sulla superficie rifletteva i raggi del sole e nella notte la luce della luna. Era uno spettacolo meraviglioso: ci

sembrava di essere immersi in un mare di fuoco, durante il giorno. Sullo sfondo, a sud, si alzavano le cime del Pizzo Acuto, dell'alpe di Succiso e altre come un muro di vetro abbagliante nel giorno e nella notte.

Tale spettacolo straordinario, raro nei miei anni successivi, gio-  
vò al nostro morale depresso e al fisico spossato per la lunga e di-  
sperata fuga in cerca di salvezza.

## IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO: *Fabbi Walter*

*Testimonianza resa alle III classi della Scuola Media di S. Ilario d'Enza nel 40° della Resistenza.*

Non vorrei ricordare quei giorni, perché la loro memoria susci-  
ta pena; desidererei essere esonerato da tale incombenza.

Vi dirò che sono stato arrestato a S. Ilario, poiché appartenevo  
alle forze della Resistenza; sono passato anch'io sotto le grinfie  
della SD di Parma. Ricordo che incontrai in carcere il parroco di  
Talignano (Parma) Don Pierino Botti, morto poco tempo fa,  
scrittore di memorie ed eventi parmensi; nella terza notte della  
mia detenzione entrò nella mia cella. Alle sue lamentele per i  
maltrattamenti ricevuti io gli dissi:

- Beh, reverendo anche lei qui? -

- Purtroppo sì -.

Ma non ha un santo protettore in cielo? -

- No, rispose, quelli non rispettano nessuno! -

Don Botti fu interrogato più volte: era accusato di aver dato  
ospitalità in canonica a partigiani feriti.

Da Parma fui trasferito al campo di smistamento di Bolzano,  
poi caricato con tanti altri su carri bestiame e avviato in Germa-  
nia e precisamente a Mauthausen. Durante il viaggio che durò  
cinque giorni, le guardie aprirono il portellone del carro una sola  
volta per consegnarci una pagnotta di segale da dividere fra dieci  
compagni e un mestolo d'acqua. Ci trovavamo pigiati nei carri  
come sardine e ci si poté sedere solo a turno; i nostri bisogni fum-  
mo costretti a sbrigarli nel breve spazio occupato, lasciando im-  
maginare in quale stato siamo arrivati alla metà. Durante il viag-  
gio alcuni morirono per la fame e la sete. Fu una cosa terribile.

Arrivati alla stazione di Mauthausen, ci trovammo all'apertura  
del portellone le SS accompagnate da cani Dobermann più feroci  
dei loro accompagnatori: ne bastava uno solo per tenere a bada  
una intera colonna di prigionieri. Se uno sbandava nella marcia,  
lo aveva subito alle calcagna: lo stato di debolezza metteva a dura

prova i nostri arti inferiori.

Arrivati al campo, fummo posti subito di fronte alla terribile realtà che ci attendeva: la nostra colonna formata da ottocento deportati fu addossata ad una parete che iniziava dalla zona delle docce; disposti lungo il muro erano collocati diversi barili costruiti con doghe tenute insieme da cerchi di ferro, alcuni erano scoperti. Gli ultimi della fila di tanto in tanto vi introducevano una mano e palpavano la polvere leggera, grassa al tatto, quasi untuosa ivi contenuta. Lo eseguì anch'io il gesto per curiosità. Nel frattempo passavano di fianco a noi dei kapò che armati di bastoni di gomma con l'anima di piombo distribuivano bastonate a profusione; nello scorrer davanti a noi esclamavano divertiti ed incoscienti:

- Tu vai a finire là dentro! Ecco la vostra fine! e intanto colpivano...

Quelle parole erano pronunciate in varie lingue poiché quelli erano prigionieri di diverse nazionalità: polacchi, cechi, belgi, qualche francese tutti criminali promossi al rango di guardie all'interno del campo per la loro ferocia.

In quei barili erano contenute le ceneri provenienti dai forni crematori; esse venivano spedite in parte alle industrie chimiche e farmaceutiche per la produzione di creme e concimi. Nel libro che vi mostro dal titolo: "Nel lager c'ero anch'io" di Papalettera che conobbi a Mauthausen e di cui divenni amico, c'è la prova di quanto fosse tenuta in conto la vita dei prigionieri. Il comando delle SS e la direzione statale dei campi di concentramento e di sterminio avevano pianificato la nostra vita in base ad una tabella circa la durata media del nostro fisico, la resa sul lavoro, le spese di vitto (si mangiava pochissimo), il vestiario (riciclavano i vestiti dei morti) comprese le spese per la cremazione e il ricavo da eventuali denti d'oro e delle ceneri...il tutto garantiva un ricavo medio di milletrecento marchi per ogni prigioniero di cui le SS avevano direttamente l'appalto dallo stato nazista. Lo stesso è autore di un altro libro: "Tu uscirai dal camino"; lo scrittore ripete nel titolo in parte un detto "al vetrolo" che era comune tra i prigionieri:

- Tu entri dal portone ed uscirai dal camino della ciminiera -.

Infatti a chi arrivava a Mauthausen in lontananza apparivano le ciminiere che sovrastavano lo sterminato campo di baracche, torte e reticolati; da esse usciva sempre fumo, specialmente di notte si scorgevano lunghe e sinistre lingue di fuoco segno che gli addetti lavoravano a tutto...vapore.

Io sono stato nel campo di Guzen e a Mauthausen che era considerato il campo principale da cui dipendevano altri sottocampi. Nel principale l'uomo veniva spersonalizzato in modo da ridurlo ad un automa pronto a servire la macchina bellica tedesca e rassegnato ad una vita e una morte nemmeno da...cani. Lavorare, non mangiare, prendere botte e morire; questo era il destino di ognuno di noi, fu il destino toccato a Maccari Aronne, Rosi Rolando, Veloci Bruno, Bertani Remo, Braglia Carlo, Pastarini Arnaldo e Bocconi Arnaldo e ad altri internati a Bolzano in attesa di essere avviati a Mauthausen: Gualerzi Tino e Leonardo, Colli Otello, Nironi Amos, Greci Dante, Mazzali Arnaldo e Reverberi Nello.

Io fui impiegato nel lavoro alle officine Stayer, Iotti Pietro alla Messersmith, Bocconi Arnaldo era addetto con altre migliaia di prigionieri allo scavo di una enorme galleria che nei piani folli delle SS doveva ingoiare gli ultimi prigionieri rimasti vivi e così cancellare ogni traccia della criminalità nazista con potenti mine prima che arrivassero le truppe alleate.

Nei primi giorni della quarantena qualcuno commentava amaramente:

- Ci trattano come bestie perché ci stanno addomesticando! -

Infatti eravamo sottoposti ad una tremenda spersonalizzazione con la sparizione del nostro nome, l'assegnazione d'un numero, umiliazione e botte, fatica, fame, sporcizia e via dicendo. Altri con l'animo proteso al futuro aggiungevano:

- Quando lavoreremo, ci daranno pur da mangiare; ci lasceranno anche dormire! -

Oltre che scarsissimo e pessimo cibo e poco riposo, il capo blocco aveva la potestà di eseguire dei controlli nel cuore della notte. Anche questa era spersonalizzazione. Non ci davano sapone, niente acqua né asciugamano, poi pretendevano che uno fosse pulito. Le conseguenze erano che si diffondevano tra noi i pidocchi e se uno veniva scoperto dal capo blocco, era spedito alla ca-

mera a gas.

Le nostre ultime illusioni per condizioni più umane svanirono definitivamente, quando vedemmo le squadre dei prigionieri che ritornavano a sera dal lavoro: i detenuti erano sfiniti, come ombre si trascinavano appoggiandosi gli uni agli altri; alcuni recavano a spalla i compagni morti. Al mattino partivano squadre di cinquanta persone, a sera si doveva rientrare in cinquanta, vivi o morti.

Uno studente:

- Come era organizzato il lavoro?

Fabbi:

- C'erano squadre che lavoravano nelle officine, altre alle cave di pietra. Questo era il lavoro più terribile, perché i prigionieri dovevano risalire una scala di centottantun gradini strettissimi su cui potevano posare solo la punta del piede nella salita e il calcagno nella discesa, recando sulle spalle un pesante macigno. Alle volte SS o kapò si divertivano a far ruzzolare i primi che erano risaliti, i quali trascinavano nella caduta quelli che li seguivano.

I kapò erano più feroci delle SS e questa loro crudeltà veniva premiata con cibo, bevande ed anche donne, poiché questo era un altro aspetto assurdo, crudele ed immorale della realtà del campo di annientamento. In questi libri si ricorda un kapò che al mattino partiva alla guida di una squadra ed alla sera si presentava all'appello da solo; era trionfo d'orgoglio per aver massacrato tutti i prigionieri a lui affidati.

Altro studente:

- Quando si seppe che gli Americani e gli Inglesi erano sbarcati in Sicilia, i civili ne furono dispiaciuti?

Risposta:

- No! Anche i prigionieri in Germania attendevano gli apparecchi americani e inglesi nella speranza che le bombe fiaccassero la resistenza tedesca e se qualche giorno per difficoltà meteorologiche o altre i bombardieri non si vedevano, ne erano veramente rattristati. I soli che desideravano che la guerra continuasse erano i fascisti ed i nazisti, i quali erano coscienti di perdere le loro posizioni di comando e di dover rendere conto dei loro misfatti.

Altro studente:

- Poco fa avete ricordato i bambini di Marzabotto; il signor Pergetti ha richiamato alla memoria il massacro della Bettola di Reggio E., dicendo che un soldato tedesco voleva salvare dall'incendio un bambino di sette mesi, ma un suo commilitone glielo sottrasse e con gesto infame, diabolico lo lanciò in mezzo al fuoco. Ora vi chiedo:

- I Tedeschi erano tutti uguali?

Risposta:

- Sarebbe assurdo far d'ogni erba un fascio: sono successi episodi in cui qualche soldato ha rivelato d'essere umano: in queste modeste pagine ne sono stati segnalati tre che hanno avuto come referenti uno Pergetti, gli altri due sono ricordati dal partigiano Balestrazzi e da sua moglie pure lei partigiana. Essi ci permettono di affermare che presi individualmente non tutti i Tedeschi di allora erano cattivi, ma nei giorni della guerra erano schierati dalla parte di Hitler nella grande maggioranza. Non parliamo delle nefandezze delle SS che disonorano non solo il popolo tedesco ma tutto il genere umano... ma certe vergogne ormai sono successe anche sotto altri cieli in questi anni perciò dobbiamo vigilare perché non si ripetano più.

Professoressa:

- Quando spieghiamo o meglio esponiamo la storia di questo periodo, osservando tutto il fenomeno della resistenza europea che fu un'aperta ribellione alle assurde pretese di Hitler di imporre la superiorità dei Tedeschi agli altri popoli, ci chiediamo:

- In Germania un'opposizione organizzata c'era o no?

Risposta:

- Dire che tutti i Tedeschi fossero nazisti oltre che un'assurdità storica sarebbe anche un non senso perché cinquanta e più milioni di abitanti non la pensavano tutti allo stesso modo di Hitler. Però parlare di una opposizione organizzata è difficile per l'onnipotenza della polizia segreta che eliminava ogni oppositore non col confino o la galera ma con le camere a gas. Dobbiamo però ricordare che ci fu l'attentato a Hitler purtroppo fallito per il quale tanti generosi pagarono con la vita, specie i militari.

Fabbi:

- Quando prestavo servizio come capostazione a S. Ilario, fui

comandato per un breve periodo a Villa Cadè; siamo nel 1943. Un giorno mi viene ordinato di mettere a ricovero un treno carico di prigionieri inglesi e americani che dovevano proseguire per il nord e poi in Germania. La stazione allora era isolata dal paese e il traffico sul ponte dell'Enza molto rallentato per i frequenti bombardamenti. La gente del paese però venne a sapere che sul treno c'erano prigionieri di guerra ed iniziò a fare la fila per offrire soccorsi di pane, latte, salame nonostante le restrizioni del tesserramento. I soldati tedeschi di guardia lasciavano fare ed i prigionieri erano liberi di scendere per sgranchirsi ed accettare quello che la bontà delle nostre donne porgeva loro. Erano semplici donne del popolo, madri che pensavano ai loro figli in guerra, forse prigionieri anch'essi.

Fu uno spettacolo commovente e tante s'eran tolte il pane di bocca per quel giorno. Questo era l'animo del popolo italiano, della gente comune, mentre le donne, i vecchi, i bambini di Mauthausen ci sputavano addosso: l'ho sperimentato di persona, quando fui comandato di effettuare trasporti dalla stazione di Mauthausen alle Officine Stayer e nell'occasione passavo con altri prigionieri per le vie cittadine. Questo mi successe diverse volte e quegli sputi ferivano come i bastoni dei kapò e delle SS.

(A questo punto Fabbi Walter estrae di tasca un foglio e chiede di leggerne il contenuto).

Carissimi giovani,

siamo onorati di essere intervenuti a questo incontro di ragazzi e ragazze della vostra età, animati dal vivo desiderio di sapere ma anche di discutere su avvenimenti di grande rilevanza storica che cambiarono radicalmente la nostra società. Vi facciamo così partecipi delle nostre esperienze di anziani in prima persona di quel triste ma innegabilmente glorioso passato.

Ci auguriamo che questo incontro nel quarantennio della Liberazione vi sia di sicuro aiuto ora che pur nella vostra giovane età, vi accingete ad entrare nella vita quotidiana come apportatori di esperienze nuove vissute sui banchi di questa scuola, palestra di libertà e di democrazia. Vi sarà certamente spontaneo chiedervi per quali motivi vengono oggi dibattuti, discussi e commentati questi avvenimenti vissuti da noi quarant'anni fa. Vi chiederete

quale importanza ebbero tali drammatici eventi, perché vennero portati nei campi di sterminio diversi giovani colpevoli solo di combattere l'ingiustizia, perché si combatté una guerra che per cinque interminabili anni insanguinò la nostra terra e per conseguenza quali esperienze vissero coloro che vi si opposero. Vi chiederete perché tanti giovani di allora appresero da anziani combattenti antifascisti il grande valore della democrazia e presero le armi per combattere la guerra di liberazione dalla tirannide e dare alla patria libere e democratiche istituzioni.

A queste domande è doveroso dare una giusta e pacata risposta senza alcun sentimento di parte e questa risposta, penso, possa essere data dai protagonisti di quella lotta, da coloro che vissero quell'esperienza, soffrirono quella tragedia e pagarono a caro prezzo l'impegno di portare il paese alla democrazia.

Essi posero le premesse per dare all'Italia la Carta Costituzionale, quell'insieme di leggi democratiche che da allora regolano la vita della Nazione ed in particolare la vita del cittadino difendendo dai soprusi, dalle ingiustizie, ma che gli fanno anche obbligo di rispettarle e difenderle con civile impegno.

Per questi ideali noi combattemmo contro coloro che negavano queste libertà, contro chi imponeva l'arbitrio e l'ingiustizia: per questo tanti furono arrestati e deportati o costretti alla lotta di liberazione anche se in noi il ricorso alle armi fu l'ultima risposta agli oppressori.

E' con queste parole e per tener fede a tali ideali di lotta che oggi siamo davanti a voi per farvi comprendere come e perché uomini semplici, umili e giusti come siete voi ora, si riunirono, morirono a migliaia ma alla fine prevalsero sulla ingiustizia, sull'oppressione, operando in modo che a voi fosse garantito un mondo migliore.

Nel quarantesimo della lotta di Liberazione che per troppi di noi deportati, partigiani, soldati combattenti fu sacrificio di sangue, siamo venuti davanti a voi per ricordare.

## UNA VOCE DA MAUTHAUSEN:

**Pietro Iotti**

*(Intervista con le classi quinte di S. Ilario e Calerno)*

Aprile 1985

Voglio parlarvi di una cosa che va al di là della realtà che circonda le persone normali; la mia esperienza l'ho subita e sofferta in Germania nei campi di sterminio che erano il frutto della fantasia criminale delle SS di cui avete chiesto notizie.

Hitler era il capo del nazionalsocialismo, un partito che sosteneva la superiorità della razza tedesca; egli affermava che i suoi connazionali avevano il diritto per natura e per designazione divina di comandare agli altri popoli. Al fine di raggiungere questo obbiettivo tutti i mezzi erano possibili, legittimi, necessari e giusti per cui venivano calpestati i diritti naturali della persona, dei popoli, la loro libertà fino al punto di uccidere coloro che erano contrari a queste assurde pretese. Il mezzo più rapido per attuare questo folle disegno e realizzarlo fu la guerra a tutti i popoli dell'Europa; essa ha significato uccisioni, bombardamenti, distruzione di ricchezze, emigrazioni di intere popolazioni incalzate da eserciti nemici.

Le truppe scelte per combattere questa assurda guerra, per uccidere e far sparire interi popoli erano le SS cioè le guardie di ferro di Hitler; nel loro ambito c'era un corpo speciale i cui membri si chiamavano: "teste di morto" perché avevano come simbolo un teschio con le tibie incrociate fissate sul cappello e nelle mostrine. Era la famosa e tristemente nota Gestapo che significava polizia segreta di sicurezza. Questa istituzione aveva il compito di allestire i campi per l'eliminazione di tutti coloro che i Tedeschi (nazisti) ritenevano nemici della loro nazione: gli Ebrei, gli zingari, gli omosessuali, gli ammalati di mente ed insieme a loro tutti gli oppositori del regime quali comunisti, liberali, antifascisti.

Io ho avuto la sfortuna di capitare in uno di questi campi di eliminazione: Mauthausen.

Nella mia esposizione prendo l'avvio dal campo di Bolzano,

dove pure fu ospite la signora Delsante Bruna ed altri cittadini di S. Ilario; fu di là che partii per la Germania. Come la signora Bruna ho subito le stesse torture durante gli interrogatori, nelle carceri di Parma. Alla triste destinazione di Mauthausen arrivai con un extratransport cioè un treno merci; ci avevano caricati in sessanta per vagone ed avevamo con noi la valigia contenente i nostri modesti effetti personali, sciarpa e paletò sulle spalle, poiché era inverno.

Saliti, si rinchiusi alle nostre spalle il portellone; per quattro giorni viaggiammo senza bere né mangiare né dormire, poiché non c'era nemmeno lo spazio per stare seduti se non a turno. Voi capite che non potemmo fare i nostri bisogni se non all'interno del vagone con le conseguenze che uno può facilmente immaginare.

Finalmente dopo tante traversie, fermate e riprese siamo capitati in una modesta stazioncina in cui abbiamo letto un nome: Mauthausen già sinistro fin dai tempi della prima guerra mondiale per l'esistenza di un campo di concentramento dove morirono diversi prigionieri per fame.

Scendemmo dal maledetto treno rianimati da una sola speranza: poter mettere qualcosa sotto i denti, lavarci almeno le mani e respirare un poco di aria pulizia. Era quella la nostra umile attesa che non si nega nemmeno alle bestie, invece come si aprirono i portelloni, vedemmo schierati contro di noi le SS affiancate da cani lupi pastore tedeschi che cercavano con movimenti a strappi di avventarsi contro per azzannarci. Guardando in faccia quelle guardie ed i loro compagni non avremmo saputo scegliere per avere un poco di pietà: l'uomo o la bestia? Sentimmo il nostro udito ferito da una tempesta di ordini vomitati in tedesco, già di per sé duro, ma in quei tempi pronunciato con esasperazione e cattiveria per intimorire. Il comando per noi era di porsi in fila per cinque e camminare, segnando le cadenze di marcia verso una meta' ignota.

Attraversato il paese di Mauthausen dove tutto ci sembrava ostile, perfino i mattoni delle case, i sassi della strada, le erbe bruciate dal gelo, dopo sei o sette chilometri di marcia, si profilò allo sguardo la dolce linea di alcune colline. Invece, giunti alla meta, si

presentò ai nostri occhi increduli, immobili come i nostri animi un paesaggio lunare forse tale perché investito dal sole che stava sorgendo. Tutto il campo sembrava un castello cinese con il grande portone di ingresso, sormontato dal solito teschio e le tibie incrociate. Avevamo la sensazione di esserci come risvegliati in un mondo diverso che non potevamo né saremmo riusciti ad immaginare. Sorpassato il portone ci trovammo in una specie d'inferno.

Conoscevo come studente la descrizione che ne fa Dante, presentandocelo con i vari gironi nei quali le anime dei dannati scontano le loro colpe; ebbene là, a Mauthausen, la fantasia del nostro grande poeta fu superata per la ferocia, le assurde situazioni in cui ci saremmo ritrovati, le terribili scene di sofferenza e di morte... Vi basti questo: dopo quattro giorni di viaggio senza bere né cibo, di insonnia ci lasciarono sulla Appelplatz in piedi, sull'attenti, per diverse ore. Eravamo in gennaio e quell'anno l'inverno ebbe puntate di freddo molto elevate; ora là ci trovammo a battere i denti con venti gradi sotto zero.

Non avete mai provato a stare su due piedi, fermi esposti al freddo? Ricordate il terribile freddo di quest'inverno?

(Dall'assemblea si mormora: no, no!)

Ebbene io vi auguro di non provarlo mai! chi di noi accennava al minimo movimento degli arti per riscaldarsi, veniva immediatamente prelevato dai kapò e picchiato selvaggiamente.

I kapò erano delinquenti comuni armati di bastone, promossi al rango di guardiano all'interno del campo; erano più feroci dei nazisti per entrare nelle loro grazie...

Dopo sei o sette ore di attesa vedemmo i primi compagni del nostro convoglio scendere a gruppi di quaranta la scala esterna di un edificio, trattenervisi circa mezz'ora e poi uscire nudi dalla parte opposta dell'edificio. I loro corpi fumavano nella gelida atmosfera come candele appena spente.

All'interno del fabbricato intanto un SS impartiva ordini ai nuovi entrati e comandava di spogliarsi; gridava nella sua lingua aspra:

- Due minuti!

In due minuti dovevamo ritrovarci nudi come vermi per entra-

re poi in un grande salone al cui soffitto erano fissate trenta quattro docce. Prima di entrare in questa c'era un'altra sala dove diversi prigionieri armati di rasoi elettrici radevano a zero ogni nuovo arrivato in quello strano negozio da acconciatori o barbieri, dove non c'erano appesi specchi alle pareti, né poltrone per i frequentatori, dove ogni cliente appena servito cercava nell'altro la propria immagine: ciascuno credeva per un momento d'aver smarrito quella che portava un nome dalla nascita, che aveva una famiglia, una lingua, una religione, una patria per assumere l'altra immagine segnata da un numero e uguale in tutto e per tutto alle consimili che l'attorniavano.

In modo sbrigativo, in un silenzio gelido, gli addetti ci radevano sul capo, sotto le ascelle e nelle parti intime del corpo vuoi sul pube vuoi sul petto. Eravamo letteralmente depilati. Alla fine c'era chi armeggiando di rasoio e pennello con sapone ci faceva sulla testa la strasse cioè la strada. La rasatura a pelo si estendeva chiara, lucida dalla fronte alla nuca e lasciava sul nostro capo una fascia larga il cui significato subito ci sfuggiva. Il suo motivo lo comprendemmo più tardi: era il contrassegno che avrebbe distinto, in caso di ipotetica ed impossibile fuga, il fuggitivo dai civili. In caso di fermo la polizia non aveva che da togliere il cappello per avere la prova sullo stato vero dello sfortunato.

Un alunno:

- Se qualcuno non l'avesse più avuta, poteva anche confondere i poliziotti.

Piero Iotti:

- Questo non poteva accadere: a tempo determinato veniva ripetuta l'operazione strasse. Così noi eravamo degli indiani a rovescio.

Finita la rasatura e la strasse ci mandarono sotto le docce. C'era un incaricato che manovrava accanto a delle chiuse metalliche; dagli orifizi usciva acqua calda. In quel momento ci parve di gustare le gioie del paradiso nel sentire l'acqua calda scorrere sulle nostre membra intirizzite e sporche. Sul più bello, mentre stavamo nettandoci un poco, l'addetto alle chiuse, con un gesto rapido, interruppe l'afflusso dell'acqua calda e dagli orifizi sgorgò un violento getto d'acqua gelida. Una rapidissima ed istintiva fuga

fece ritrovare contro le pareti tutti i prigionieri dannatamente intenti a sfregarsi per vincere la tremenda sensazione provocata alla prima inaspettata caduta. Nello stesso tempo irrompono in tale locale guardie armate di bastoni; vibrano colpi all'impazzata, emettendo urli incomprensibili e cacciano fuori i poveri prigionieri così torturati, nudi e fumanti nell'aria gelida.

Quel che toccò agli altri, lo provai anch'io ed alla fine mi trovai sbattuto in una baracca, dove ci venne assegnata la tipica divisa del campo di concentramento: pantaloni e camicia zebrati a righe grige e blu; alla fine fummo immatricolati con l'assegnazione di un numero.

Da quel momento ero diventato ufficialmente il numero 115561.

Alla pronuncia di esso dovevo rispondere immediatamente: Ya, se avessi indugiato c'era la pena di venticinque nerbate inflitte con un bastone di gomma con l'anima metallica.

Ora vi spiegherò come sono riuscito ad apprendere in tedesco il mio numero attraverso una tal paura per cui potrò dimenticare tutte le parole apprese nella lingua materna e nazionale, il nostro dialetto e l'italiano, ma non dimenticherò mai più la pronuncia di quelle cifre maledette. A distanza di quarant'anni esse ancora emergono dal mio subconscio quasi prendendo corpo come un mostro enorme che mi voglia spingere là...là ove tanti finirono i loro giorni: la camera a gas.

(Alla ripetuta pronuncia del numero in tedesco vivaci commenti degli alunni)

Terminata l'operazione della vestizione e dell'immatricolazione, si fece avanti un ufficiale il quale ci rivolse la parola per un certo lasso di tempo sempre in tedesco, però noi non comprendemmo un accidente di quanto affermava, se non dal tono della voce che era sarcastico e truculento nei nostri confronti. Ad un certo momento a tutta quella folla incredula, confusa e triste chiese se qualcuno parlava la sua lingua. Allora si fece avanti uno che fu incaricato di svolgere le funzioni di interprete e quindi di tradurre per noi il senso delle sue affermazioni perentorie circa la bontà della nostra nuova situazione, l'ordine e la pulizia nel campo. Alla fine del discorso esteso anche alla validità del paradiso

nazista, tirò una conclusione che ricordo bene:

- L'unico inconveniente è che non parlate la nostra lingua, ma...tutti voi dovete intenderla! Per persuadervi chiamerò un numero e colui che lo porta, deve presentarsi qui, davanti a me! -

A questo punto scandì con voce chiara e tonante un numero in tedesco, ma l'interpellato non si mosse; l'ufficiale con aria di sufficienza fece tradurre dall'interprete questa affermazione:

- Voglio essere ancora cortese verso di voi; ripeto una seconda volta il numero e il designato è pregato di presentarsi subito, altrimenti perderò la pazienza. Alla chiamata ancora nessuno si mosse, allora il graduato ordinò all'interprete di scandire il numero in italiano. Al termine della dizione uno dei nostri connazionali affannosamente accorse, esclamando:

- Sono io, sono!

- Vieni qui! - gli ordinò l'ufficiale e lo fece stendere a torso nudo in alto su una panca poi, chiamato un kapò, gli fece somministrare venticinque nerbate sulla schiena e sul sedere.

Prima che il castigo criminale fosse portato a termine avevo visto il prigioniero sputare sangue il che significava che quelle botte potevano portarlo alla morte.

Appena la triste scena ebbe termine, andai dall'interprete e mi feci leggere il mio numero in tedesco più volte per apprenderlo bene; da quel momento non l'ho più dimenticato come tutti gli altri miei compagni di sventura, quasi fosse stato impresso a fuoco nella nostra mente.

Questa era l'atmosfera di terrore in cui si viveva ed eravamo solo all'inizio della nostra via crucis.

Nella prima baracca a noi destinata fummo trattenuti per una settimana in quarantena, poi inviati al lavoro. L'assegnazione comportava spostamenti ad altri reparti, alle officine per la produzione di guerra. Io fui assegnato ad una officina sotterranea, dove si produceva l'aereo Messersmith; la mia incombenza era di avere una scopa in mano e tenere pulito il reparto assegnatomi. La novità fu che nella nuova situazione sia di lavoro che di abitazione definitiva, mi ero venuto a trovare in compagnia di prigionieri di altre nazionalità in un babilamme di lingue e dialetti sconosciuti: con il vicino di letto non riuscivo ad intendermi e lui

non comprendeva una mia parola; così accadeva ad ognuno. Si finiva per litigare perché ciascuno voleva imporre all'altro il proprio punto di vista e tornaconto.

Questa incapacità di comunicazione costituiva un'ulteriore sofferenza oltre quelle che di per sé ci riservavano i nostri aguzzini: fame, freddo, botte, sporcizia...

Noi prigionieri di S. Ilario d'Enza eravamo in dieci: Maccari Aronne, Rosi Rolando, Veloci Bruno, Bertani Remo, Braglia Carlo, Pastarini Arnaldo, Bocconi Arnaldo, Fabbi Valter ed il sottoscritto; nel breve spazio di quattro mesi siamo sopravvissuti in quattro, Bocconi, Fabbi, Braglia ed io. Carlo Braglia morirà alcuni mesi dopo il ritorno in famiglia.

All'arrivo al campo pesavo settantacinque chili, dopo quattro m'ero ridotto ad una larva di...trentacinque.

Quelli che sono riusciti a sopravvivere nei campi di sterminio lo debbono forse ad un puro caso, chissà, al destino; così è stato per me date le mie condizioni fisiche e dopo tutte le traversie nelle quali per diverse volte ho corso il rischio di chiudere colà per sempre gli occhi.

I nazisti nella loro follia omicida volevano sbarazzarsi del numero più alto possibile di nemici e, per attuare questo disegno, avevano incaricato diversi medici dei quali uno entrava nella nostra baracca per selezionare chi doveva essere eliminato nelle camere a gas per le precarie condizioni di salute. Altrettanto succedeva nei vari campi disseminati in Germania, Austria, Polonia e uno in Italia a Trieste. Il medico faceva eseguire ad ogni prigioniero un semplice movimento: piegarsi sulle ginocchia e rialzarsi; chi ci riusciva, andava in un angolo della baracca, chi no, era destinato ad occupare un'altra parte. A fine selezione gli inabili andavano loro malgrado verso il loro destino finale...terribile destino.

Orbene nell'ultimo mese questo movimento non ero più in grado di eseguirlo, perciò dovetti escogitare uno stratagemma per...fregare le SS e portare la mia pelle a casa. Ci sono riuscito ma è una cosa troppo... macabra da raccontare a ragazzi della vostra età.

(Voci in coro: No, no! Vogliamo sapere!)

Il campo di concentramento e sterminio non aveva solo la funzione di eliminare il maggior numero di individui, ma nella loro perfidia i nostri nemici li avevano organizzati in modo da sfruttarci fino all'osso o meglio fino alla... cenere. A questo scopo cosa facevano? Concentravano i prigionieri nei campi adatti; li trattavano male, non li nutrivano e li costringevano al lavoro: io lavoravo dodici e fui fortunato, ma la maggior parte dei prigionieri a Mauthausen era costretta alle cave di granito. Essi scendevano una scala di centottanta gradini; giunti al fondo, risalivano carichi sulle spalle d'un grosso macigno pesante dai quindici ai venti chili. I gradini erano stati scavati in larghezza di strettissima misura di modo che in salita vi si posava solo la punta del piede e nella discesa il calcagno e questo per rendere più dolorosa la via crucis dei poveri "dannati". Molti prigionieri per l'estrema debolezza rotolavano, fracassandosi la testa e buon per loro se questo costituiva il colpo di grazia. A chi saliva o scendeva troppo lentamente venivano somministrate nerbate dai kapò col risultato di cadere nel baratro per evitarle. Uno dei guardiani si vantava di aver fatto precipitare nel precipizio decine e decine di infelici ed il numero delle vittime che più si allungava, dava un senso di esaltazione alla sua efferatezza. Con quei massi intrisi di sangue, velati di lagrime, di calda carne umana furono lastricate le vie di diverse città austriache: Vienna, Linz...

Ho visto e preso in esame uno studio compiuto dalle SS in cui si affermava che in un campo di sterminio come quello di Mauthausen la vita media di un prigioniero durava non più di tre mesi; in esso eseguivano anche il computo di quanto un "ospite" veniva a costare in tale lasso di tempo in vitto, vestiario, ... compreso il carbone che un giorno avrebbero consumato per ridurlo in cenere. Alla fine veniva messo in evidenza il guadagno netto ricavato dal lavoro di ciascuno: ogni infelice che capitava a Mauthausen garantiva un utile di ventisette ventotto marchi di allora. Considerando che il campo ospitava duecentomila prigionieri, le SS accumulavano milioni di marchi, raggiungendo un duplice scopo: annientarli nel giro di tre mesi e costringerli al lavoro.

A Mauthausen c'erano diversi forni crematori nei quali gettavano i cadaveri sopra uno strato di carbone ed il fuoco riduceva il

pietoso carico in cenere. Essa veniva recuperata anche per colmare i buchi della Appelplatz, sulla quale noi camminavamo o sostavamo per gli spostamenti e l'appello quotidiano, interminabile... Tante volte insieme ad altri compagni ho dovuto trasportare la cenere con le gerle dal forno crematorio al cortile e questa è stata la sorte di tanti detenuti che io ho conosciuto personalmente.

Voi comprendete che in tal modo l'uomo spariva nel nulla e fu questa amara riflessione che mi spinse a resistere, a lottare con disperazione contro tale sorte; pensavo che un giorno nessuno dei miei avrebbe potuto rinvenire un minimo indizio della mia fine e sopra la memoria dei miei giorni terreni sarebbe calato l'oblio che avvolse e chiuse l'esistenza di milioni di altre persone.

Fu proprio questo pensiero che mi dette l'energia di combattere per la vita fino all'inverosimile, come vi racconterò.

Un alunno:

- Quali furono i suoi sentimenti nei confronti dei Tedeschi o meglio delle SS?

- In proposito ti voglio ricordare un episodio che mi capitò e di cui rimase traccia su un mio piede.

Le SS erano cattive e torturavano i prigionieri: a me una sferrò un potente calcio perché non avevo orinato dentro un barile che era collocato nel cortile della nostra baracca.

La vedete questa cicatrice?

(Accorrere di ragazzi per osservare e brusio di commenti)

Quando imbruniva, ritornavamo dal lavoro nella nostra baracca sempre ben guardati e custoditi da SS e kapò per mangiare e dormire; ci si sdraiava sul ripiano del castello e dove c'era il posto per uno solo, ci si ritrovava in quattro o cinque l'uno appiccicato all'altro chi da capo e chi da piedi per cui sulla mia testa o attorno al collo avvertivo la presenza di più paia di piedi. Eravamo impacchettati come sardine. Nella notte a qualcuno veniva da orinare ma il barile era all'esterno; così capitò quella notte a anche a me, però il passaggio dal caldo al freddo (eravamo in inverno e che inverno!) acuiva il desiderio di scaricarsi, poiché ci si riduceva ad uscire quando non se ne poteva più per evitare il più possibile il freddo intenso, reso ancor più insopportabile dalla quasi nudità. Quella volta non riuscii a trattenermi e persi alcune gocce pri-

ma di arrivare alla metà distante una ventina di metri.

Bisognava sapere che nel campo di concentramento splendeva una luce intensissima grazie alla quale ci si vedeva meglio che di giorno ed io non ho mai potuto capire perché gli aerei americani non l'abbiano mai bombardato dato che vi transitavano sopra diretti verso altri obiettivi.

La SS di guardia mi vide ed io sapevo che una tale infrazione era passibile di morte immediata, però quel militare fu generoso con me ed invece di spararmi mi inseguì. Con la coda dell'occhio lo vidi precipitarsi giù dalla garitta sopraelevata, così mi diedi a precipitosa fuga per guadagnare la porta d'entrata della mia baracca e perdermi tra la desolata folla dei compagni. Stavo per aprire la porta, quando il mio piede alzato in aria fu colpito da un suo calcio sferrato con gli scarponi chiodati. Il militare si accontentò di quello sfogo ed a me andò bene così: però nei giorni successivi il piede iniziò a gonfiarsi, la pelle a lacerarsi per cui non riuscivo più a camminare. A tal punto fui costretto ad entrare nel lazaret che si fregiava falsamente del nome di ospedale, ma che in verità era l'anticamera di attesa della morte per gas. In tal modo il mio destino era segnato, anche se rimandato di qualche giorno.

Dentro al lazaret stavamo completamente nudi; le finestre sempre aperte, forse perché quello era il modo migliore per curare le nostre infermità. Però anche in tali condizioni l'appello veniva eseguito lo stesso, due volte al giorno e così noi andavamo fuori, nudi sulla neve, per l'espletamento.

Ora il mio piede era ridotto in brutte condizioni e veniva curato di nascosto e per pietà da un medico ungherese, il quale ogni giorno asportava con un paio di forbici la carne in superficie che andava in cancrena. Alle volte subentrava in me lo scoramento e tergiversavo a sottopormi alla quotidiana tortura, ma egli mi redarguiva con parole decisive:

- Fai come credi: può darsi che tu ce la faccia a saltarci fuori, altrimenti lo sai cosa ti attende... -

Potete vedere che la cicatrice ha la forma di un triangolo, prima era superficiale, ma a forza di scavare ha assunto questo aspetto rimarcato.

Dolorando, ogni sera e mattina, dovevo recarmi con gli altri

compagni di "ventura" in fila per cinque sulla piazza per il solito rito, data la mania dei numeri che i Tedeschi possedevano. Tanti vivi, tanti morti in giornata, tanti al lavoro, tanti kapò. Se il conto non tornava, si rimaneva sulla neve per delle ore, fino a quando il conto non fosse esatto.

Tante volte passava il drappello delle SS: un capitano, un maresciallo, un sergente ed un militare semplice. Ognuno contava le file per cinque delle nostre "larve nude", mentre i nostri cuori, ancora una volta, venivano serrati nella morsa del terrore; intanto nell'aria gelida si udivano scandire secchi e aspri i numeri in tedesco.

Li vedevi quegli individui passarmi e ripassarmi davanti; li fissavo negli occhi, li soppesavo e mi chiedevo:

- Questa gente deve avere un odio bestiale nei nostri confronti!

Invece non era così: essi ci guardavano e trattavano come se fossimo non-uomini...bestie, per non dire oggetti.

Mi riproponevo la domanda:

- Come è stato possibile spegnere nei loro cuori ogni sentimento umano?

Quella loro glaciale indifferenza era il frutto del tipo di educazione ricevuta, per cui era loro sacro dovere eliminare il maggior numero di gente come noi che eravamo considerati la feccia del genere umano. Questa era la migliore spiegazione logica del loro agire e con tale opera credevano se stessi una razza superiore. Forse per la loro coscienza non era nemmeno bello, ma tutto questo risultava necessario.

Considerando quello che ho visto, vissuto e patito, posso affermare che un'educazione sbagliata, una politica degli ideali falsi può generare solo dei mostri e tali erano quegli uomini nazisti, avendo sovertito ogni valore umano e morale. Ho visto esecuzioni di prigionieri la cui morte nessuno può immaginare; viene persino il dubbio che allora avessi vissuto in uno stato di allucinazione, invece era la terribile realtà che ci circondava. Varie volte ho assistito a condanne di prigionieri che venivano fatti affogare nel barile pieno di urina. Tutto questo avveniva davanti ai nostri occhi perché imparassimo... in caso di sbaglio o di disubbidienza. E per rendere giù tragica, disperata la sorte dell'infelice, le SS cer-

cavano prigionieri della stessa nazionalità ai quali imponevano con le armi puntate, di tenere quella povera testa immersa nel liquame.

In quel momento gli esecutori soffrivano più della vittima. E questo era uno degli aspetti di Mauthausen, per non parlare di altri modi di far morir la gente...

Un alunno:

- Lei, come ha fatto a scappare?

- Non sono scappato; nessuno è mai fuggito dal campo di sterminio.

Altro alunno:

- Però un generale russo era riuscito.

- E' vero! Quella fuga fu dovuta ad un errore commesso dalle SS: i Tedeschi per uccidere prima i prigionieri russi di grado superiore, ufficiali e commissari politici, li avevano riuniti insieme in una sola baracca, il numero venti, accanto alla mia. A questa gente anziché distribuire il cibo scarsissimo e pessimo in forma normale come a noi, lanciavano pane o altro cibo solido dalle finestre, affinché essi si accapigliassero fino ad uccidersi per il possesso di qualcosa da mettere sotto i denti. In quel reparto circondato da un muro alto cinque metri succedevano strane e terribili cose che noi non comprendevamo, perché non si vedeva nulla: udivamo urli quasi selvaggi, inumani...

L'impenetrabile mistero fu lacerato nel febbraio 1945 dal crepito delle mitraglie che per un quarto d'ora sgranarono il loro terribile rosario di morte su quegli infelici.

Sapemmo poi che essi avevano tentato una fuga in massa grazie all'errore commesso dalle SS di averli concentrati in una sola baracca, offrendo invece ai Russi la possibilità di mettersi d'accordo in tale vano e disperato tentativo di fuga in massa grazie alla comune lingua nazionale. I coraggiosi furono guidati da un loro valoroso generale, ma la disperata fuga fu stroncata dal micidiale fuoco nemico. Il principale responsabile fu condannato ad una terribile pena: nella notte, quando il freddo era più intenso, fu legato ad un palo con sopra la testa una doccia d'acqua fredda. Lentamente l'acqua, cadendo al suolo, si trasformò in un blocco di ghiaccio che serrò e strangolò il valoroso soldato, mentre i suoi

compagni furono falciati dalle mitraglie.

Un alunno:

- Gli davano da mangiare dalle finestre?

- Sì, anziché portare la minestra contenuta in appositi recipienti, i Tedeschi, ripeto, lanciavano agli ufficiali russi pezzi di pane o altro cibo solido; i prigionieri, per disputarsene un pezzo, litigavano fino ad uccidersi.

Partivo da un concetto che consideravo acquisito cioè che la fame potesse tanto, ma per essere più comprensibile torno a ribadire che quando si nega il cibo ad una persona, arriva il momento in cui la fame si fa impellente. A te viene appetito dopo cinque o sei ore dall'ultimo pasto; se ti lasciano cinque o sei giorni senza alimenti, la tua fame cresce a dismisura. Supponiamo che tu veda un bel pezzo di torta dopo tanto digiuno, senz'altro tu cerchi di impossessartene, ma affamati come te ci siano altri tuoi compagni; ovviamente vi disputerete il pezzo che è appena sufficiente per uno. No?

Altro alunno:

- A meno che non ce lo dividiamo!

- Bravo! Però le condizioni in quella baracca non c'erano per effettuare un'equa distribuzione del cibo che era appena sufficiente per cinquanta persone, mentre colà i reclusi erano cinquecento e più; quindi i più svelti, i più forti e furbi riuscivano ad afferrare il cibo, gli altri rimanevano senza ed i più deboli soccombevano per la violenza.

Anche a me successe qualcosa di simile alla prima distribuzione del rancio; gli addetti versarono la minestra in una gamella; era una sbobba schifosa ed un pezzo di pane nero.

Afferrai con la destra il recipiente, con la sinistra la razione di pane, passando nel ritorno vicino a quelli che attendevano il loro turno. All'improvviso uno mi diede un pugno sul braccio sinistro proteso ed il mio pezzo volò in alto; incredulo e sorpreso non lo vidi ricadere, perché decine e decine di mani s'alzarono fulminee per afferrarlo al volo. Quel giorno imparai a mie spese a tenerlo bel saldo e stretto.

Avete compreso ora quale era la situazione? Ciascuno cercava di arrangiarsi per sopravvivere e siccome io, italiano, ero in mi-

noranza fra russi, polacchi, slavi, rumeni, francesi, olandesi, alla mia protesta per il sopruso subito, sentii esclamare al mio indirizzo:

- Seizne!

Così imparai le più brutte parole di varie lingue europee e quella parola significava... posso pronunciarla? Merda. Accadeva che noi italiani ci trovavamo sparsi in numero ridotto fra tanti e non riuscivamo a comprendere gli altri né a farci intendere a nostra volta. Si aggiungeva così un'ulteriore sofferenza alla situazione già di per sé tragica: quando cercavo di difendermi, di far valere le mie buone ragioni, i miei sacrosanti diritti parlavo al vento, perché quelli mi chiedevano con sarcasmo:

- Che cosa dici? Cosa vuoi?

Se uno insisteva fino a rendersi petulante, correva il rischio di essere picchiato...

Di botte dalle SS ne ho prese tante. Tornato a casa, mio padre e mia madre mi chiedevano sgomenti, osservando i lividi sparsi sul mio corpo:

- Cosa hai fatto qui... e lì... e qua... e là.

Erano tanti i segni specialmente dal polso al gomito. I miei erano in preda ad enorme curiosità ed io li incalzavo:

- Volete sapere che segni sono? ... Sono... botte, botte che ho prese -.

Infatti piovevano da tutte le parti: per colpa dei kapò, per colpa delle SS; botte cotte col bastone, botte col nerbo e siccome battevano per lo più sulla testa, l'unica istintiva difesa consisteva nel coprirsi il capo con le palme e gli avanbracci, i quali ovviamente sopportavano tutti i colpi.

(Brusio di commenti)

Un alunno:

- Ha ancora delle cicatrici?

(mancata risposta)

...Ho dei particolari interessantissimi... quando sono arrivato a casa, pesavo trentaquattro chili. Giunsi nella notte tra il ventitre e il ventiquattro giugno 1945; erano le tre; qualcuno mi aveva scambiato per un ladro di polli, poiché nella notte precedente ignoti avevano vuotate le gabbie dei conigli di casa mia.

I familiari erano ignari della mia sorte, pensavano che ormai avessi chiusi gli occhi sotto i cieli del nord come qualcuno aveva fatto loro intendere. Arrivato emozionatissimo sulla soglia di casa, bussai violentemente. Mio padre chiese ad alta voce:

- Chi è?

Agitatissimo risposi:

- Sono io!

Quasi stizzito mio padre ribatté:

- Chi?... io! ...io!

- Chi vuoi che sia! Sono... Piero!

In un attimo tutte le finestre di casa e quelle attorno si sono illuminate, nella notte fu un accorger di vicini che riempirono le stanze a pianoterra... non vi dico la commozione della Bigia mia madre e di Bertein mio padre, dei miei fratelli Enrico e Antonio. All'arrivo indossavo una divisa cachi, coloniale che nascondeva il mio vero stato; le mie ampie spalle tenevano rigonfia la parte sottostante dell'indumento, così il mio aspetto reale rimaneva occulto agli occhi dei presenti. Ai miei fratelli chiesi una conferma dei ricordi resi evanescenti dalla estrema debolezza fisica e dalle sofferenze patite:

Ma io ero... come voi?

- Tu eri più alto e più grosso di noi! - risposero essi con sicurezza e quasi increduli.

- Possibile? - esclamai perplesso ed essi riconfermarono. Allora decisi di svelare il mio vero stato.

- Guardate in quali condizioni mi hanno ridotto le SS! - e per mostrare bene la realtà, mi sono levato le braghe, rimanendo con le sole mutandine.

In quel momento tutti i presenti si misero a piangere... ero solo pelle e ossa: il pollice e l'indice, afferrando il braccio si toccavano.

Ricordo che i primi tre medici che mi visitarono, scuotevano la testa come a dire che per me non c'era più niente da fare; quando tornavo dalle visite specialistiche, gli occhi di mio padre erano velati di lagrime a stento trattenute. Quasi aggressivo gli rivolgevo una domanda brutale:

- Cosa ti ha detto il dottore... che devo morire?

Bertein con voce tonante, quasi per stornare dalla mia persona

un destino materializzato e sovrastante, esclamava:

- Ma va' là coglione, cosa dici?

Avevo comunque capito che diversi professori avevano espresso una diagnosi che lasciava poche speranze. Per reagire incalzavo:

- Babbo hai preso l'indirizzo del professore?

- Perché? interloquia mio padre.

Di rimando:

- Perché voglio andare io al suo...funerale, dato che lui è vecchio ormai!

- Cosa ti viene in mente?

- Insomma t'ha detto che morirò?... Bene allora per vendetta, ti ripeto che parteciperò al suo funerale, perché lui non ha capito una cosa: io mi trovo in queste condizioni non per debole costituzione, ma per colpa delle SS. Il mio fisico non è certamente ad un punto tale per cui in queste condizioni non ci sia più possibilità di recupero: la mia reazione positiva alle cure, alla nutrizione abbondante, arriverà. Stai tranquillo: sono arrivato a casa in queste condizioni ed ora figurati, se voglio rassegnarmi a... morire!

(Brusio di consensi da parte dell'uditario)

Il responso dei medici non era sbagliato: m'ero portato dietro una buona tubercolosi ossea e polmonare che mi aveva ridotto malamente, però io avevo ripreso a mangiare con decisione per migliorare il mio stato. Ricordo che mia madre mi preparava dei cibi cotti e stracotti: verdure, carne passata come le aveva raccomandato il dottore di famiglia a causa della estrema debolezza del mio stomaco. Il primo mese, seguendo tali prescrizioni, mi ripresi benino. Sapete quanti chili ero cresciuto in tale lasso di tempo?

Alunni:

- Dieci, cinque, otto chili?

- Ventidue; la prima settimana sono aumentato di ben otto chili e sapete il motivo? Il mio fisico assorbiva tutto quello che ingerivo: io non andavo di corpo, orinavo soltanto ed il dottore mi rendeva edotto del fenomeno, affinché non mi allarmassi, dovuto alla totale assimilazione da parte del mio fisico di tutto quanto ingerivo. Ero sorpreso e nel giro di un mese, ripetendo, aumentai di ventidue chili e nel corso di un semestre raggiunsi il rispettabile

peso di ottanta.

Un alunno:

- Adesso quanti chili pesi?

- Ottantatre ed ora ci pensa mia moglie a tenermi controllato.

Altro alunno:

- Fra tante brutte esperienze che cosa ricorda più volentieri?

- Ricordo in modo particolare un giovane ebreo, l'unico superstite della sua famiglia composta di dodici membri; era cecoslovacco, di rara intelligenza. Conosceva diverse lingue; noi due ci comprendevamo, parlando inglese; nella vita civile faceva il musicista. Mi insegnò una canzone dal titolo: Arcobaleno che andò in voga negli anni immediati dopo la guerra e quando il motivo riaffiora nella mia memoria, vi dico la verità, mi viene ancora da piangere...

Altro alunno:

- Durante la prigionia provava momenti di malinconia?

- Guarda, mi veniva in mente in modo particolare il camino di casa mia ed il rito di quando mia madre mi faceva menare la polenta. Con l'eterna fame che pativamo era struggeante quel ricordo assieme a tutti gli altri: la famiglia, gli amici, il paese...

Alunno:

- Il campo di concentramento che cosa le ha fatto capire?

- Tante cose! In certi momenti di inquietudine dico a mio figlio Alberto:

- Mi piacerebbe farti provare una settimana di vita di Mauthausen di allora! -

(Risa da parte dell'uditore)

Cioé intendo dire che tale esperienza fa maturare, specialmente alla vostra età. Magari pensate che le cose importanti della vita siano sfoggiare un bel vestito, possedere una bella macchina o un disco famoso. No, son ben altre!

Altro alunno:

- Che cosa ha fatto per schivare la camera a gas?

- Ho già accennato all'esercizio semplicissimo che ci obbligava a compiere il medico delle SS, (flessione sulle ginocchia) quando doveva decidere se un prigioniero era ancora idoneo al lavoro e quindi di continuare a vivere oppure se doveva essere condanna-

to alla camera a gas e vi ho detto che nell'ultimo mese io non riuscivo più a rialzarmi dal piegamento senza appoggiare le mani a qualcosa. Sapevo ormai quando la selezione veniva effettuata ed ero cosciente del terribile pericolo che incombeva su di me, per cui dovetti giocare d'astuzia.

Altro alunno:

- E quale è stata questa astuzia?

- Adesso ti spiego: la selezione avveniva di solito improvvisamente nella notte e questo per evitare che i prigionieri si rendessero conto il meno possibile della tremenda realtà. Immaginate che questa ampia sala sia l'interno della mia baracca chiamata ospedale o lazaret. Dentro vi erano tanti castelli a tre ripiani, con un corridoio nel mezzo; prima dell'ingresso nella parte da noi occupata c'era la stanza dei kapò e davanti la sentinella che controllava l'entrata e l'uscita. Quando quella scorgeva la commissione guidata dall'ufficiale, gridava nel buio della notte:

- Achtung!

Avevo capito che il grido lanciato nel buio era il segnale dell'imminente arrivo della commissione che ci avrebbe mandato alla camera a gas.

Nella baracca sotto l'ultima finestra si trovava il quotidiano mucchio dei cadaveri di quelli che erano morti dopo il solito ritiro della "legna" da ardere nel forno...crematorio.

Le salme, dal posto di deposito venivano lanciate dalla finestra direttamente sul carro per evitare alcuni gradini. Prima dell'arrivo gli incaricati avevano già provveduto a rimuovere dai castelli chi era passato a miglior vita durante la notte

Quando nella notte il mio udito era offeso dal grido aspro, secondo della sentinella, cautamente scendeva dal mio ripiano e strisciavo per terra, come fanno i marines americani per avvicinarsi al nemico. Non dobbiamo dimenticare che nel lazaret tutti i ricoverati erano nudi; come giungevo al mucchio dei cadaveri, mi ci buttavo sopra, assumendo un atteggiamento d'abbandono come se fossi esanime. Il mio colore era uguale a quello dei morti, così era l'aspetto di quasi tutti gli ammalati. Non avevo però pensato che i cadaveri fossero freddi: erano morti...freschi di giornata; la sensazione della morte mi arrivò addosso all'improvviso... una

cosa terribile... i cadaveri erano più gelidi del ghiaccio... (la voce di Iotti Pietro diventa afona).

Poiché i Tedeschi hanno la mania dell'organizzazione, della metodicità, ogni volta dal grido lanciato dalla sentinella all'arrivo della commissione passavano sempre alcuni minuti prima che accendessero le luci. Entrati nella baracca i tristi figuri iniziavano la conta dei vivi che erano già sbalzati giù dalle loro cucce al grido dei kapò e poi contavano i morti; io ero già confuso tra i cadaveri. Quindi operavano la terribile selezione che durava mezz'ora; il gruppo dei più deboli veniva avviato fuori, mentre gli esclusi tornavano al loro castello. Però prima contavano ancora i morti, i vivi, i condannati e tutto alla fine rientrava nella norma. Spenta la luce il medico se ne andava con gli altri mostri ed io piano, piano strisciando di nuovo sul pavimento me ne ritornavo al mio posto. Purtroppo durante la rimanente parte notte morivano altri compagni di sventura ed ...il conto tornava sempre...

Così me la sono cavata ma... vi garantisco che non auguro a nessuno di compiere una tale ...esperienza.

Un alunno:

- Ma gli altri ammalati non s'accorgevano delle sue fughe?
- No, perché la... fuga e il ritorno avvenivano nel buio più assoluto e nel massimo silenzio da parte mia.

Credo di essere se non l'unico, certo uno dei pochi che sia riuscito a farla franca e in barba alle SS... mi spiaceva morire e tu che cosa ne penseresti?

(coro di voci)

- Aveva ragione, aveva ragione!
- La necessità aguzza l'ingegno qualche volta: io non volevo dare la soddisfazione a quei mostri di bruciarmi... volevo ritornare da mio padre, da mia madre, dai miei fratelli.

(Alla fine gli insegnanti ringraziano per la collaborazione prestata nella celebrazione del quarantesimo della Liberazione).

## RICORDI:

*Bocconi Arnaldo*

reduce da Mauthausen

Dopo il periodo di quarantena seguito al nostro arrivo a Mauthausen, fui inviato in uno dei campi sussidiari, precisamente a Gusen secondo; venni assegnato ai lavori dentro una immensa galleria scavata in una vallata. In altre simili e vicine erano sistamate le Officine Messersmith che producevano il famoso aereo omonimo. Piero Iotti era stato assegnato ai lavori di pulizia in uno di questi reparti; qui vi lavorava anche il povero Carlo Braglia. La galleria era destinata nell'imminenza dell'arrivo delle truppe alleate, a diventare la tomba di tutti i superstiti del campo di sterminio in modo da fare sparire le tracce della criminalità nazista.

Questo particolare lo appresi dalla stampa dopo la guerra.

La mia precisa incombenza consisteva nel trasporto del legname col quale veniva armato lo scavo di mano in mano che procedeva: predisposta l'armatura a volta, essa veniva riempita di calcestruzzo. In quell'incarico non rendevo causa lo scarsissimo cibo: generalmente operavamo in squadre di dieci uomini. Astutamente occupavo nel lavoro la posizione mediana: quando il peso premeva sulle mie spalle, le abbassavo in modo che non ci fosse uno stacco visibile. Se in fila indiana dovevamo superare un dosso o un dislivello, le adattavo in maniera che accarezzassero il tronco. Era un mezzo per difendere la propria vita sottoposta a sforzi dannosi per il fisico debilitato. Certamente la mia parte di peso cadeva sulle spalle dei compagni di squadra ed infatti in quelle astuzie fui scoperto da un kapò che mi sottopose ad una battitura tale da ridurmi a mal partito. Quando mi fui ripreso, persi il posto e fui trasferito direttamente alla perforazione della roccia con un martello pneumatico; anche lì facevo finta di stare occupato. Non mi reggevo in piedi e fin che potei, con una mano tenevo in mano il martello e con l'altra premevo il pulsante, af-

finché l'arnese vibrasse e coprisse col rumore la mia apparente occupazione. I nastri trasportatori trasferivano il materiale dietro di noi, ma della mia produzione non ci finiva nulla sopra. Il gioco poté durare poco e pagai con un'altra battitura il mio delitto contro lo "Stato Germanico". In pessime condizioni attesi che finisse il turno per il ritorno al campo; veniva effettuato su un trenino composto da vagoni provvisti di solo pianale e senza sponde.

Il mattino successivo non potevo riprendere la quotidiana fatica, così decisi di chiedere visita ben sapendo che rischiavo di essere spedito alle camere a gas. All'ora solita mi posai in fila con tanti altri "fortunati"; l'ufficiale medico mi diede un'occhiata lontano venti metri per non contaminarsi con la mia persona sporca, lace-  
ra, ridotta ad una larva. Se ci ripenso ora allo stato in cui ero ri-  
dotto, posso esclamare con convinzione:

- Mia moglie s'è sposata con un bell'uomo! -

Quel tanghero mi squadrò un secondo e poi gridò verso la guardia che sorvegliava la scena con l'arma spianata:

- Ya, ya! - Come a dire: mandalo all'inferno!

In quel momento ebbi il coraggio della disperazione ed escla-  
mai:

- Ich nicht krank! (Io non sono ammalato). E intanto feci l'atto di ribellarmi alla mia destinazione: da una parte i vivi, dall'altra i dannati.

Il capoblocco intervenne anche lui, dicendo:

- Tu sei ammalato! -

Allora ribattei:

- No, No, io non sono ammalato! Io vado a lavorare!

A questo punto si fece avanti un altro tedesco che aggiunse:

- Lo mandiamo nella fossa a raccogliere le patate! -

Quella fu una sentenza di vita per me e per altri prigionieri. Si trattava di recarsi ad una buca scavata in autunno e poi riempita di una enorme quantità di patate da consumare nelle cucine del campo; esse erano ricoperte di terra perché le proteggesse dal freddo e ne impedisse la germinazione per mancanza di luce.

Mi recai alla fossa con altri, sempre accompagnato da accigliati "angeli custodi" armati; mi misi subito al lavoro per insaccare i tuberi. Dopo un prolungato tempo di occupazione alzai lo sguar-

do e, con grande mia sorpresa mi trovai di fronte a Fabbi che non avevo più rivisto dal giorno del nostro arrivo a Mauthausen. Salutai l'amico, scambiando poche parole a bassa voce, ma la guardia incominciò a gridare al nostro indirizzo parole minacciose:

- Svelti, svelti lavorate!

Ogni trasgressione significava nel campo di sterminio morte, compreso parlare sul lavoro.

Walter disse poche cose, ma una la ricordo bene:

- Sta attento a non mangiare nemmeno una patata, perché ti ammazano! -

Era un avviso sacrosanto per la nostra eterna fame, ma essa era più spaventosa della morte: io mi guardavo attorno e se potevo, fulmineo me ne cacciavo in bocca una piccolina anche sporca di terra che mi serviva da companatico.

In caso di pioggia il lavoro si svolgeva in condizioni più disumane: fango, acqua, umidità che penetrava nelle ossa; ricoperti solo dagli stracci zebrati battevamo i denti tutto il giorno, mentre i nostri piedi erano ricoperti di vesciche per la rigidità degli zoccoli di legno.

Una sera, appena tornati dal lavoro, ci schierammo sull'Appellplatz per la lunga quotidiana cerimonia della conta o appello. Al momento della chiamata del mio numero, non gridai: presente! Infatti non capivo il tedesco e quella volta meno del solito. Arrivati alla fine gli incaricati ripeterono l'operazione che stava per concludersi con il risultato di prima, quando i compagni vicini gridarono, spingendomi fuori dalla fila, perché potessi mostrare il numero chiamato ben due volte e dipinto sulla schiena:

- E' qui, è qui -

A quel punto il kapò si fece avanti ed iniziò a battermi selvaggiamente, tanto che svenni. Quando ritornai in me stesso, era notte fonda; sulla piazza sinistramente vuota e minacciosa non c'era un cane; il buio di tanto in tanto era "letto" dalle enormi sciabolate dei fari. Barcollando, cadendo più volte a terra, riuscii a trascinarmi fino alla mia baracca.

Al mattino guardie e kapò mi riconobbero e decisero di disfarsi di me, assegnandomi al blocco di sterminio, però anche in quella circostanza la fortuna non mi abbandonò del tutto: essa mi strap-

pò a morte certa...

La Croce Rossa Francese aveva rivolto una richiesta perentoria alle autorità naziste per essere informata sul numero di cittadini francesi presenti a Mauthausen; in tal modo si svolse l'appello anche di quelli del blocco di sterminio; alla pronuncia del loro nome i condannati andavano a raggrupparsi secondo le nazionalità. Quando arrivò la mia volta sentii profferire a voce ben chiara e alla francese il mio cognome: Bocconì! Svelto andai ad aggregarmi al gruppo di quei fortunati che furono sottratti al destino che attendeva gli altri.

Però la scalogna era sempre in agguato; eravamo verso la fine: gli Americani erano non eccessivamente lontani. Una guardia mi colpì con un calcio ad una gamba che iniziò a gonfiarsi in misura preoccupante e a divenire cianotica: di conseguenza non mi reggevo in piedi.

Intanto l'eco delle cannonate s'era fatto più vicino... una spasmodica attesa si avviticchiò nei nostri cuori. Finalmente gli Americani arrivarono aprendosi il portone del campo con un colpo ben centrato e iruppero nel campo alcune camionette...

Fu un esplodere di pianti, di risa, di gridi; letteralmente noi prigionieri diventammo pazzi dalla felicità, dall'ebrezza...; per noi era finalmente finito l'inferno, quell'inferno che apparve in tutta la sua terribile scenografia ai nostri liberatori che per qualche istante rimasero allibiti, increduli e muti. C'erano cadaveri dappertutto, larve umane che chiedevano soccorso, prigionieri che cercavano di farsi giustizia sommaria verso quelli che fino a poco tempo prima erano stati i loro torturatori...

Io fui soccorso immediatamente; giacevo nel cortile: la mia gamba si era ingrossata più del torace ridotto a pelle e ossa, una larva anch'io.

Gli Americani improvvisarono subito un ospedale da campo ed iniziarono a prestare le prime cure e come mi ebbero ricoverato, mi scattarono tante fotografie. Immediatamente dopo mi sottoposero ad una abbondante trasfusione di sangue; da quel momento ebbi la prima sensazione di benessere ed iniziai un lentissimo recupero. Dopo poco fui operato all'arto sinistro; l'operazione la subii in perfetta lucidità mentale e senza anestesia forse per

le mie condizioni: non sentii il bisturi del chirurgo che mi raschiò la caviglia, il ginocchio e liberò i nervi dall'infezione o meglio dalla cancrena.

Tolta la causa del male, dopo alcuni giorni incominciai, grazie alle ulteriori generose cure a muovermi. Infermieri ed infermiere che si succedevano intorno, li vedevamo come dei giganti dall'abisso senza fondo in cui ci avevano cacciato i nazisti e fisicamente e moralmente. Ad ogni pasto a noi ricoverati davano pochissimo té e vitamine che avevano la confezione di granelli di frumento. Seguii con ostinata costanza le prescrizioni mediche, mentre tanti ridotti a condizioni come le mie o meno gravi non ubbidirono ai dottori e si cacciavano in bocca tutto quello che di commestibile era a portata delle loro mani. Obbligarono così lo stomaco debolissimo a compiere sforzi enormi per digerire: le conseguenze furono tristissime, moltissimi morirono, quando avrebbero potuto iniziare a risalire dal...baratro. Tanti non prendevano le pastiglie di vitamine indicate, anzi le buttavano a terra; al contrario io, quando iniziai a muovermi carponi, ne facevo incetta e le serbavo da consumare quando rimasi sprovvisto di quelle assegnate. C'era tuttavia per me e per quelli che erano affetti da tubercolosi, un grossissimo inconveniente: ingoiarli. Ad ogni tentativo di deglutire soffrivamo ai polmoni lancinanti dolori quasi fossero trapassati da lame taglienti. Ansimavamo come cani che avessero consumato una lunghissima corsa o un vecchio mantice che assorbiva aria a fatica. Grazie alle cure iniziai a muovermi come un cagnolino azzoppato, poiché non potevo ancora reggermi sulla gamba operata; avevo un gran desiderio di uscire dalla baracca dell'ospedale e di starmene al sole come una lucertola dopo il letargo. Coi primi spostamenti il mio divertimento consisteva nel salire carponi sulle camionette americane per asportare quanto di commestibile vi trovavo sopra. I soldati si divertivano a scattare una infinità di fotografie; penso che ritratto in tali situazioni di "ladro quadrupede" avrò fatto ridere mezza America. Facevo sparire scatole di carne, frutta sciropata ed ogni altro ben di Dio di cui gli Americani diedero spettacolo indimenticabile nell'Europa affamata e disastrata da sei anni di guerra, e che guerra! Una volta riuscii ad agguantare un grosso barattolo di

frutta sciropicata, era troppo pesante per le mie forze; dalla camionetta lo feci precipitare in terra e, sebbene ammaccato, ruzzolare fino al mio letto pur camminando carponi. I soldati americani si tenevano la pancia dal gran ridere e mai una volta mi sgidarono per questa mania di accumulare provviste come una formica nella bella stagione. Come arrivai nella stanza, capitò Valter Fabbi che da giorni mi cercava; dal giorno in cui lo vidi alla cava delle patate, non l'avevo più incontrato. Ricordo che durante la triste prigionia incontrai anche Iotti Piero, prima di finire al blocco di sterminio; quel giorno stavamo ritirando il rancio e come lo vidi, mi venne spontaneo esclamare:

- Ma veh, Piero! Fatti coraggio!

Era assolutamente vietato parlare; in quel mentre mi arrivò addosso il capace mestolo di ferro che un kapò ucraino maneggiava nella distribuzione della brodaglia. Per la violenza caddi a terra bocconi, non tiravo più il fiato a motivo della sofferenza causata ai polmoni. Quel kapò era un balordo, violento con noi prigionieri; appariva tutto tatuato nel corpo, sempre nudo dalla cintola in su. Aveva certe braccia che sembravano enormi salami, segno evidente che la "bestia", perché da bestia si comportava, non pativa la fame e nel campo ad esercitare la sua prepotenza ci stava bene come un porco nel brago.

Purtroppo i miei ricordi si accavallano a distanza di quarant'anni, ma sono veri...

Incominciai a posare il piede operato in terra proprio nella circostanza dell'incontro con Fabbi; il piacere di rivederlo mi diede il coraggio di tentare.

- Ma cosa fai? - mi chiese l'amico incuriosito per i movimenti da ranocchio che compivo con estrema fatica.

- Sto cercando un cartone per riporvi un poco di roba per andare a casa! risposi con convinzione.

Preoccupato per il mio aspetto mi consigliò:

- Devi metterti un poco in carne; non puoi affrontare il viaggio in tali condizioni! -

Walter era in condizioni migliori. Dopo tale incontro incominciai a girare per l'ospedale ed ebbi la fortuita occasione di rivedere Piero che era ricoverato in condizioni non migliori delle mie.

Come mi vide, esclamò con un nodo di pianto nella voce:

- E' la fine! Sono alla fine!

- Certo, gli faccio io, è la fine della guerra finalmente!

Ora andremo a casa; vedi che non siamo ancora morti e fin che c'è vita, c'è speranza! -

- Ah, io non ce la faccio!

Per infondergli coraggio e dare corpo alla speranza gli prospettai la necessità di andare a chiedere qualcosa per coprire le nostre nudità: ancora gli Americani non erano riusciti a distribuire indumenti; c'erano centinaia di migliaia di persone da abbigliare. Anch'io ero coperto da stracci indecenti, rimasugli del vestito zebrato.

Piero continuò a lamentarsi senza speranza:

- Bocconi, Bocconi, non ce la faccio più! -

- Lascia stare questo discorso; domani vengo a farti visita ancora -.

Infatti il giorno seguente fui nuovamente ai piedi del suo letto e l'amico si diffuse a descrivere i suoi mali, specialmente si soffriva sulle fitte ai polmoni. Per tirarlo su, gli ribattei:

- Sono gli stessi mali che sopporto io! E così lo lasciai con la promessa di farmi vivo ancora.

Pur trascinandomi dietro la gamba, perdevo il tempo invadendo i locali degli Americani adibiti ad uffici amministrativi, rivisto con piacere dagli addetti che constatavano come le loro cure ci facevano a poco a poco recuperare salute. In questo mio vagabondare per ammazzare il tempo un giorno colsi al volo una notizia:

- Domani c'è un convoglio di prigionieri diretto in Italia. Con quel segreto volai, trascinandomi, al letto di Piero per informarlo. In effetti avevo un grande coraggio, forse debbo solo ad esso la fortuna di aver riportato la pelle a casa; non mi fermavo davanti a nessun ostacolo. Accettavo quello che il destino mi mandava, mi sforzavo di saltarci sempre fuori anche dalle più assurde situazioni come quando raccoglievo i morti nel cortile assieme ad altri, spingendo un grosso carriaggio. Fui adibito anche a trascinare fuori i cadaveri dalle camere a gas e rassegnato dicevo a me stesso:

- Oggi a loro, domani a noi - tiravo via portando quei fortunati al crematorio. Almeno avevano finito di penare!

- Piero, esclamai arrivato al suo letto, domani c'è un trasporto verso l'Italia di prigionieri! Scappiamo?

Piero sgomento aggiunse:

- Ma io sono nudo! Come faccio?

- Non ti preoccupare, ci penso io! L'importante è andarcene a morire a casa!

Me ne venni fuori dalla baracca, nel cortile mi avvicinai a uno che aveva già reso l'anima a Dio, gli levai le braghe strappate (anche per i prigionieri vivi i nazisti riciclavano gli abiti zebretti dei morti) e le feci indossare a Piero. Così rubando qualcosa di qua e di là riuscii a rimediare per tutti e due: per cinghia avevo una salvietta, tanto per dire come eravamo combinati. Due Punk in anteprima!

Reggendoci a vicenda, ci avviammo come ubriachi verso l'uscita, (ce n'erano tanti ubriachi come noi per la voglia di casa, e le condizioni fisiche) cercando di evitare le guardie e gli infermieri. Ce ne andavamo senza dire grazie almeno agli Americani, ma in cuor mio lo dissi tante volte con gli amici e familiari.

Finalmente dopo un poco dacché arrancavamo, ecco arrivare contro di noi un lungo convoglio di automezzi militari stracarichi di prigionieri italiani, specialmente militari catturati dopo l'otto settembre ed avviati ai lavori in campagna, alle miniere, nelle officine. Non erano ridotti a larve come noi ma erano magrissimi pure loro.

Al primo camion facemmo cenno di fermarsi, gridando che anche noi eravamo Italiani; quelli non si degnarono nemmeno di guardarci in faccia. Allora io e Piero decidemmo di stenderci in mezzo alla strada; il mezzo seguente fu costretto a fermarsi.

- Anche noi siamo Italiani! Vogliamo ritornare anche noi in Italia! Vogliamo morire a casa nostra! -

Qualcuno vedendoci come eravamo ridotti, avrà pensato:

- Altro che morire in Italia, questi ci muoiono addosso!

Come il camion si fermò, ci fu un momento di incertezza generale, poi uno di buon cuore, esclamò:

- Ma sì sono Italiani, prendiamoli su! -

Quella colonna era partita da non so dove, passò da Mauthausen e da Gusen ed era diretta a Linz ad un campo di smistamento

da cui avremmo dovuto proseguire in treno fino a Bolzano. A Linz funzionava un centro organizzato dalle truppe alleate affiancate da suore, preti, Croce Rossa. Al nostro arrivo ci contarono per cinque e ad ogni gruppo veniva consegnato un pacco vivere da spartire fra i componenti. Ad un certo momento Piero ed io ci trovammo soli: gli altri tre soci occasionali in migliori condizioni fisiche si erano volatilizzati, lasciandoci a "bocca asciutta".

Preoccupato chiesi all'amico:

- Piero, hai avuto qualcosa? -

- No! - risponde sconsolato.

A pancia vuota (quanti mesi c'eravamo rimasti) restiamo soli; nessuno ci venne a recuperare e così venne sera. Decidemmo di incamminarci a piedi verso la stazione; sembravamo i due più disgraziati di questo mondo sulle cui spalle erano cadute tutte le "fortune" portate dalla guerra. Appoggiandoci l'uno all'altro, zoppicando e trascinando la nostra carcassa finalmente arrivammo alla metà, dove un treno carico di prigionieri era in procinto di partire per l'Italia. Molti stavano ancora caricando bagagli, casse ed anche robe sottratte per rabbia ai Tedeschi nei giorni di inevitabile vendetta.

Per le nostre deboli forze fu un problema fendere quella folla indaffarata a caricare e farsi posto; finalmente ebbi successo nel far salire l'amico, ma nel frattempo il treno si mise in moto ed io non riuscivo a fare quel benedetto saltino. Dopo alcuni metri di vani tentativi due mani pietose e provvidenziali mi issarono con violenza assai gradita: sistemai alla bell'e meglio la mia carcassa vicino a Piero che, in seguito agli sforzi sopportati, fu colto da una febbre violentissima: batteva i denti e tremava come una foglia. Trascorsa un'ora il treno si fermò in una stazione ed io chiesi gridando verso la gente che sostava o camminava sulla pensilina:

- Wassser Wasser! Acqua Acqua!

I civili mi rispondevano che l'acqua era lontana e nessuno me ne fornì per bagnargli le labbra.

In ogni stazione c'era un movimento ed una confusione di persone che volevano ritornare a casa come noi, ognuno col suo dramma portato dalla guerra o vissuto in terra straniera, con l'an-

sia di riabbracciare forse sì, forse no i propri cari, con le sue pene fisiche. Pregai l'uno, pregai l'altro, ma invano. Finalmente dopo alcune tappe arrivammo a Bolzano; la febbre aveva iniziato a calare. Probabilmente l'acqua avrebbe potuto essere fatale a Piero in quelle condizioni ma non di meno in quei momenti provai tanta tristezza per il comportamento altrui verso quelle mie grida imploranti.

Il treno, mentre ero immerso in questi pensieri, iniziò a rallentare ed un nome già carico di tristi ricordi per noi prigionieri e di richiamo patrio, mi fece tornare alla realtà:

- Bolzano! Bolzano! mormoravano diversi prigionieri ed uno solo nel nostro vagone quasi interpretando il comune sentimento gridò:

- Italia! Italia! Intanto le lacrime scorrevano sulle guance smunte, scarnificate di tutti, ma nello sguardo spento aleggiava una speranza: pace!

In stazione c'era tanta gente: preti, suore, civili recanti nelle mani fotografie di ragazzi ritratti nel fiore della gioventù; ogni mano era tremante ed ogni volto implorante. Che sgomento per noi usciti da quell'inferno: ci sentivamo come imbarazzati quasi la fortuna d'esser vivi fosse la nostra vergogna, perché moltissimi di quei giovani non sarebbero più tornati...

Ognuno cercava di appressarsi:

- Avete visto questo, quest'altro? Si chiamava... - E lì a mostrarsi, quasi in una sequenza fotografica, diverse foto.

E chi si ricordava? Noi avevamo nei ricordi l'immagine di persone distrutte dal campo di concentramento e di sterminio con la sua fame, le sue cattiverie, le sue assurdità e ci era difficile vedere gente diversa da noi pur avendone davanti agli occhi.

- Avete visto, incontrato questo giovane? Ricordate, ricordate?

Era una supplica comune; come facevamo nelle condizioni di estrema debolezza a ripescare nella memoria del passato dove c'era solo confusione e tutti avevano la nostra stessa immagine di povere larve umane? E tutto a causa della fame!

Ricordo che la fame mi costrinse ad ingoiare la terra a volte; lungo le baracche e nel cortile strappavamo la gramigna e smuo-

vendo la terra con le dita cercavamo affannosamente la parte sotterranea perché un poco tenera. A forza di grattare m'ero spolpato le dita. Un giorno, camminando nel cortile, rinvenni un osso smarrito da qualcuno che l'aveva cercato chissà quante volte, sognando scorpacciate di cibo fino a crepare. Lo afferrai fulmineo e me lo cacciai in bocca, masticando voluttuosamente... Ad un certo momento fui colpito da un violentissimo schiaffo in pieno viso; persi quasi il controllo e quando mi ripresi il tesoro era sparito dalle mie mani.

Finalmente a Bolzano scorgemmo un camion con la targa di Milano; attorno diverse persone stavano caricando bagagli e pacchi, poveri pacchi di guerra. Pregammo l'autista di farci un po' di posto: in ogni modo ci saremmo avvicinati a casa. Ancora una volta constatammo l'egoismo altrui: tutto lo spazio fu riservato ai bagagli ed ai più robusti ed a noi un posto sul margine esterno. Dovemmo stare aggrappati con disperazione, le gambe penzoloni, mentre il mezzo procedeva balzelloni a causa del piano stradale trascurato per gli eventi bellici. Ridotti a pelle e ossa, seduti sul ripiano di ferro, compimmo un viaggio da dannati, ma a casa ci arrivammo lo stesso finalmente. Tutti i mali, tutti i rancori in quel momento sparirono.

La prima fermata la feci a casa di Piero. Alle tre di notte bussammo alla sua porta; l'amico era emozionatissimo... Fu un accorrere di vicini per salutarci, nonostante l'ora notturna e l'incertezza di molti, poiché ormai ci avevano considerati dispersi.

Alla fine Giosuè Simonazzi mi accompagnò cortesemente al Gazzaro col suo vecchio sidecar.

I miei vecchi sembravano impazziti dalla gioia, dopo tanti mesi di disperazione, come si svegliarono alle mie grida.

## DONNE SANTILARIESI NELLA RESISTENZA

*L'esperienza della signora Delsante Bruna in Catellani esposta dinanzi alle classi terze delle Scuole Medie di S. Ilario.*

La mia dura, amara e sofferta esperienza l'ho vissuta in parte nelle carceri di Parma e la rimanente nel campo di concentramento di Bolzano.

Provenivo da una famiglia antifascista: mio padre aveva sperimentato diverse volte il rigore delle prigioni, poiché lottava contro il partito fascista che detenne il potere in Italia dal 1922 al 1945. In occasione della sua ultima detenzione ebbe la fortuna di fuggire assieme a papà Cervi dal carcere dei Servi in seguito ad un bombardamento aereo che distrusse le mura dello stesso. Da quel momento tutta la famiglia dovette condividere il suo destino che lo portò ad entrare nelle formazioni partigiane della montagna; noi figlie fummo ospiti di una zia sulle colline parmensi in modo da essergli il più vicino possibile con mia madre. Noi due sorelle però ritornavamo spesso a S. Ilario poiché gestivamo un piccolo laboratorio di maglieria: al paese sbrigavamo le consegne e raccoglievamo nuovi ordinazioni dai clienti per guadagnarci da vivere. In occasione dei nostri viaggi fungevamo anche da staffette per recare ordini, vestiario, medicinali a destinazione e guidavamo elementi che desideravano unirsi alle forze combattenti partigiane. A mia insaputa c'era chi controllava tale attività ed un bel giorno, l'antivigilia del Natale 1943, i fascisti vennero ad arrestarmi proprio in casa mia; con me arrestarono diversi cittadini di S. Ilario. Dalla caserma locale fui tradotta a Parma e consegnata alla SD dalla quale fui sottoposta a diversi interrogatori e torturata con scosse elettriche.

In un certo qual modo eravamo preavvertiti noi aderenti alla resistenza di quanto ci attendeva in caso di arresto, così sapevo che se ammettevo di conoscere un solo partigiano, i torturatori non si sarebbero più accontentati...

Insomma riuscii a sopportare le torture e tacere, così fui con-

dannata alla deportazione e spedita nel campo di smistamento di Bolzano.

La vita colà non fu rosea, come possono testimoniare diversi compagni di prigione anche di S. Ilario: scarsissimo il cibo e tanto lavoro obbligatorio in fabbriche requisite dai Tedeschi per la produzione di guerra. Ebbi la fortuna di non essere trasferita in Germania a causa dei bombardamenti che sconvolgevano le ferrovie in continuità. Proprio a questa circostanza debbo la mia sopravvivenza; Iotti ed altri compaesani erano partiti prima.

L'esperienza vissuta, sofferta nel campo di concentramento non so nemmeno io come spiegarvela o raccontarla, non tanto per i troppi anni trascorsi, quanto per il desiderio di dimenticare... Vi posso dire che nel campo ci si trovava lontani dalla famiglia, dagli amici, con la paura costante d'esser destinati quali vittime per una eventuale rappresaglia. Altro aspetto nella vita del campo era il pericolo sempre incombente della decimazione a cui i nazisti ricorrevano per qualsiasi infrazione del regolamento o atto di insubordinazione.

Io sono rimasta nel campo di Bolzano fino al primo maggio 1945; proprio quel giorno mi spedirono a casa a piedi.

In breve sintesi questa è la mia storia personale.

Uno studente:

- Come ha vissuto i primi momenti dopo l'arresto?

- A dire la verità ero molto sgomenta anche se ignara di quel che mi poteva accadere. Ricordo che nel viaggio di trasferimento da Parma a Bolzano mi cullavo nell'impossibile illusione che succedesse qualcosa per cui potessimo riacquistare la libertà: un attacco partigiano, un mitragliamento aereo. Tutto il convoglio che ci trasferì, era formato da quattro torpedoni militari e transitò proprio da S. Ilario... Non vi dico la mia disperazione di quel momento per l'acutissima nostalgia che attanagliò il mio animo al pensiero della famiglia, del paese...

Giunti a destinazione la lontananza era resa ancor più amara dall'impossibilità di mandare e ricevere notizie da casa, per la completa oscurità sul nostro futuro e perfino l'iniziale ignoranza del luogo in cui ci avevano confinati. La sensazione nostra era di sentirsi come dei sepolti vivi: dovevamo dimenticarci del nostro

passato, perfino del nostro nome; io ero diventata il numero 9212.

Là sono avvenute poche fughe grazie all'aiuto prestato da civili, colleghi di lavoro i quali procurarono abiti borghesi a chi volle tentare l'avventura, cosa assai rischiosa poiché la popolazione era in maggioranza tedesca. I civili avevano un turno di lavoro diverso dal nostro: se uno, scambiando gli abiti da prigioniero con quelli civili, riusciva a confondersi con loro all'uscita, riconquistava la libertà, ma ... guai se veniva riacciuffato!

Io conservo ancora il bracciale con il mio numero stampigliato sopra; il suo colore ci distingueva come prigionieri politici.

Altro studente:

- Che tipo di lavoro svolgeva?

- Producevamo dei cuscinetti a sfere; lavoravo in una fabbrica che i Tedeschi avevano requisito in provincia di Ferrara compresi gli operai poi trasferiti a Bolzano. I macchinari erano stati sistemati in una galleria per evitare i bombardamenti; agli operai avevano aggiunto noi prigionieri in turni separati e tra essi c'ero anch'io.

Una studentessa:

- Quali torture le hanno inflitto durante gli interrogatori a Parma?

- La scossa elettrica: mi avevano legato un filo ad un polso e l'altro ad una gamba; ogni tanto provocavano una scarica che causava tremenda sofferenza. Se uno non rispondeva alle domande poste, veniva replicata la tortura fino a quando gli aguzzini si rendevano conto che uno non ne poteva più e che non avrebbe assolutamente risposto.

Alla fine venni condannata alla deportazione.

A tanti prigionieri partigiani o antifascisti diedero botte come al nostro compaesano Bruno Magnani che morì sotto le mani dei suoi persecutori.

A volte usavano anche il ferro da stiro sulla nuda e viva carne...

Altro studente:

- Se uno parlava, poteva evitare la condanna?

- Alla minima ammissione uno forniva la prova che era nemico del nazismo e questo costituiva motivo di condanna. Poi al pri-

mo nome ne pretendevano altri a non finire, mentre insistevano ad usare violenza...

Altro studente:

- Allora conveniva non parlare?

- Se uno riusciva a resistere, quella era la miglior difesa...

## A MARGINE DELL'ECCIDIO DI PONTE CANTONE

di Calestani Fausto

Quel lontano mattino 12 febbraio 1945, come al solito, un gruppo di renitenti alla leva formato da Grossi Mario, Ascenso Umberto, Carlo Salvatori e il sottoscritto Calestani Fausto, già aderente alle formazioni partigiane fin dal luglio 1944, era sulla Via Emilia, nel tratto S. Ilario Calerno, per il consueto giro di ispezione alle linee telefoniche per constatare eventuali atti di sabotaggio arrecati dai partigiani.

Ricordo perfettamente che capitammo a Ponte Cantone sul luogo dell'attacco, ormai avvenuto, inconsapevolmente per la nebbia densissima e il buio che ingoavano la strada, le case e persino i nostri passi. Infatti all'improvviso ci trovammo circondati da militari tedeschi, fascisti della Brigata Nera locale e bersaglieri della Divisione Monte Rosa accasermati nella casa dei Signori Montanari.

Subito grida inconsulte e rabbiose ferirono i nostri orecchi di persone che non s'erano rese conto di quanto era successo:

- Eccoli qui gli assassini che ci sparano alle spalle! -

Siccome conoscevamo i metodi già tristemente noti dei nazi-fascisti in tali occasioni, un terrore repentino ci invase, ma nessuno fermò; pur circondati da quei visi sinistramente illuminati da torce elettriche. Erano specialmente quelli della Brigata Nera di stanza a S. Ilario d'Enza che gridavano.

Alle parole di chiarificazione sulla nostra presenza, maldestramente balbettate, nessuno ci usò violenza o controllò i documenti del comando tedesco che ci autorizzava a circolare in orario di coprifuoco. A passi lenti, appoggiati spasmodicamente alla bici-cletta continuammo a camminare, uscendo da quel tunnel di facce minacciose. Arrivammo così a Calerno e ci riparammo nella stalla di Ravanetti, contadino del prete: il figlio faceva parte della nostra squadra di sorveglianza.

Dopo aver messo al corrente i nostri ospiti, ci trattenemmo fino al mattino tardo per non incappare nell'avventura precedente.

Noi dovevamo eseguire nelle ventiquattro ore due ispezioni: una di sera dopo le ventuno, l'altra verso le cinque del mattino. Prima di lasciarci decidemmo su due piedi di non prendere servizio la sera stessa, timorosi di imbatterci nella rappresaglia.

Quella sera mi attenni a quanto concordato, ma il mattino dopo non sapevo come comportarmi: andare o non andare? Aspettare il giorno o stare celato fra le mura sicure di casa? L'inattività mi dava un senso di agitazione: sarei riuscito ad attendere lo svolgersi degli eventi lontano da essi?

Finii per farmi sulla strada anche se non chiamato dagli amici come gli altri giorni alla Corte Inzani; essi furono più previdenti di me.

Quando giunsi nei pressi del Torchio, incontrai il tristemente famoso tram a gasogeno che per un periodo breve fece servizio tra S. Ilario e Reggio e poi fu requisito dai Tedeschi. Fu riadattato al trasporto dei prigionieri con la tamponatura dei finestrini con lamiere o "specchi" di legno non ricordo. Nel riconoscerlo ebbi un tuffo al cuore, quasi il sangue mi dicesse:

- Vanno a Parma a prelevare i prigionieri da fucilare! -

Con tale presentimento angoscioso arrivai a Calerno ed entrai nella solita stalla di Ravanetti in attesa che spuntasse il giorno.

Alle volte si agisce inconsapevolmente come quel mattino o forse stupidamente, debbo dire a distanza di anni.

Infatti alle prime luci dell'alba mi incamminai sulla via del ritorno, non avendo sentito spari. La casa di Ravanetti era situata al di là della Via Emilia a circa cinquanta metri; per essere sulla dirittura verso S. Ilario percorsi quel tratto sulla vecchia strada che portava a Campegine. Come arrivai sulla Via Emilia, si arrestò nel crocicchio un camion militare tedesco, proveniente da Reggio. Da esso scesero diversi uomini delle SS con un interprete italiano il quale mi blocca in tono deciso:

- Dov'è accaduto l'attacco contro il mezzo militare? -

Io non potevo fare l'ignaro o per lo meno ora la penso così perché il piccolo episodio si concluse per il meglio.

Subito ebbi la netta certezza di trovarmi di fronte al plotone

d'esecuzione che avrebbe dovuto eseguire la sentenza di feroce rappresaglia, infatti avevo già incontrato il sinistro tram che marciava nella direzione di Parma.

Intanto si aprivano sulla via alcune finestre e qualche donna s'affacciava col cuore in tumulto e una interrogativa espressione nel volto.

Io feci cenno, indicando la direzione al militare, ma quello con severo ordine mi impose.

- Lei cammini davanti e ci accompagni sul posto! -

A quelle parole fui pervaso da un terrore improvviso; non feci nessun atto di ribellione. Le mie gambe erano diventate rigide come se fossero di legno, la lingua mi si attanagliò incapace di proferire parola. M'avviai trascinando i piedi verso quel punto lontano al massimo quattrocento metri.

In quei momenti per me drammatici solo la mia mente lavorava:

- Fausto, per te è finita: una raffica sul posto e sei sistemato!

Il tumulto di reazione lo ebbi dentro di me: pensavo alla morte del topo che s'era andato a chiudere in gabbia; almeno avessi avuto un'arma, avrei forse potuto vendere un poco più cara la pelle, ma in quella situazione mi appariva illogica, quasi sciocca. Nel camminare feci anche una riflessione religiosa, ormai rassegnato... però la bicicletta che conducevo a mano e che serravo spasmodicamente per il manubrio, rappresentava come un'ancora di salvezza. Mi dicevo:

- Se faccio tanto a rimontare, vado come il fulmine!

Tra questi tumulti di pensieri, di terrore, mi trascinavo senza voltarmi indietro; arrivai finalmente a Ponte Cantone.

Riuscii a malapena profferire due parole: - E' qui - che montai sulla bicicletta senza attendere ordini; convintissimo di ricevere una scarica di colpi come era già successo a ignari cittadini innocenti che capitirono per primi tra le grinfie dei nazi-fascisti dopo un attacco.

M'andò bene... filai come un razzo, giurando a me stesso che non avrei rimesso piede sulla via Emilia mai più: maledicendo la guerra che tante vittime e rovine ci aveva procurato...

Alla sera del 14 febbraio (in effetti ci fu un rimando) mentre at-

traversavo il cortile per recarmi nella stalla alla Corte Inzani, sentii il sinistro canto delle armi.

- Hanno ucciso ora i partigiani prigionieri a Ponte Cantone; ho sentito gli spari.

Un lungo silenzio seguì alle mie parole.

- Maledetti! esclamarono i presenti...

Il giorno dopo, accompagnato dallo zio Medardo praticissimo della montagna parmigiana, presi la via dei monti ed entrai nelle formazioni partigiane.

Fui assegnato da prima al distaccamento Buraldi della 143° Brigata Garibaldi poi fui incaricato di svolgere un compito di staffetta con Santi Ugo di Montecchio. Macinavo tanti chilometri sempre a disposizione del comando di brigata; così sino alla fine della guerra.

## RICORDO DI PONTE CANTONE

*di Sergio Garimberti*

Febbraio 1945: in piena notte lo scoppio improvviso della mitraglia e il secco crepitio dei mitra che cantavano la loro canzone di morte, ci fanno sobbalzare dal letto. Il rumore diventa assordante poi, tutto ad un tratto, cessa. Il cuore rimbalza nel petto, sembra se ne voglia uscire. Gli orecchi sono tesi allo spasimo nel tentativo di percepire anche il minimo rumore che possa metterci nelle condizioni di sapere cosa stia succedendo.

Poi, l'esplosione secca e dirompente di una mina fa tremare tutta la casa e scricchiolare i mobili. Di nuovo si fa sentire la grossa mitraglia poi un silenzio assoluto rotto di tanto in tanto da secchi ordini e voci concitate.

Venne il mattino. Il ponte del Cantone si presentava effettivamente come un campo di battaglia. Mucchietti di bossoli qua e là in mezzo agli arbusti appena cimati delle siepi, ed infine un piccolo cratero bruciacciato sulla via Emilia ed un camion dell'esercito tedesco rovesciato giù per la scarpata destra della stessa.

Corsi subito in canonica a Calerno per avere notizie e l'Arciprete Don Alboni, ancora emozionato di quanto avvenuto nella notte (furono portati in Canonica morti e feriti) e per quanto aveva dovuto fare per convincere i soldati germanici a non distruggere le case del Cantone (avevano già piazzato i cannoni a tale scopo) mi diceva e ripeteva che sperava non succedesse niente alla popolazione, in seguito all'attentato dei partigiani, ma che aveva anche parecchi timori in proposito. Venne la sera. Copri-fuoco alle ore 20. Ma come fare a restare in casa? Io diciotto anni, mio fratello quasi 14. Uscimmo verso le 18,30 ed andammo come di frequente in una stalla lì vicina a circa 200 metri da casa. Là trovammo la gente nel cortile ed i contadini che parlavano dell'accaduto della notte precedente, esternando i loro timori.

Erano le 20,30, ed era già in vigore il coprifuoco, quando sen-

timmo bussare pesantemente alla porta e vedemmo entrare, tra lo sgomento generale, un milite della S.D. che veniva verso di noi col mitra spianato.

Giuntoci guardigamente vicino, ci chiese se non avessimo visto nessuno, ed alla nostra risposta negativa uscì dalla stalla fischando segnali da più parti. Visto questo, uscimmo pure io e mio fratello e senza pensarci due volte, guadagnammo la porta di casa in un baleno.

Al mattino successivo, ci alzammo di buon'ora perché c'era da fare il pane e portarlo al forno.

Pronto il pane, lo caricai sulla carriola e partii alla volta di Calerno. Cominciava ad albeggiare ed ancora pieno di sonno cercavo di svegliarmi del tutto camminando di buona lena fra le due alte rive di neve accatastate ai margini della strada.

Ma ecco che in prossimità del Ponte del Cantone, mi sentii improvvisamente dare l'alt da un militare italiano che vestiva una divisa completamente nera, il quale mi chiese se era lì che i partigiani avevano fatto saltare un camion tedesco, ferendo ed uccidendo soldati italiani e tedeschi, tra i quali un valoroso bersagliere. Io gli risposi che a vedere il camion rovesciato certamente lì doveva essere successo qualcosa del genere. E così tra domanda e risposta, arrivammo al ponte, dove lo stesso milite si riferì per chiedermi se sapevo dove c'era un telefono. Mi apprestavo a rispondere e voltandomi verso Calerno per dare l'indicazione richiesta, notai che da un lato e dall'altro del ponte sostavano una ventina di militi tedeschi, o vestiti come tali, i quali imbracciavano nervosamente le "Mackinen Pistolen" con i nastri in canna e sorridevano sinistramente.

Una ridda di pensieri balenò allora nella mia mente, compreso quello più temuto e cioè di essere il primo di una numerosa fila di ostaggi se non di fucilati.

Invece, per fortuna, non fu così e con gran sollievo mi lasciarono passare. Mentre però mi avviavo scorsi con la coda dell'occhio, un cartello posato sulla neve, ed illuminato dal riflesso dell'alba, il quale lasciava già comprendere abbastanza significativamente il motivo della presenza di tutti quegli armati.

Di ritorno da Calerno, ripassai tra i soldati ed in un baleno fui a

casa. Ripensavo a quel cartello visto poc' anzi e mi ricordai che uno simile lo avevo visto piantato in mezo ai trucidati di Villa Cadè ed ebbi un colpo al cuore. Possibile che tale nefandezza avesse a ripetersi. Speravo vivamente di no. Uno stato di tensione era però nell'aria tanto che, comprensibilmente una buona parte di uomini validi della frazione (mio padre compreso) erano sfollati presso parenti ed amici fuori dal circondario.

Anch'io pervaso da questa tensione decisi di osservare da lontano quanto sarebbe avvenuto sul ponte. E notai con un certo sollievo che ad un bel momento, i militari che erano lì in attesa, montarono su di un camion e sparirono. (Si seppe poi che l'eccidio venne rimandato affinché prima si potessero svolgere i funerali del bersagliere italiano rimasto ucciso nell'attacco partigiano). Nel pomeriggio vennero effettuati i funerali del bersagliere. E venne la sera. Una sera grigia, uggiosa. Una sera interminabile, piena di sinistri presagi. Che ore sono? Non si sa, la sveglia sul buffet è ferma, il tempo addirittura sembra fermo.

Poi lo choc: improvvisamente il micidiale scoppiettio dei mitragliatori tedeschi rimbomba, si ingigantisce nel cranio fino a spaccarlo. Corsi assieme a mia madre, su nel solaio e da un finestro vidi le ultime scariche lasciare nella buia notte fiammegianti lunghe lingue di fuoco. Poi qualche isolato colpo di pistola (quelli del colpo di grazia). Infine, il silenzio. Era il 14 febbraio 1945. Il sacrificio di 20 giovani ed innocenti vite era compiuto. La barbarie scaturita dall'odio e dalla passione di parte aveva ancora una volta trionfato sull'amore ed il perdono. Andai a letto, tentando di dormire, ma l'agitazione, la paura dell'incognito, e le grida che ogni tanto si sentivano nella notte me lo impedirono.

Al mattino, molto presto (era ancora praticamente buio) mi alzai dal letto ed assieme a mia madre spalancai la finestra lasciando la luce accesa, cercando inutilmente di intravvedere quello che era avvenuto sul ponte, di cui avevo la sensazione, ma non la matematica certezza.

Improvvisamente echeggiò nel buio una invocazione di soccorso: - Borghesi, aiuto! Signora (a mia madre) aiuto! Ci guardammo sgomenti. Cosa sarà?

Evidentemente qualcuno aveva visto le nostre figure stagliarsi

nel perimetro illuminato della finestra e chiamava.

Cercammo di aguzzare lo sguardo ma non si vedevano che piante e neve. Ci vestimmo in fretta mentre continuavano le grida di soccorso, e scendemmo in strada. Arrivava della gente dalla contrada e pensavamo al da farsi, anche perché era ormai chiaro che qualcuno aveva effettivamente bisogno di aiuto. Chierici Carlo (detto Piciol) che era già in strada, con la bicicletta, dato che doveva andare a lavorare alle Reggiane, partì immediatamente per andare a chiamare don Alboni. Intanto la voce che chiamava aiuto andava viepiù affievolendosi. Finalmente scorgemmo nei campi, a circa 150 metri di distanza, la sagoma di un uomo seduto sulla neve ed appoggiato con la schiena ad un albero.

Al sollecito arrivo del Parroco, io, Don Italo Paderni, Lemmi Arturo (detto Pirol) e Carlo Chierici andammo in aiuto dell'uomo.

Lo caricammo a braccia e faticosamente, attraverso una gamba di neve gelata lo portammo in strada. Mentre stavamo compiendo l'operazione sentii qualcuno mormorare: Guardate, di tanta gente sana presente, a prendere quel povero disgraziato sono andati tre zoppi. - I tre zoppi eravamo io, Piciol (un piede congelato in Russia) e Pirol (una gamba fratturata durante il servizio militare).

Quando fummo in strada adagiammo il ferito su un carretto e sapemmo che si trattava di Oreste Tosini da Salsomaggiore di Parma che aveva una coscia maciullata da scariche di mitra, e che era uno scampato dell'eccidio (come avesse fatto ad arrivare fino a quell'albero in quelle condizioni è ancora per me un vero mistero).

Ricordo ancora la sua faccia buona e implorante, ed i suoi occhi quasi spenti dal forte dissanguamento e dai lancinanti dolori provati per tutta la notte. Batteva i denti mentre parlava, e questo in conseguenza del fatto che era stato tutta la notte seduto sulla neve in camicia, dato che la giacca se l'era tolta per mettersela sotto il sedere.

Don Italo disse perentorio che il ferito era da condurre subito in Canonica perché era grave, ma nessuno si faceva avanti delle 30 persone circa presenti. (Pirol e Piciol erano già partiti per le Reggiane perché l'arrivare in ritardo al lavoro era considerato un

atto di sabotaggio). La paura delle rappresaglie e del dover passare fra tutti quei morti sul ponte, non era certo una cosa facile da superare. La visione degli occhi imploranti del povero ragazzo mi fecero decidere. Presi il carrettino e mi avviai verso Calerno. Don Italo mi passò davanti e lo vidi da lontano, mentre cercava di sistemare i morti affinché io potessi passare col carrettino. Fatto questo, sostò un attimo in preghiera, li benedisse poi partì facendomi segno che ci saremmo rivisti a Calerno.

Io assentii, mentre continuavo la mia strada. Quando fummo sul ponte il povero Tosini si coprì la faccia per non vedere il racapriccianti spettacolo e si mise a singhiozzare. Io lo rincuorai e gli dissi di tacere e di stare fermo che stavamo per immetterci sulla Via Emilia.

Le gambe mi tremavano a vedere tanto strazio. Mandai giù un enorme groppo che mi saliva dal petto e che mi toglieva il respiro e continuai il cammino. Ecco però che venni preso dallo spavento. Un camion di una colonna tedesca che stava passando in quel momento, si fermò. I due autisti si misero a fissare me e il carrettino, mentre stavamo sopraggiungendo. Io li salutai con un sorriso (il più falso della mia vita) loro mi risposero, passai oltre con un sospiro, ed arrivai finalmente alla Canonica. Un certo numero di persone attendeva il nostro arrivo, tra le quali alcune donne che piangevano in silenzio. Scaricammo il ferito e su suggerimento dell'Arciprete, filai a casa come un razzo con la promessa a lui fatta di tenere la bocca chiusa.

Troppi però avevano visto e non tardò molto ad arrivare il Maresciallo Riccò con alcune guardie repubblichine. Tambureggiarono per parecchio l'Arciprete volendo sapere chi l'aveva avvisato del ferito, chi lo aveva aiutato ad andarlo a prendere nei campi e chi lo aveva portato in Canonica.

Diceva che costoro dovevano essere passati per le armi avendo aiutato un partigiano.

(Queste cose le ho poi sapute a guerra finita, per fortuna).

Arrivato a casa non resistei e tornai sul ponte da quei poveri ragazzi (sarei ancora adesso dire come erano messi). E ci tornai parecchie volte a pregare, ad osservarli ad uno ad uno questi nostri martiri, straziati nelle carni e con i polsi legati insieme col fil di

ferro. Andavo con l'immaginazione alle loro case lontane, alle loro famiglie, ai loro ignari figli, e sentivo che stava avvenendo improvvisamente qualcosa in me. La trasformazione violenta da ragazzo spensierato, a uomo fatto.

Tornai da loro anche quando li rimossero per l'inumazione e vi arrivai proprio mentre i militi della G.N.R. iniziavano lo spoglio di quanto avevano in tasca.

Posate, fotografie, ma soprattutto ricordini ed immagine sacre.

La cosa che più mi fece male fu la frase pronunciata con scherno da un milite: - Tutto questo hanno ammucchiato a stare nei Partigiani? - a questo punto io mi mossi ed i militi si accorsero di me e mi mandarono via.

Tolsero i morti dal ponte Cantone ma nessuno potrà mai togliere a noi il loro esempio e loro la nostra riconoscente preghiera.

## I PROTAGONISTI DELLA LOTTA PARTIGIANA

### IL COMITATO di LIBERAZIONE NAZIONALE

Il C.L.N., che aveva svolto per tutto il periodo della clandestinità una funzione dirigente nella lotta armata contro il nazifascismo, veniva ufficialmente riconosciuto all'indomani della Liberazione. Ne facevano parte :

GHIDOTTI VEZIO	(Presidente)	P. C. I.
BENASSI RINO		P. C. I.
MAZZALI LEDA		P. C. I.
IOTTI ENRICO		P. C. I.
ROSI RENZO		P. C. I.
IOTTI GIUSEPPE		P. S. I.
CANTONI VALENTINO		P. S. I.
PICCININI JASCO		P. S. I.
BONAZZI LUIGI		D. C.
GUATTERI GIOVANNI		D. C.

Nel periodo antecedente la Liberazione altri fecero parte, per periodi di tempo diversi, del C.L.N.

## Partigiani combattenti

ANGHINOLFI TEODOSIO  
BALESTRAZZI EMILIO - Intendente della 143<sup>a</sup> Brigata Garibaldi  
BARBIERI LORENZO  
BARBIERI VITTORINA  
BENASSI LEO - Intendente della 143<sup>a</sup> brigata « Aldo »  
BENASSI PIERINO - del Comando SAP S. Ilario  
BENASSI RINA  
BENDINI ALDO  
BERTOLINI GIUSEPPE - Vice Comandante del Distaccamento « Internazionale » della 143<sup>a</sup> Garibaldi  
BERTOLINI IMERIO  
BOCCONI ARNALDO  
BOCCONI LEONARDO  
BOCCONI VINCENZO  
BONAZZI NAPOLEONE  
BONI PRIMO  
BRAGLIA RENZO  
CABASSI GIULIO  
CALESTANI FAUSTO  
CANTARELLI ALDO  
CANTARELLI GIUSEPPE  
CANTARELLI IRMO  
CARBOGNANI ROMEO  
CARPI ANGELO  
CATELLANI ENZO  
CATELLANI MARIA  
CATELLANI ONORINA  
CATELLANI SERGIO  
DAVOLI AUGUSTO  
DEL SANTE BIANCA  
DEL SANTE BRUNA  
DEL SANTE EGIDIO - Vice Commissario della 143<sup>a</sup> bis Garibaldi  
DIVANELLI BRUNO - Capo squadra della 144<sup>a</sup> Garibaldi  
DONELLI ETTORINA  
DONELLI FIORELLO - Ispettore di Brigata della 31<sup>a</sup>  
DONELLI FLAVIO  
DONELLI FRANCESCO - Capo squadra della 31<sup>a</sup> Garibaldi  
DONELLI LUIGI  
FABBRI WALTER  
FAGANDINI LUIGI - Capo squadra 145<sup>a</sup> Brigata Garibaldi  
FANTI LIANO - del Comando SAP S. Ilario  
FERRARI ADRIANO - del Comando SAP S. Ilario  
FORNACIARI IVO - del Distaccamento « Giustizia e Libertà » Cuneo  
GALLINGANI GIULIO  
GANDINI IOLES  
GANDINI OMERO - Vice Intendente della 143<sup>a</sup> Garibaldi  
GARIMBERTI ENRICO  
GHIDOTTI VEZIO - Presidente del C.L.N. di Sant'Ilario d'Enza  
GRECI DANTE  
GUALERZI ARNALDO  
GUALERZI ARRIGO  
GUALERZI LEONARDO  
GUARNARI GIACOMO  
GUATTERI GIOVANNI - Direttivo C.L.N. di Sant'Ilario d'Enza  
IOTTI ENRICO - Ufficio Stampa Divisione Garibaldina « Parma »  
IOTTI PIETRO - del Comando SAP S. Ilario  
LONGAGNANI ARTURO - Comandante del Distaccamento SAP S. Ilario  
MARCONI GUIDO  
MARIANI GUIDO  
MARGINI GIACOMO  
MARMIROLI MEDARDO - del Comando SAP di S. Ilario

MATTIOLI GIOVANNI  
MAZZALI ANNA  
MAZZALI ARNALDO  
MAZZALI LEDA  
MAZZALI ORLANDO - del Direttivo  
del C.L.N. e Sindaco designato  
MELDI ADALBERTO  
MELDI GIULIO  
NIZZOLI LINA  
PAGLIARINI CARLO - Responsabile  
del Fronte della Gioventù di San-  
t'Ilario  
PATERLINI ERMANNO - Vice Com-  
missario distaccamento 77<sup>a</sup> Brigata  
S.A.P.  
PATERLINI NELLO  
PELLACINI ERCOLE  
PELLACINI LUCIANO - Comandante  
Distaccamento Brigata « Giustizia e  
Libertà » - Cuneo  
PERGETTI EOLO - Commissario di  
distaccamento 145<sup>a</sup> Brigata Garibaldi  
POLETTI LELIO - Commissario Di-  
stacc. « Amendola » 144<sup>a</sup> Garibaldi  
POLI ALFIO - Comandante Distac-  
camento 145<sup>a</sup> Garibaldi  
REVERBERI GEMELLO Comandante

Distaccamento « Ivan » 7<sup>a</sup> SAP  
Div. « Julia »  
REVERBERI LUIGI - Capo squadra  
143<sup>a</sup> Garibaldi  
REVERBERI NELLO  
ROCCHI NOVELLO - Partigiano al-  
l'estero con l'ELAS (Grecia)  
ROSI CARLO  
ROSI LEONE  
ROSI RENZO  
ROSSI GIACOMO  
SALVATORI CARLA  
SALVATORI GIOVANNA  
SALVATORI SETTIMO - Comissa-  
rio del 1<sup>o</sup> Battaglione della 143<sup>a</sup>  
Garibaldi  
SIMONAZZI OLINTO  
SIMONAZZI REMO - Comandante  
Distaccamento SAP Calerno  
SORBONI AMLETO  
SPAGGIARI LIVIO - Commissario  
2<sup>o</sup> Battaglione 143<sup>a</sup> Garibaldi  
SPAGGIARI VALDA  
STROZZI MARIO  
TALIGNANI ALCESTE  
TEDESCHI LEOPOLDO  
TEDESCHI RENZO  
VELLANI LUIGI - del Comando Bri-  
gata « Fiamme Verdi »

## Patrioti

AMOVILLI SERGIO  
BARANI ANGELO  
BARBIERI ISIDORO  
BENASSI ENZO  
BENASSI ODDINO  
BERTOLINI RENZO  
BONI CESARE  
BONI ORLANDO

BRAGLIA RENATO  
CAGOSSI LEARCO  
CANEPARI FRANCA  
CANTARELLI GALBO  
CANEPARI MAFALDA  
CATELLANI ALDO  
DAVOLIO PALAMEDE  
DONELLI EDMO

DONELLI NANDO  
FERRETTI SERGIO  
GANDOLFI ALBERTO  
GUALERZI WILLIAM  
GUBERTI ARMIDO  
IOTTI ANTONIO  
IOTTI MASSIMO  
LANZI CARLO  
LANZI LINO  
LUPPI EVO  
MARGINI PIERSANTE  
MARTIGNONI ANGELO  
MARTIGNONI GINO  
MIGLIOLI GUGLIELMO  
MIGLIOLI ROBERTO  
OLIVA ALBERTO  
PAGLIARINI ENZO

PATERLINI RENZO  
PATERLINI PIETRO  
PELLACINI ROBERTO  
RAGNI WALTER  
RINALDI DOMENICO  
ROCCHI ALBERTO  
ROSI ROBERTO  
ROSSI LUIGI  
SANTI WALTER  
SPAGGIARI EDILIO  
SPAGGIARI VALDINO  
TAGLIAVINI GEMINO  
TEDESCHI VIRGINIO  
UGHETTI LEO  
VECCHI LODOVICO  
ZANICHELLI RINO  
ZOBOLI VITALINO

## Benemeriti

ARDUINI ANGELO  
ARDUINI FRANCESCO  
BARBIERI ANTONIO  
BERTANI DAVINO  
BONI ALBERTO  
BUSANI BRUNO  
COLLI VASCO  
FERRARI VASCO  
FERRETTI IVO  
FOCHI ERMES  
FORMICA ALMO  
GALLINGANI VINCENZO  
GARIMBERTI GIANCARLO  
MATTIOLI GUSTAVO  
MEDICI PROSPERO  
MONTEPIETRA GIACOMO

MONTEPIETRA VALTER  
PALMIA LEONARDO  
PICCHI GIORGIO  
PICININI IASCO  
RAGNI CARMEN  
ROSI ARMANDO  
ROSI ENNIO  
SACCHETTI ERNESTO  
SPAGGIARI CAMILLO  
SPAGGIARI GUIDO  
SPAGGIARI TINO  
TAGLIAVINI ETTORE  
TEDESCHI ROBERTO  
ZOPPI CARLO  
ZOPPI OSCAR

Finito di stampare  
aprile 1986  
Tecnostampa - Reggio Emilia

L. 5.000